TRAGEDIE

DI

SOFOCLE

TRADOTTE

da Felice Bellotti.

> D' imprese illustri e grandi
> Tratta l' eroico stil.
> METASTASIO.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE,
1826.

EDIPO RE,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

EDIPO

GIOCASTA

CREONTE

TIRESIA

CORO di primati Tebani

UN SACERDOTE

UN CORINTIO

UN PASTORE

UN NUNZIO

Sacerdoti, garzoni, e fanciulli.

Due figlie di Edipo.

SCENA

Piazza avanti la reggia in Tebe.

EDIPO RE.

EDIPO. UN SACERDOTE.

SACERDOTI, GARZONI, E FANCIULLI SEDUTI.

Edipo. O figli, o prole del vetusto Cadmo,
A che mai qui sedete, in man recando
Supplici rami nelle bende avvolti?
E tutta intanto la città d' incensi,
E di peani, e di sospiri è piena.
D' altri fuor che da voi ciò udire, o figli,
Mal m' appagando, a voi ne vengo io stesso,
Io quel fra tutti rinomato Edipo. —
Dillo, o vecchio, tu dunque, a cui s' aspetta
Pria di questi parlar: qui che vi trasse?
Qual timor? qual desio? Tutto per voi,
Tutto io vo' far. Crudo sarei, se in petto
Non sentissi pietà di tal consesso.

Sacerdote. O tu signor della mia patria Edipo,
Vedi quali siam noi che all' are tue
Seggiam dinanzi: altri impotenti ancora
A volar lungi; e tardi per vecchiaja

Sacerdoti (io di Giove) ; e questo eletto
Stuol di garzoni. Su le piazze gli altri
Stan co' velati rami , e presso ai due
Templi di Palla , e dell' Ismenio nume
Al fatidico altar. Tutta (ben vedi)
In gran tempesta è la citta , nè il capo
Alzar l' è dato dal gorgo profondo
Di morte. In seno al fior nascente i germi
Del corrotto terren ; de' buoi le torme ;
Anco nel ventre delle madri i figli ,
Tutto perisce. Incalza , preme , piomba
Su la città la divampante dea ,
Crudelissima Peste ; e già si vuota
Questa casa di Cadmo : il negro Dite
Di gemiti e di pianto tesoreggia. —
Non io , nè questi alle tue soglie innanzi
Stiam , come innanzi ad un iddio ; ma il primo
De' mortali bensì negli ardui casi
Te reputando , e nel trattar co' numi :
Te che a Tebe venuto , incontanente
Ne sciogliesti dal fio che alla funesta
Porgevam cantatrice. E consigliato
Da noi , nè scorto in tanto affar non eri ;
Tal che ogni uom crede , e va dicendo ogni nomo
Averne tu d' un dio coll' opra a vita
Rilevati da morte. O sovra tutti
Sommo capo d' Edipo , or tutti umili
Ti scongiuriam : deh se rimedio alcuno
Apprendesti da' numi , oppur da qualche
Mortal (chè darne anco buon frutto io veggo
Degli esperti i consigli) , a noi l' arreca !
Su via , soccorri , ottimo re , solleva
La giacente città. Pel favor prisco
Suo salvator te questa terra appella ;
Ma rammentar l' alto principio tuo

Mal potrem noi, se dal tuo braccio eretti,
Nuovamente cademmo. Ah rassecura
Questa città: con lieti auspicj a noi
Già lo stato rendevi; or deh non farti
Di te minor! Se dominar vuoi Tebe,
Ben più bello ti fia di popol piena
Dominarla che vuota. E rocche e navi,
Se di genti van prive, un nulla sono.

Edipo. Noto, o miseri figli, appien m' è noto
Di che fate preghiera. Egri giacete
Tutti, il so; ma fra voi pur un non havvi
Egro quando son io. Ciascun di voi
Sol del suo mal non dell' altrui s' accorra;
Ma l' alma mia per me, per voi, per tutta
La città si travaglia. Al sonno in preda
Quindi me non trovate: assai già pianto
Sparsi; già molte ho col pensier tentato
Diverse vie. Solo rimedio alfine
Questo mi parve, e l' adoprai; Creonte
Di Meneceo figliuolo, a me cognato,
Al Delfico spedii tempio d' Apollo
Onde saper che fare o dir degg' io
Per salvar Tebe. E già mi turba il suo
Tardar: già scorso è del ritorno il tempo,
Nè giunge ancor. Ma poi che giunto ei fia,
Un malvagio esser vo', se appien del nume
Non compio i cenni.

Sacerdote. Ecco, il dicesti all' uopo.
Additarmi vegg' io che vien Creonte.

Edipo. Deh venga, o Febo, apportator di scampo,
Com' ei sereno è nell' aspetto!

Sacerdote. E lieto
Sembra; se no, non ne verria di molta
Fronda di lauro inghirlandato il capo.

Edipo. Or di certo il saprem: presso è già tanto
Che udir ne puote.

CREONTE. EDIPO. IL SACERDOTE
CO' SUPPLICANTI.

Edipo. O di Meneceo figlio,
Congiunto mio, qual rechi a noi del nume
Oracolo?

Creonte. Propizio. In lieti eventi
Volgeranno gli avversi, ove guidati
Sien rettamente.

Edipo. E che vuoi dir? Nè tema
Da tali accenti, nè fidanza io traggo.

Creonte. Se in presenza di questi udir tu brami,
Io parlerò; se quinci entrar...

Edipo. No, parla
Qui di tutti in presenza. Assai per questi
Più che per me, dolor nell' alma io porto.

Creonte. Dunque dirò ciò che dal nume appressi. —
Apertamente a noi comanda Apollo,
Non più in Tebe nudrir quel che v' annida
Maligno germe infettator, ma lungi
Di qua cacciarlo.

Edipo. E di qual sorta è desso?
E che far dovrem noi?

Creonte. Con bando o morte
Altra morte espiar: chè sparso sangue
È quel che Tebe in tal burrasca avvolge.

Edipo. Di chi sparso fu il sangue?

Creonte. In questa terra
Lajo, o signor, tenea di rē possanza
Pria che tu l' assumessi.

Edipo. Udii nomarlo;
Mai non lo vedi.

Creonte. Ucciso ei fu. Gli autori
Di quella strage or chiaramente Apollo
Punir ne impone.

Edipo. Ove son essi? e dove
Rintracciar l' orme della colpa antica?
Creonte. In questo suol, dicea. Ciò che l' uom cerca,
Lieve è trovar, ciò ch' ei non cura, il fugge.
Edipo. Ma Lajo in casa, o fuor ne' campi cadde,
O in peregrina terra?
Creonte. Uscì di Tebe
(Com'ei ne disse) a consultar gli dei,
Nè mai più fe' ritorno.
Edipo. E allor nè messo,
Alcun vi fu, nè del cammin compagno,
Che l' evento narrasse?
Creonte. Uno fra tutti
Si salvò con la fuga, e dir ne seppe
Sola una cosa.
Edipo. Ed è? — Molto un accento
Trar ne puote a scoprir, se già di speme
Raggio traluce.
Creonte. Egli narrò, che in via
Una man di ladroni a lui die' morte.
Edipo. Come a tanto d' ardir giugnea tal gente,
S' altri di qua non l' assoldava?
Creonte. E nacque
Di ciò sospetto. A vendicar l' estinto
Niuno surse però.
Edipo. Così caduto
Il vostro re, di rintracciarne il fatto
Che v' impedia?
Creonte. Badar ne fece a noi
La buja Sfinge, e non curar del resto.
Edipo. Tutto dal fonte io chiarirò, chè Febo
(E tu con lui) del morto re vendetta
Degnamente promove. Or, com' è dritto,
Me di Tebe vedrete, e insiem del nume
La causa sostener. Nè in pro d' altrui

Più che in mio pro, dell' esacrando fatto
Perseguironne il reo: chè qual di Lajo
Fu l' uccisor, forse che me vorrebbe
Con quella stessa mano uccider anco;
Sì che lui vendicando, a me proveggo. —
Su su; dai seggi or vi levate, o figli:
Via que' supplici rami. A parlamento
Qui si raguni il popolo di Cadmo.
Tentar vo' tutto. O tornerem felici
Col favor di quel nume, o cadrem tutti.

Sacerdote. Figli, sorgiamo. I nostri voti Edipo
Ne promette esaudir. — Febo, che tali
Mandò responsi, apportatore a noi
Di salute e di pace alfin deh venga!

CORO.

Strofe. Voce sacra di Giove, or qual dall' are
Di Delfo insigne all' inclita
Tebe venisti? Io sento
Tutta, o Delio, o Peane, o Salutare,
L' alma in petto tremarmi a tal periglio,
Te paventando. E quale
O presto o tardo a noi maturi evento?
Deh mel palesa, o figlio
Dell' aurea Speme, Oracolo immortale.

Antistrofe. Te Pallade incremento almo di Giove,
Primiera invoco, e Cintia
Che onorato possiede
Seggio nel foro, e su la terra move;
E te con elle, saettante Apollo.
Deh! se per voi finita
La sciagura già fu, che a Tebe diede
Tal minaccioso un crollo,
Venite or anco ad arrecarne aita.
Quale, oh dei, mi circonda affanno e lutto!

Egro è il mio popol tutto,
Nè tanto mal corregge
D' arte soccorso, o d' intelletto acume.
Frutto niegan le zolle, e al duol non reggo
Più ne' parti la donna. Come denso
Nugol d' augei, l' immenso
Popolo ratto più che lampo miri
Scendere al lido dell' inferno nume;
E già carca è la terra orribilmente
D' illacrimata gente.
Spose, e madri canute
Presso all' are qua e là pianto e sospiri,
Supplicando salute,
Spargono all' aura; ed un concorde senti
Echeggiar di peani e di lamenti. —
Aurea figlia di Giove, ah tu soccorso
In tant' uopo ne invia;
E questo Marte struggitor, che nudo
Pur di brando e di scudo,
Mi rugghia intorno e mi divampa, il dorso
Fa che alla patria mia
Volga fuggendo; e caccia il maledetto
D' Anfitrite nel letto,
O dell' onda profonda
Del Tracio mare alla deserta sponda.
Ciò che notte non compie, il dì novello
Tutto consuma. — O tu che il mondo affreni
Con gl' igniti baleni,
Giove padre, su quello
Scaglia il fulmine tuo. Dall' aurea cocca,
Nume Liceo, tu scocca,
Certo rimedio ai mali,
Gl' infallibili strali.
Vibri Cintia le faci,
Con che i gioghi Licei va discorrendo:

Ed Evio insiem che d' oro orna la chioma,
E da Tebe si noma,
Fra lo stuol delle Menadi seguaci,
Teda ardente scotendo,
Insegua e strugga il rio
Fra gli dei tutto abbominato dio.

EDIPO. CORO.

Edipo. Tu preghi; e ciò che preghi (ove miei detti
Ancor ti piaccia, e porger mano all' opra)
Otterrai spero, e da cotanti affanni
Sollievo avrai. Stranier son io di Lajo
All' udita vicenda, e poco ir oltre
Potrei scevro d' indizj: onde, novello
Sendo di Tebe cittadino, a voi
Tutti, o Tebani, in questi accenti io parlo. —
Se alcun di voi sa di qual mano estinto
Cadde il figlio di Labdaco, verace
Tutto esponga, io 'l comando. Alcun non tema
Accusar sè medesmo: altro soffrirne
Ei non dovrà, che andar di Tebe in bando.
Chè se d' altra contrada il reo pur fosse,
Non l' occulti chi 'l sa: chi a me lo noma,
N' ottien mercede, e più, la grazia mia.
Ma se tacer, se a' miei comandi opporsi
Avvisasse talun, parlar temendo
O per l' amico, o per sè stesso, udite: —
Di questa terra, ond' ho possanza e trono,
Non sia nessun ch' osi tal uomo accorre,
O seco favellar, nè porlo a parte
De' sacri riti, nè spruzzar sovr' esso
L' onda lustral; ma lo respingan tutti
Da' propri lari: ei d' ogni danno è capo:
Chiaro il disse l' oracolo. Del nume

Così le parti, e dell' estinto io prendo;
E il reo consacro, o (se più sono) i rei
Orribil vita a strascinar, da tutto
E da tutti divisa. E se in mia reggia,
Conscio me, stassi il regicida occulto,
Io sovra me, sovra me stesso invoco
Ciò che agli altri imprecai. — Tanto io v' impongo
Per quel nume, per me, per questa terra
Spietatamente oppressa. E nol chiedesse
Anco un iddio, degno di voi non fora
Invendicata abbandonar la morte
Di quell' ottimo re. Dover sì giusto
Compier vo' quindi io che mi tengo il regno,
Cui prima ei tenne, ed ho comun con esso
Talamo e sposa, e prole avrei comune,
Se lasciata ei n' avesse. A lui sul capo
La sventura piombò; ma per lui quasi
Altro mio padre, alla vendetta io sorgo:
Nè rimarrò che l' uccisor non trovi
Del Labdacide sire, inclito germe
Di Polidoro, e del vetusto Cadmo,
E d' Agenore prisco. A chi ritroso
Sarammi in ciò, prego gli dei che biade
Non renda il suol, nè figli la consorte;
E di questo si strugga, o di più rio
Morbo, se v' ha. Ma in pro di voi, Tebani,
A cui grato è il mio dir, venga adjutrice
Giustizia, e tutti arridan sempre i numi.

Coro. Poi che orrende minacce a noi pronunzj,
Dirotti, o re, ch' io non l' uccisi, e ch' io
L' uccisor non ne so. Parmi che a Febo
Promotor dell' inchiesta, anco nomarlo
Spettasse.

Edipo. È ver; ma l' uom non puote a nulla
Sforzar gli dei.

Coro. Ciò che opportuno io credo,
Se il concedi, or dirò.

Edipo. Franco di' pure
Tutto che sai.

Coro. So che di Febo al paro
Tutto scerne Tiresia; onde certezza
Da lui trarne porìa chi nel chiedesse.

Edipo. Nè ciò lento indugiai. Creonte appena
Il disse, e ratto io gli spedii due messi.
Ch'egli qui già non sia stupor m'arreca.

Coro. Vane son l'altre antiche voci.

Edipo. E quali?
Narra. Librar tutto vogl'io.

Coro. Che morto
Fer man di alcuni passeggieri ei cadde.

Edipo. Io pur l'udii; ma testimon del fatto
Non v'ha nessuno.

Coro. A tue minacce il reo
Si mostrerà, se di temenza in petto
Dramma pur serba.

Edipo. Uom che d'oprar non teme,
Nè parole pur teme.

Coro. — Or ecco a noi
Chi scoprirlo saprà. Guidar qui veggo
Il divino profeta, in cui sol uno
È fra tutti i mortali innato il vero.

TIRESIA. CONDOTTO DA UN FANCIULLO.
EDIPO. CORO

Edipo. Tiresia, o tu che tutte sai le cose
A sapersi concesse e le negate,
E celesti e terrestri; or ben tu vedi,
Ancor che cieco, in qual morbo sommersa
È la città, che te sol trova, o prence,
Proteggitore e salvator, te solo. —

Febo (se udito ancor non l' hai) rispose
Alle nostre domande, unico un mezzo
Rimaner di salute; e fia, di Lajo
Rinvenir gli uccisori, e morte ad essi,
O bando impor. Tu la tua voce or dunque,
Per qual sia modo di profetic' arte,
Non ci negar. Salva te stesso; salva
Questa città; salva me pure, e sia
Espiato l' estinto. Ecco, siam tutti
Fra le tue braccia. Ognor che farlo è dato,
Giovare all' uom, l' opra è dell' uom più bella.

Tiresia. Ahi! quant' è dura cosa esser veggente
Quando pro non arreca. Io non vi posi
Pensier; se no, qua non volgea miei passi.

Edipo. Ma che fu? che ti turba?

Tiresia. Alle mie case
Deh mi rimanda. A te, se il fai, più lieve
Fia portar la tua sorte, a me la mia.

Edipo. Savio inver non favelli; e ingrata cosa
È per questa città che pur t' è madre,
Del tuo senno fraudarla.

Tiresia. Io tender veggo
I detti tuoi non a tuo pro; nè voglio
Che di me sia lo stesso.

Coro. Ah per gli dei,
Ah non tacer; te ne preghiam noi tutti!

Tiresia. Ignari tutti. Il mio saper non apro,
Per non far conti i mali vostri.

Edipo. Or dunque
Celar ciò che t' è noto, e tradir noi,
E la città struggere hai fermo?

Tiresia. Ho fermo
Non travagliar nè me nè te. Che tenti?
Già parlar non m' ascolti.

Edipo. O d'ogni tristo

Pessimo tu (che un cor di selce all' ira
Provocheresti), e tacerai tu sempre?
Sempre chiuso, ostinato?

Tiresia. Il mio tu biasmi
Fiero proposto, e non conosci il tuo.

Edipo. Oh! chi mai trattener potria lo sdegno
In udir questi sensi, onde or di Tebo
Gioco ti fai?

Tiresia. Tutto avverrà, bench' io
Lo taccia.

Edipo. E dirlo ti sarà pur forza.

Tiresia. Più parola io non dico. Ira ti accenda
Quanto più vuoi feroce.

Edipo. E d' ira acceso,
Tacer non vo' ciò ch' io mi sento in core. —
Sappi che te dell' alto tradimento
Complice io tengo, e che prestato hai tutto,
Fuor che la man. Se cieco tu non fossi
Tutta tua l' opra, e di te sol direi.

Tiresia. Davver? — Tu dunque il tuo decreto osserva
Primo tu stesso, e d' oggi in poi nè meco
Nè con altri parlar. Di questa terra
Solo sei tu la scellerata peste.

Edipo. Tanto osi dire? e por ti speri in salvo?

Tiresia. In salvo io sto; che mi difende il vero.

Edipo. Donde appreso l' hai tu? Dall' arte tua
Non già.

Tiresia. Da te, che a favellar mi sforzi.

Edipo. Replicarla ti piaccia un' altra volta,
Ond' io meglio l' intenda.

Tiresia. E non l' udisti?
Chè mi ritenti?

Edipo. Io mal l' udii; su dunque,
Ridillo.

Tiresia. Ebben: quell' uccisor che cerchi,
Tu sei quello, il ridico.

Edipo. E tu superbo
No non andrai del replicato oltraggio.
Tiresia. Altro dirti degg' io, che di più sdegno
Anco ti colmi?
Edipo. A tuo piacer favella,
Poi che indarno favelli.
Tiresia. A' tuoi più cari
Vivi d' infame compagnia congiunto,
Nè l' orror vedi, in che ti avvolgi.
Edipo. E sempre
Lieto e baldo così parlar tu speri?
Tiresia. Se pur sua forza ha veritade.
Edipo. Ha forza;
Ma non per te: che tu se' cieco e d' occhi
E d' orecchi, e di mente.
Tiresia. Ahi sciagurato!
Rinfacci a me ciò che a te stesso in breve
Rinfacceran costoro.
Edipo. In notte buia
Tu ognor ti aggiri; onde non io, ned altri
Che vegga il Sol, ti vorrà nuocer mai.
Tiresia. Fato non è ch' io per te cada. Apollo
Ha di ciò cura, e basta.
Edipo. È di Creonte
Oppur tua, questa trama?
Tiresia. A te Creonte
Danno non è: tu stesso a te sei danno.
Edipo. Oh ricchezze! oh possanza! oh di chi regna
Splendida troppo e desiata sorte,
Quanta invidia è con voi! Per questo scettro,
Che non chiesto da me, spontaneo dono
Tebe in man mi ponea, per questo scettro,
Ecco, il già fido amico mio Creonte
Tenebroso or m' insidia, e me dal soglio
Balzar tentando, un cotal mago intrude,

Frodolento impostor, nel vil guadagno
Veggente solo, e in sua scienza cieco. —
Dimmi, su via, quale indovin tu sei?
Quando il mostro fatal qua inferocia,
Perchè da morte i cittadini tuoi
Non sottrar?... Ma che dico? Era l'enimma
Non a sciorsi da tutti, e di profeta
L'arte chiedea; nè di profeta l'arte
Tu dagli augelli ovver da'numi appresa
Ne dimostri aver mai. Ben io qua giunto,
Io quell'ignaro d'ogni cosa Edipo
Quetai col senno il suo furor: col senno,
Non dagli augelli istrutto. Or quell'Edipo
Sbandir vorresti, e por Creonte in trono
Onde del trono ripararti all'ombra.
Ma l'iniquo attentato a chi l'ordia
Costerà pianto, e a te. Se d'anni carco
Tu non fossi così, di tua scienza
Fatto già un tristo esperimento avresti.

Coro. Ira par che dettati a lui gli accenti,
E a te pur gli abbia, Edipo. Ah di contese
Mestier non è; ma d'indagar qual mezzo
Havvi del nume a compier meglio i cenni.

Tiresia. — Io, sebben re tu sei, conformi detti
Render ti voglio, e ben mi sta; che servo
Non son di te, ma sì d'Apollo; e quindi
Nè di Creonte protettor m'è d'uopo. —
Cieco tu m'appellasti in suon di scherno;
Ma tu veggente, i mali tuoi non vedi,
Ove alberghi, e con chi. Sai da chi nasci?
De' genitori tuoi, l'un già sotterra,
Vivo ancor l'altro, esser nemico ignori:
Ma di tuo padre e della madre tua
Te le terribili furie flaggellando
Cacceranno di qua; te che or ben vedi,

Ed altro poscia non vedrai che tenebre.
Qual fia piaggia fra breve, o qual riposta
Parte del Citeron, che di tue grida
Non ne risuoni, allor che visto avrai
A qual di nozze importuoso lido
Qua navigasti a piene vele? Ed altri,
Altri mali non sai, che a te sul capo,
E a' tuoi figli cadranno. Oltraggia pure
Creonte e me. Non fia nessun che mai
Più di te travagliato a morte venga.

Edipo. Io da costui tant' arroganza in pace
Soffrir dovrò? Nè fuggi ancor? nè lungi
Ten vai di qui?

Tiresia. Qui non sarei, se chiesto
Tu non m' avessi.

Edipo. Io non sapea che stolta
Così fosse tua lingua: alle mie case
Quindi addur ti fec' io.

Tiresia. Mia sorte è tale,
Che mi fa stolto a te sembrar; ma saggio
A chi vita ti diede.

Edipo. A chi? — t' arresta.
Dimmi: a me chi die' vita?

Tiresia. E vita e morte
Ti darà questo giorno.

Edipo. Oh! come tutti
Nel bujo avvolgi i detti tuoi.

Tiresia. D' enimmi
Non sei tu forse interprete sublime?

Edipo. Schernisci pur ciò che mi fea sì grande.

Tiresia. Fatal ventura ella ti fu.

Edipo. Se Tebe
Con ciò salvai, nulla men cale.

Tiresia. — Io parto
E tu, figlio, mi guida.

Edipo. Or va. Presente,
Tutto scompigli tu: di qui rimosso,
Più non potrai tedio recarne.

Tiresia. Io parto:
Ma dir tutto vo' pria ciò per ch' io venni
Senza tremar di tua presenza. Morte
Già tu darmi non puoi. — Quell' uomo, io dico,
Onde già guari in traccia vai, di Laio
Proclamando vendetta; e minacciando,
Qui sta. Creduto egli è stranier; ma poscia
Natio Tebano apparirà; nè lieto
Però ne fia; chè di veggente, cieco,
D' opulento, mendico, andrà con verga
La via tentando in peregrina terra.
De' figli suoi padre e fratello insieme
Verrà svelato; e della propria madre
Figlio e marito, e di suo padre al letto
Consorte ed uccisor. — Ciò in mente volgi,
Colà dentro tornando; e se bugiarde
Troverai mie parole, allor di' pure
Ch' io mai non seppi di profetic' arte.

CORO.

Strofe. I. Chi fia mai, chi fia l' empio
Dalla Delfica rupe a noi segnato,
Che il più nefando scempio
Con le man sanguinose ha consumato?
Mova tosto più rapido
Di corsier procelloso in fuga il piede;
Chè già di lampi e folgori
Armato Apollo il fiede;
E non use a fallire
Seguon lo già le inesorate Dire.

Antistrofe I. Però che dalle cime
Balenò del Parnaso a noi comando,

Che dell' orrendo crime
L' occulto autore andar ne fa cercando.
Certo solingo e pavido
Per antri e selve, come tauro, egli erra,
Declinando gli oracoli
Del mezzo della terra;
Ma d' immortali tempre
Quelli volando intorno a lui van sempre.

Strofe II. Dell' augure la voce in cor mi desta
Una fiera tempesta;
Nè a dargli fede o la negar m' arrendo.
Che risolver non so: dubbio del vero
Sta sospeso il pensiero,
Nullo argomento in tanto affar veggendo.
Nè mai lite o rancor tra Lajo e il figlio
Di Polibo s' udio,
Onde meco fermar giusto consiglio,
Se contra Edipo, e la comun concetta
Di lui stima, or degg' io
D' oscura morte procurar vendetta.

Antistr. II. A Giove sol, solo ad Apollo ascose
Non son le umane cose;
Ma che altr' uom più di me dote possegga
Di profetar, benchè più saggio ei sia,
Mal lo si crede; e pria
Che piena emerger veritade io vegga,
All' orribile accusa io non assento.
L' alata donna aperto
Fe' con lui di sua possa esperimento,
E a Tebe amico ei fu veduto, e saggio;
Però non fia che merto
N' abbia da me di scellerato oltraggio.

CREONTE. CORO.

Creonte. Concittadini miei, d' obbrobriosa
Orrida colpa odo accusarmi Edipo:

Tollerarlo non posso. Ov' ei si creda
Di parole o di fatti offesa alcuna
Soffrir da me, con questa taccia in fronte
Più non m' è grato i giorni miei protrarre.
D' empio in Tebe aver fama, empio da voi
E dagli amici udir nomarmi, lieve
Per me non è, ma insopportabil pena.

Coro. Ira forse all' insulto lo sospinse,
Più che interna credenza.

Creonte. E donde apparve
Che i miei disegni secondando il vate,
Fole ordisse, e menzogne?

Coro. Ei ciò dicea;
Donde, nol so.

Creonte. Ma pur con fermo aspetto,
Con fermo core proferia l' accusa?

Coro. Nè questo io so; chè l' opre de' potenti
Io non indago. — Ecco, egli stesso or esce.

EDIPO. CREONTE. CORO.

Edipo. E tu qui sei? Sì temeraria fronte
Hai pur, che alle mie soglie osi tornarne,
Tu di mia vita insidiator palese,
Rapitor del mio regno? Or di': vedesti
Segno in me di stoltezza, o d' alma vile,
Onde a tanto attentarti? Il tradimento
Speravi tu ch' io non avrei scoperto,
O che respinto io non l' avrei? Demenza
Forse non è, senza favor d' amici
Nè di popolo ambir, quel che s' acquista
Col popol solo, o coi tesori, il regno?

Creonte. Le mie risposte or odi, e poi tu stesso
Ne pronunzia sentenza.

Edipo. Orator prode
Tu sei, ma tristo ascoltator son io;

Poi che tanto protervo ti scopersi
Di me nemico.

Creonte. Odimi pria.

Edipo. Non dirmi
Ch' empio non sei.

Creonte. Se pertinacia scevra
D' ogni ragion, credi virtù, mal pensi.

Edipo. Uom congiuuto di sangue se tu credi
Impunemente assassinar, mal pensi.

Creonte. Giusto favelli in ciò. Ma in che t' offesi,
Insegnarmi ti piaccia.

Edipo. E che? Non eri
Tu consiglier perch' io gente inviassi
A quel sommo profeta?

Creonte. E ancor lo stesso
Darei consiglio.

Edipo. Or di': quanto già tempo
Scorse, che Lajo...

Creonte. E che dir vuoi?

Edipo. Soggiacque
Al mortal colpo?

Creonte. Annovarar si ponno
Molti anni e molti.

Edipo. E questo vate allora
Di tal arte sapea?

Creonte. Saggio del pari,
E del pari onorato.

Edipo. E non fe' motto
Allor di me?

Creonte. No, ch' io l' udissi, almeno.

Edipo. Ma voi ricerca dell' estinto sire
Non feste?

Creonte. Sì; ma nulla valse.

Edipo. E questo

Gran saggio allor, ciò che or dicea, non disse?
Perchè?

Creonte. Lo ignoro; e quanto ignoro, io taccio.

Edipo. Ma tu certo saprai ciò che a te spetta,
E negar nol dovresti.

Creonte. Ov' io lo sappia,
Nol niegherò. Che dir mi vuoi?

Edipo. Che il vate,
Se pria con te non conveniva, ascritta
Non avrebbe di Lajo a me la morte.

Creonte. Ciò ch' ei disse, tu il sai. — Chiederti anch' io
Altra cosa or vorrei.

Edipo. Tutto pur chiedi.
Mai non sarà che regicida io paja.

Creonte. Di': la sorella mia non è tua sposa?

Edipo. Dubbio in ciò non ha loco.

Creonte. Insiem con essa
Comun non hai regno e possanza?

Edipo. E tutto
Quant' ella brama, ottien da me.

Creonte. Tra voi
Terzo egual non son io?

Edipo. Pessimo amico
Indi ne sei.

Creonte. No, se vorrai tu stesso
Farne giusta ragione. E pensa pria,
Se regnar fra paure altri vorrebbe
Anzi che pari autorità godendo,
Dormir placidi sonni? Io già non bramo
Più d' esser re che far di re le parti;
Nè il può bramar chi ha senno. Or tutto io tengo
Da te senza timor: se re foss' io,
Involontario adoperar pur anco
Molte cose dovrei. Come più dolce

Può dunque il regno a me parer, di questa
Regal mia sorte d'ogni affanno sgombra?
Folle a tal non son io, di voler cosa
Che pro non rechi. A tutti cari io sono:
M'onora ogni uomo; e chi da te desia
Grazie impetrar, me intercessor, le implora:
Certo mezzo all'intento. E vorrei teco
Io di stato cangiar? No; chi ben vede,
Tanto error non commette. Io mai non ebbi
Desio di ciò, nè mai tentar con altri
Sì stolta opra vorrei. Vanne per prova
Tu stesso a Delfo ad avverar, se fido
I responsi del nume io ti recai:
Che se falso mi trovi, e congiurato
Con quel vate a' tuoi danni, a morte allora
Tu mi terrai non col tuo voto solo,
Ma insiem col mio. Non m'accusar frattanto
Per vil sospetto. Equo non è nè i tristi
Buoni a caso estimar, nè tristi i buoni;
Ma cacciar da sè lunge il buon amico,
Lo stesso è poi che via gittar la vita,
Tanto all'uom cara. Il ver saprai col tempo;
Chè il tempo sol mostra l'uom giusto: il rio
Anco solo in un dì conoscer puoi.

Coro. Ad uom che il piè di por si guardi in fallo,
Savio, o sire, ei parlò. Non è securo
Affrettato consiglio.

Edipo. Allor che ratto
Segrete insidie altri m'appresta, ratto
Deliberar degg'io. Se lento io stommi,
Compiuto è tosto il suo disegno, e nulla
Rimane il mio.

Creonte. Ma che vuoi tu? di Tebe
Cacciarmi in bando?

Edipo. A te dar morte io voglio;

Non bando, no.

Creonte. Se proverai dappria

Qual commisi delitto.

Edipo. E che? d' opporti

Ardisci?

Creonte. Sì; poi che non ben provedi.

Edipo. Ben proveggo per me.

Creonte. Per me del pari

Ben proveder tu dei,

Edipo. Troppo sei tristo.

Creonte. Ma se t' inganni?

Edipo. Ed ubbidir pur vuolsi.

Creonte. No, se male imperando...

Edipo. Oh Tebe, oh Tebe!

Creonte. Non solo tu; mia parte ho in Tebe anch' io.

Coro. Cessate, o prenci. Ecco, opportuna io miro

Qui venirne Giocasta, a cui s' aspetta

Compor tanta querela.

GIOCASTA. EDIPO. CREONTE. CORO.

Giocasta. A che d' oltraggi

Suscitar lite, o sciagurati? Oppressa

Questa terra così, non vergognate

Privati mali ir provocando? — Edipo,

Non rientri in tue stanze? e tu, Creonte,

Non torni a' lari tuoi, pria che dal nulla

Sorga forse gran danno?

Creonte. Un tristo, o suora,

Di me governo il tuo consorte Edipo

Far si propone. O dalla patria terra

Esule ei vuolmi, o di sua man qua morto.

Edipo. Nol niego; è ver; poi che tramar lo colsi

Con arte in qua a' giorni miei.

Creonte. Morire

Preda io possa alle Furie, ove in me sia
Ombra pur di tal colpa.

Giocasta. Ah credi, Edipo;
Per gli dei te ne prego. In lui rispetta
Il divin giuramento, e a me riguardo
Abbi, ed a questi che ti son presenti.

Coro. Meglio pensa, o signor: cedi buon grado;
Te ne scongiuro.

Edipo. E in che vuoi tu ch' io ceda?

Coro. Onor serbando a lui che pria fu saggio,
Ed or più grande in suo giurar s'è fatto.

Edipo. Sai tu ben ciò che brami?

Coro. Il so.

Edipo. Palesi
Fa i sensi tuoi.

Coro. Non condannar ti prego
A pena infame un tuo giurato amico,
Per oscuro sospetto.

Edipo. Or, se ciò chiedi,
Sappi, il mio bando o il mio morir tu chiedi.

Coro. No: pel primier di tutti quanti i numi,
Per questo Sole io 'l giuro. Al cielo in ira,
In ira al mondo orribil morte io trovi,
Se tal nutro desio. Ma troppo, hai lasso!
Mi strazia il cor la patria agonizzante,
Senza pur ch' altro male a tanti mali
Per voi s' aggiunga.

Edipo. Ebben, libero ei vada,
Anco morire, o andar ne deggia io stesso
Pien d' infamia in esiglio. A' tuoi m' arrendo,
Non a' suoi preghi. Ovunque fia, costui
Abborrito sarà.

Creonte. Rancor non poco
Ben tu mostri cedendo. In petto l' ira

Calmata poi, te ne dorrà; che tali
Spirti a ragion sono a sè stessi ognora
Insoffribile cruccio.

Edipo. E non mi lasci?
Non parti?

Creonte. Io parto, ingiustamente offeso
Da te; ma sempre in pari onor fra questi.

EDIPO. GIOCASTA, CORO.

Coro. Donna, or che tardi a ricondurre Edipo
Alle sue stanze?

Giocasta. Udir vo' pria qual'ebbe
Cagion tal lite.

Coro. Un sospettar mal certo
Da parole nascea. Sai che non giusta
Causa anco irrita.

Giocasta. E fu tra lor sospetto?

Coro. Sì.

Giocasta. Che si disse?

Coro. Or meglio parmi, in tanto
Pubblico duolo, non ne far più motto.

Edipo. Ma l' irato mio cor pacificando,
Vedi a che tu riesci?

Coro. Io già tel dissi
Non una volta, o re. Troppo insensato,
Te lasciando, sarei: te che a buon porto
Drizzasti un dì la mia patria diletta
In gran tempesta errante. Or deh, se il puoi,
Nuovo suo duce e salvator ten rendi!

Giocasta. Dimmi, o re, per gli dei! la cagion dimmi,
Che in tant' ira t' accese.

Edipo. Io la dirotti;
Chè più di questi onor ti porto, o donna. —
Fu di Creonte un tradimento.

Giocasta. In lui
Certa è la colpa?
Edipo. Egli di Lajo appella
Me l'uccisore.
Giocasta. È di ciò conscio ei stesso,
O d'altri il seppe?
Edipo. Un ciurmador maligno
Intruso egli ha, che libertà s'arroga
Di scior la lingua a qual più voglia oltraggio:
Giocasta. Tu però non badar. Miei detti invece
Odi, e impara da me, che ne' mortali
Non è scienza di profetic' arte.
Prova in breve ten reco. — A Lajo venne
Tale oracolo un dì (da Febo stesso
Io non dirò, ma da' ministri suoi):
Esser fato perir per man del figlio
Che a lui fra poco io partorir dovea.
Ed ecco invece una straniera gente
Là su un trivio l'uccide. E quel suo figlio
Giunto di vita al terzo dì non era,
Ch'ambo i piedi ei gli avvinse, e fe' slanciarlo
Su inaccessibil monte. Apollo quindi
Fatto non ha che l'uccisor del padre
Quei fosse, e Lajo dalla propria prole
Ciò che temea soffrisse. E tal parlavà
Il divin vaticinio; onde pensiero
Non te ne dar: chè di leggieri il nume
Trovar saprà ciò che trovar gli cale.
Edipo. Quanto, o donna, in udirti ondeggiar d'alma,
E sommossa d'affetti!...
Giocasta. Or qual ti turba
Novella cura?
Edipo. Udir da te mi parve,
Che Lajo ucciso in un trivio cadea.
Giocasta. Detto fu questo, e ancor si dice.

Edipo. E dove
Tal caso avvenne?
Giocasta. È Focide la terra,
Là 've la strada in due si parte, e l'una
A Delfo mena, a Daulia l'altra.
Edipo. Il tempo?
Giocasta. Giunse annunzio di ciò non molto pria
Che tu signor fossi di Tebe.
Edipo. — Oh Giove,
A che mai mi serbasti!
Giocasta. Onde siffatto
Terrore in te?
Edipo. Nol domandar. — Ma Lajo
Dimmi qual era alle sembianze, e quanta
L'etade allora?
Giocasta. Di canizie appena
Spargea le chiome; alta persona; e poco
Da tue forme diverso.
Edipo. Ah! ch'io pavento
Essermi dianzi alle feroci Erinni
Da me stesso devoto.
Giocasta. E che favelli?
Tremar mi fai.
Edipo. Forte ho nel cor temenza,
Che l'augure ben vegga. — Il ver più chiaro
Tu mostrerai, se un altro detto aggiungi.
Giocasta. Io pavento parlar: pur quanto chiedi
Esporrò, se m'è noto.
Edipo. Iva con pochi,
O molti avea, siccome re, seguaci?
Giocasta. Cinque eran tutti, insiem l'araldo; e Laio
Ne venìa sovra un cocchio.
Edipo. Ahi ahi! palese
È tutto già. — Ma queste cose a voi
Chi le narrava, o donna?

Giocasta. Un dì que' servi;
Il sol rimaso.
Edipo. E nella reggia or vive?
Giocasta. No. Da quel dì che fe' ritorno, e vide
Lajo non più, ma te signor di Tebe,
Ei la destra mi prese, e supplicommi,
Che fuor ne' campi a custodir la greggia
Io lo mandassi, onde suoi giorni trasse
Lungi da queste mura. Ed ei l'ottenne;
Che di grazie maggiori anco era degno.
Edipo. Or come a noi far che tosto sen venga?
Giocasta. Lieve sarà: ma perchè poi?
Edipo. Già parmi
Troppo aver detto, onde arguir perch'io
Veder lo voglia.
Giocasta. Ebben, verrà; ma pria
Anch'io degna, o signor, d'udir mi tengo
Qual terror ti conturba.
Edipo. E tu l'udrai.
A chi poss'io meglio che a te narrarlo,
In siffatto frangente? — A me fu padre
Polibo di Corinto, e la Dorense
Merope, madre; e de' primieri onori
Io là godea; fin che tal caso avvenne,
Di stupor sì, ma del pensier ch'io n'ebbi,
Inver non degno. In pien convito un giorno
Fra il votar delle tazze ebbro cert'uno
Supposto figlio al genitor m'appella.
Di sdegno arsi io; ma pur quel giorno a forza
L'ira contenni: il dì seguente, al padre
Ed alla madre il querelai. L'oltraggio
Spiacque loro altamente; e ciò nel petto
Mi blandiva il rancor: ma la ferita
Pur sempre mi pungea; chè troppo addentro
Era trascorsa. Occultamente a Delfo

Qnindi men vo; ma di risposte Apollo
Non degnò mie domande: altri, ben altri
Mi schiuse atroci, orridi eventi: e ch' io
Mescolarmi alla madre, e produr quindi
Dovea prole esacranda: e ch' io del padre,
Del proprio padre l' uccisor sarei.
Udito ciò, dalla Corintia terra,
Divisando con gli astri il mio cammino,
Fuggii ver dove giammai non vedessi
Avverarsi per me di si gran colpe
I tremendi presagi; e venni errando
Là 've quel sire mi narrasti ucciso. —
Donna, il vero io ti dico. Al giunger mio
Su quel triplice calle, ecco un araldo,
Ed uom qual pingi, in cocchio equestre assiso
Venirmi incontro. Il precussor del carro,
Ed esso il vecchio a forza dalla via
Mi sobbalza: io furente allor quel servo
Percoto: il vecchio che appressar mi vede
Col pungente flaggello un colpo libra,
E sul capo mi giunge: ma non pari
Ne paga il fio; chè subito percosso
Da questa man con forte verga, a terra
Da mezzo il cocchio riverso trabocca.
Strage allor fo di tutti... — Ah! se di Lajo
E di quello stranier sol uno è il sangue
Chi più di me infelice? ai numi in ira
Chi più di me? Me non poter nessuno
Nè forestier nè cittadino accorre:
Meco nessuno favellar: da tutti
Respinto, espulso... ed altri, altri ch' io stesso
Non mi strinse a tal pena! Io con mie mani
Del morto re contamino la sposa;
Con queste mani, ond' ei fu morto! Un empio
Dunque non son? non tutto scellerato?

Ir via di qua, nè i genitori miei
Più riveder, nè la mia patria; o quivi
Maritarmi alla madre, e strage infame
Far del padre, di Polibo che vita
Diemmi, e mi crebbe! Or chi dicesse, un crudo
Demone a me tante sciagure imporre,
Non direbbe verace? — Ah ch' io nol miri
Sì orrendo giorno, o santi dei! Ch' io possa
Sparir dagli occhi de' mortali, pria
Che in me cader tanta bruttura io vegga!

Coro. E noi tutti, o signor, ciò forte attrista.
Ma fin che udito quel pastor non abbi,
Speme accogli pur anco.

Edipo. Unica speme
Ho in ciò riposta.

Giocasta. E quando giunto ei fia,
Che speri tu?

Edipo. Se a me l' evento ei narra
Qual tu dianzi il narrasti, io d' ogni affanno
Esco; ed ho pace.

Giocasta. E che diss' io?

Edipo. Dicesti,
Lui riferir che giacque Laio estinto
Da uno stuol di ladroni. Or se lo stesso
A dir ritorna; io non l' uccisi: un solo
Pari a molti non è. Ma s'egli or noma
Sol uno il reo, certo e pur troppo allora,
Che in me l' opra ricade.

Giocasta. Ei ciò narrava,
Nè disdirsi or poria, chè non io sola,
Tutta Tebe l' udì. Ma se il già detto
Travolgesse egli pur, non però tale
Mostrar ne può quale avvenir dovea,
La caduta di Laio, a cui già Febo
Morte per man del figlio mio predisse.

Or non l'uccise il misero; ch'ei stesso
Morì già pria del genitor gran tempo:
Ond' io più in avvenir per vaticinj
Loco a timor non darò mai.

Edipo. Ben pensi.
Ma pur qualcuno a quel pastor n'invia:
Farlo tu dei.

Giocasta. Tosto il farò. Frattanto
Rientriam nelle soglie, e t'assecura
Che nulla oprare a mal tuo grado io posso.

CORO.

Strofe. I. A me la Parca arrida,
Sì ch'io sempre di fatti e di parole
Santità serbi inviolata e pura,
A cui l'alte son guida
Leggi nel cielo ingenerate, e prole
D'Olimpo sol: chè da mortal natura
Vita in lor non procede,
Nè addormentar mai le potrà l'obblio;
Però che innato siede
Possente in esse, e giovin sempre un dio.

Antistr. I. De're madre è Insolenza:
Insolenza, che quando di misfatto
E d'insanie superbe ha colmo il sacco,
Dall'eccelsa eminenza
Chi prima alzò fa rovinar d'un tratto
La donde il piede a risalire è fiacco.
Deh! compia il nume a noi
L'opra che scampo a ritrovar n'adduce;
Nè di tenerlo poi
Cesserem d'ogni passo auspice e duce.

Strofe. II. Se di Giustizia impavido
V'ha chi lingua e costumi

Spiega procaci, ed umile
Sdegna le sedi venerar de' numi;
Morte il colga affannosa,
Con esso lui che a mal guadagno intende,
E a non concessa cosa
Stolto la destra e scellerato stenda.
Chi più vorrà dall'animo
De' rei desiri allontanar lo strale,
Se ciò s'onora? E cantici
E sacre danze celebrar che vale?

Antist. II. Più non fia che il fatidico
Centro dell'orbe, o il tempio
D'Aba e d'Olimpia io visiti,
Se or non fulge del ver chiaro l'esempio.
Deh Giove onnipossente
Se re tu sei dell'universo intero,
A ciò l'alta tua mente
E il tuo deh volgi interminato impero!
Che gia di Laio obbliansi
Le presagite un dì vicende, e rade
L'are ad Apollo fumano:
Religion già già vacilla e cade.

GIOCASTA SEGUITA DA UN' ANCELLA. CORO.

Giocasta. Prenci di Tebe, io d'avviarmi or penso
Ai templi degli dei, queste recando
Supplici bende, e questi incensi. Edipo
Spinge tropp' alto il suo dolor, di tutte
Paure in preda. Ei dagli antichi eventi,
Com'uom di senno, i nuovi eventi omai
Non argomenta, e tutto s'abbandona
A chi parla terrori. — Or, poi che nulla
Pregar non vale o consigliar, con questi
Votivi doni all'ara tua qui presso

Vengo, o Febo Liceo, qualche soccorso
Ad implorar. Tutti atterriti stiamo,
Lui mirando così, come in tempesta
Disanimato condottier di nave.

UN CORINTIO. GIOCASTA. CORO.

Corintio. Ospiti miei, saper poss' io la reggia
Ov' è d' Edipo? Anzi, se pur v' è noto,
Ditemi ov' egli or sia.

Coro. La reggia è questa,
E dentro ei v' è. De' figli suoi la madre
È costei che qui vedi.

Corintio. — Ognor felice,
E tra felici ognor viva d' Edipo
L' egregia donna!

Giocasta. E tu pur anco, in merto
Dell' augurio cortese. — Or di': che brami?
Ovver che rechi?

Corintio. Un fausto annunzio io reco
Alla tua casa, al tuo consorte.

Giocasta. E quale? —
Donde tu?

Corintio. Da Corinto. A te fia grato
Quant' io dirotti: e come no? Ma forse
Anco insiem ten dorrà.

Giocasta. Qual doppia forza
S' acchiude in ciò? che fia?

Corintio. Gli abitatori
Dell' Istmia terra elleggeranno Edipo
A proprio re. Tanto in Corinto è il grido.

Giocasta. Ma che? Polibo antico ivi non serba
Di re possanza?

Corintio. Ora non più; che morte
Siel tien sotterra.

Giocasta. Oh! che mi narri? estinto
Polibo?

Corintio. Sì: morir vogl'io, se il vero
A te non dico.

Giocasta. — Ancella, or va: qui tosto
Di' al re che venga. — Oracoli de' numi,
Or dove siete? Edipo un dì tremando
Fuggia da lui per non lo pórre a morte;
Ed ecco, intanto egli ne muor: non muore
Per man d'Edipo.

EDIPO. GIOCASTA. IL CORINTIO.
CORO.

Edipo. O di Giocasta mia
Amatissimo capo, a che m'appelli
Fuor di mie stanze?

Giocasta. Odi quest' uomo, e guata
I venerandi oracoli d'Apollo
Ove ne vanno.

Edipo. E chi è costui? che narra?

Corintio. Vien di Corinto ad annunziar che morto
Polibo giace, il padre tuo.

Edipo. Che dici,
Stranier? Tu stesso a me l'annunzio esponi.

Giocasta. So ciò pria d'ogni cosa udir tu brami,
Sappi ch'egli cessò.

Edipo. Per tradimento,
O per forza di morbo?

Corintio. Antiche membra,
Basta lieve sospinta a porle in tomba.

Edipo. Dunque un rio morbo ha l'infelice ucciso?

Corintio. E gli anni molti.

Edipo. — Oh! che più vale, o donna,
Interrogar la Delfic' ara, o il grido

Esplorar degli augelli, al cui presagio
Esser del padre io l' uccisor dovea?
Scende ei sotterra, ed io qui stommi, e brando
Pur non toccai... Se forse nol consunse
Desiderio di me; sol mezzo, ond' io
Dargli morte potea. Tutto frattanto
Seco i fallaci degli dei responsi
Trasse Polibo all' Orco.

Giocasta. Ed io ciò forse
Non ti dissi dappria?

Edipo. Tu mel dicesti,
Ma il terror m' aggirava.

Giocasta. Or non più dunque,
Non dar più loco a tali affanni in core.

Edipo. Ma della madre il talamo non deggio
Temer pur anco!

Giocasta. E che temer de' l' uomo,
Che tutto schiavo è di fortuna, e certa
Previdenza ha di nulla! Ottimo è trarre
Quant' altri può, senza pensier la vita. —
Sgombra il timor delle materne nozze.
Con la madre giacer credean già molti,
E sogno fu. Vive suoi dì felice
Quegli, appo cui son queste cose un nulla.

Edipo. Tutto bello il tuo dir, se più non fosse
La madre mia; ma de' bei detti ad onta,
Fin ch' ella è in vita, paventar m' è forza.

Giocasta. Pur del padre la tomba è a te gran luce.

Edipo. Sì; ma di lei temer degg' io.

Corintio. Qual donna
Tanta tema vi dà!

Edipo. Merope, o vecchio,
Quella, di cui vivea Polibo al fianco.

Corintio. Qual cosa è in lei che v' atterrisce?

Edipo. Orrendo
Un divin vaticinio.
Corintio. E dir mel puoi,
O saperlo non lice?
Edipo. Odilo. — Apollo
A me predisse un dì, ch' io della madre
Giacer nel letto, e con mie mani il sangue
Versar dovea del padre mio. Corinto
Però lunge io lasciai, fausta la sorte
Qua scorgendo i miei passi. Eppur l' aspetto
Goder de' cari genitori è dolce.
Corintio. Per lei dunque esulasti?
Edipo. E per non farmi
Uccisor di mio padre.
Corintio. Or che più indugio,
Poi che sincero amor ti porto, a sciorre
L' alma tua da tal cura?
Edipo. Eguale al merto
N' otterresti mercede.
Corintio. In ver qua mossi,
Ritrovarti sperando, al tuo ritorno,
Ver me cortese.
Edipo. Il mio paterno tetto
Non fia mai ch' io rivegga.
Corintio. O figlio, espresso
Mostri così di non saper che fai.
Edipo. Come, o vecchio? perchè? dimmi.
Corintio. Se fuggi
Di far per essi al nostro suol ritorno.
Edipo. Troppo ho timor che veritiero Apollo
Colà mi sia.
Corintio. Renderti reo paventi
Co' genitori tuoi?
Edipo. Questo, sì questo,
Sempre tremar mi fa.

Corintio. Nè sai che a torto
Tremi di ciò?
Edipo. Ma se di loro io nacqui,
Non temerne degg' io?
Corintio. Nulla per sangue
Polibo a tè non attenea.
Edipo. Che parli?
Polibo me non procreò?
Corintio. Quant' io,
E nulla più.
Edipo. Com' esser può, che padre
Quegli a me sia qual chi non fu giammai?
Corintio. Certo non io ti generai, nè quegli.
Edipo. A che dunque suo figlio ei mi nomava?
Corintio. Dalle mie mani ei t' ebbe in dono.
Edipo. E tanto
Pure amar mi potea?
Corintio. Di proprj figli
N' era causa il difetto.
Edipo. E tu m' hai compro,
O di te nato mi donasti a lui?
Corintio. Del Citeron su le selvose falde
Io ti rinvenni.
Edipo. A ricercar que' luoghi
Che ti mosse?
Corintio. Gli armenti io là pascea.
Edipo. Mercenario pastore?
Corintio. E fui quel giorno
Conservator della tua vita, o figlio.
Edipo. Quale stato era il mio?
Corintio. Dir tel potranno
De' tuoi piè le giunture.
Edipo. Oh qual rimembri
Sciagura antica!
Corintio. Io ti disciolsi allora
Le traforate piante.

Edipo. Un tal pur troppo
Vil contrassegno io riportai.

Corintio. Nomato
Quindi Edipo tu fosti.

Edipo. Or di'; la madre
Così trattommi, o il padre mio? rispondi.]

Corintio. Io nol so. Chi in mie mani allor ti pose,
Meglio il saprà.

Edipo. Tu pur d' altrui m' avesti,
Nè trovato m'hai tu?

Corintio. No: mi ti diede
Altro pastore.

Edipo. E chi è costui? nomarlo
Sapresti?

Corintio. Egli un de' servi esser diceal
Di Lajo.

Edipo. Re di questa terra un tempo?

Corintio. Sì; pastor di quel sire.

Edipo. Ed or viv' egli,
Sì che vederlo io possa?

Corintio. A voi del loco
Abitatori esser dovria ciò noto.

Edipo. —.Havvi tra voi che qui m' udite, alcuno
Che tal pastor conosca? o visto a caso
L' abbia ne' campi, o per città? Parlate.
Di lui fa d' uopo.

Coro. Altro ei non è, cred' io,
Dall' uom di villa che testè cercavi.—
Ma contezza miglior darti Giocasta
Potria di ciò.

Edipo. Donna, colui che dianzi
Spedimmo a ricercar, sai s' egli è desso,
Di cui questi mi parla?

Giocasta. E di chi parla?

Non gli badar; non riandar quant' egli
Favella a caso.

Edipo. Esser non può, che tali
Orme seguendo, io non riveli alfine
L'origin mia.

Giocasta. Deh per gli dei! se punto
Ti cal di te, più non cercarne. Oppressa
Abbastanza son io.

Edipo. Fa cor: quand' anco
Servo foss' io fin dalla terza madre,
Sfregio a te non ne viene.

Giocasta. Io te ne prego:
Cedi; t' acqueta.

Edipo. In piena luce pria
Tutte vo' por siffatte cose.

Giocasta. Io t'amò,
E il tuo meglio ti parlo.

Edipo. Omai di troppo
Questo meglio mi grava.

Giocasta. Oh sventurato!
Deh voglia il ciel che tu giammai non giunga
A conoscer chi sei!

Edipo. — Su via; qui tosto
Quel pastor m' adducete; e lei si lasci
Tutta bearsi di sua schiatta illustre.

Giocasta. Infelice, infelice! Il nome è questo,
Onde appellar sol ti poss'io per sempre.

EDIPO. CORO.

Coro. Edipo, a che sì di dolor compresa
La regina fuggì? Da quel represso
Suo favellar, che mal ne segua io temo.

Edipo. Segua tutto che può: l' origin mia,
Umil foss' anco, io vo' veder. Colei
Donna, e però d' ambiziosi sensi,

Vergogna avrà de' bassi miei natali:
Ma vero figlio di fortuna io sono;
E pur ch' ella m' arrida, a vil tenuto
Mai non sarò. D' una tal madre io nacqui;
E i vissuti miei dì picciolo e grande
Mi feron già; nè per chiarir mia stirpe,
Da quel ch' io sono altro parer poss' io.

CORO.

Strofe. Se il presago pensiero
A me ragiona il vero,
Tu, Citeron, non più fra breve incerto
Di palesar sarai
Qual sia la genitrice,
E la patria d' Edipo, e la nudrice:
E del prestato a lui servigio in merto,
Da noi tu pur onor di danze avrai.
Deh! nostri voti accogliere
Piacciati, o Febo altenitor de' guai.

Antistrofe. Chi a te, figlio, fu madre
Fra gl' immortali, e padre?
Forse vaga una ninfa a Pan, che in vetta
Delle balze errar suole,
O forse a Febo unita,
Che de' campi si piace, a te die' vita?
O il re Cillenio, o Bacco, a cui diletta
Star su i gran monti, roccoglieati prole
Di qualche Eliconiade,
Con cui spesso folleggia, e fa carole.

EDIPO. IL CORINTIO. CORO.

Edipo. Se argomentar poss' io d' uom che a' miei sguardi
Non occorse finor, veder mi sembra

Il pastor, cui cercammo. Ei nella molta
Età consuona, ed a quest' altro è pari;
E i domestici miei che gli son guida,
Riconosco. Ma tu meglio il dovresti
Raffigurar, ch' altra fiata forse
Veduto l' hai.

Coro. Ben lo ravviso; è desso.
Fido, s' altri giammai, pastor di Lajo
Egli fu sempre.

Edipo. A te, Corintio, or chieggo,
Se questi è l' uom, di cui favelli.

Corintio. È questi.

UN PASTORE. EDIPO. IL CORINTIO.
CORO.

Edipo. Vecchio, t' appressa; e fiso in me, rispondi
Alle domande mie. — Fosti tu servo
Di Lajo un dì?

Pastore. Servo di lui, non compro,
Ma in sua casa cresciuto.

Edipo. E qual l' incarco,
E qual era tua vita?

Pastore. Io fra gli armenti
Vissi il più de' miei dì.

Edipo. Di tua dimora
Qual più ch' altro fu il loco?

Pastore. Il Citerone,
E que' campi vicini.

Edipo. Ivi quest' uomo
Visto non hai? nol conoscesti a caso?

Pastore. A qual opra attendea? Di chi favelli?

Edipo. Di quest' uom qui presente. Ebben, non fosti
Seco mai?

Pastore. Nol so dir; non mi ricorda.

Corintio. Nè stupirne, o signor. Tornargli a mente
Io farò l'obbliato: e so che il tempo
Già rimembra, quand'io con un sol gregge,
Egli con due, sul Citeron compiemmo
Tre intere lune in compagnia, dal fine
Di primavera all'apparir d'Arturo.
Poi giunto il verno, io spinsi all'ovil mio
La greggia, ed esso a quel di Lajo. — Il vero,
Oppur fole io ti narro?

Pastore. Il ver tu narri,
Ma di gran tempo addietro.

Corintio. Or di': sovvienti,
Che un pargoletto allor mi desti, ond'io
Qual mia prole il crescessi?

Pastore. Ebben, che giova
Ricordar ciò?

Corintio. Quel ch'era infante allora,
Ecco, egli è questi.

Pastore. Oh mal ti colga! E quando
Tacerai tu?

Edipo. Ma che? tu il biasmi; o vecchio?
Son da biasmar più che i suoi detti, i tuoi.

Pastore. In che t'offendo, ottimo re?

Edipo. Del figlio
Ricusando parlar, ch'ei ti rammenta.

Pastore. Di quanto or dice ei nulla sai.

Edipo. Tu nieghi
Parlar buon grado, e parlerai piangendo.

Pastore. Deh per gli dei! non dar tormenti a questo
Misero vecchio.

Edipo. — Olà: chi tosto al tergo
Gli ritorce le mani?

Pastore. Oh me infelice!
Ma perchè mai? che vuoi ch'io dica?

Edipo. A lui
Desti tu quel fanciullo, ond' ei favella?
Pastore. Sì. — Deh foss' io morto in quel giorno!
Edipo. **Morte**,
L'avrai, se appieno or non palesi il vero.
Pastore. Più, se parlo, io l' avrò.
Edipo. Temporeggiando
Ir vorrebbe costui.
Pastore. No: già ti dissi
Ch' io 'l diedi a lui.
Edipo. Donde l' avesti? Tuo
Era egli, o d'altri?
Pastore. Ei mio non era: io l' ebbi.
Edipo. Da qual Tebano cittadin, da quale
Casa?
Pastore. ...Signor, non ricercar più innanzi;
No, per gli dei!
Edipo. Morto se' tu, s' io deggio
Domandartelo ancora.
Pastore. Ei della casa
Era di Lajo.
Edipo. A lui congiunto, o servo?
Pastore. Oimè! ch' io sono al tristo passo ancora
Di dir cose tremende.
Edipo. Ed io d' udirle;
Ma udirle è forza.
Pastore. Ei detto era suo figlio.
Come ciò poi, meglio chiarir ten puote
Quella che donna tua là dentro alberga.
Edipo. Tel die' fors' ella?
Pastore. Ella, o signor, mel diede.
Edipo. Perchè?
Pastore. Perch' io ne l' uccidessi.
Edipo. Iniqua!
La madre sua?

Pastore. Sì, per timor d' orrendi
Responsi.

Edipo. E quali?

Pastore. A' genitori suoi
Predetto ei venne apportator di morte.

Edipo. Dunque a costui perchè tu darlo?

Pastore. Io n' ebbi,
Signor, pietade; e il diedi a lui, che lungi
Seco il recasse alla natia sua terra.
Ahi! che a mali più grandi egli t' ha salvo.
Se quel desso tu sei, sappi che molto
Sventurato nascesti.

Edipo. — Or ecco, tutto
Svelato è tutto interamente. — O luce,
Ultima volta è ch' io ti veggo: io nato
Di chi nascer fu colpa: io che marito
Mi feci a chi mai non dovea: che morte
Diedi a chi dar non la dovea giammai.

CORO.

Oh progenie mortale,
Com' io del nulla estimo
Tutta tua via eguale!
Qual uom, qual uom felicità possiede,
Se non quanta in sè crede?
E piomba allor che men l'aspetta, all'imo.
Sì che, misero Edipo, il tuo mirando,
Il diverso tuo fato,
Mortal nessuno io nomerò beato.
Però che tu vibrando
Ad altissimo segno i dardi tuoi,
Il fior cogliesti d' ogni ben perfetto;
Allor che sterminando
L' ugnicurva fanciulla, in pro di noi

Ti se' riparo incontro a morte eretto:
Onde mio re' sei detto,
E tribuita a tua regal possanza
Venne somma onoranza.
Ma se il vero or si dice,
Chi di te più infelice?
E chi pari per guai,
E per mar di vicende a te fu mai?
Un porto sol te fu d'accor capace.
Padre, figlio, marito. E sofferente
Come, deh come in pace
Te il paterno finor letto sostenne?
Ma il tempo onniveggente
Non aspettato a ritrovar ti venne,
E a giudicar le sozze,
Incestuose nozze.
Deh! mai veduto io non t'avessi, o figlio
Di Lajo: acerbo duolo
Tale or nell'alma io sento,
E spargo alto lamento.
Eppur già per te solo
Io resp'rai da orribile periglio,
E chiusi al sonno il ciglio.

UN NUNZIO. CORO.

Nunzio. O di questa contrada incliti prenci,
Che udrete mai! che mai vedrete! oh quanto
Ve ne dorrà, se ingenuo zelo in voi
Della casa di Labdaco rimane!
Poco, io penso, fia l'Istro e poco il Fasi
Questa reggia a purgar. Voluti mali
Tosto in luce verranno; e assai più gravi
Piomban sull'alma i procurati affanni.

Coro. Cose udimmo di già, cui nulla manca
Per farle orrende. Or che v'aggiungi?

Nunzio. Evento
A narrarsi brevissimo, e ad udirsi:
Morta è l'alma Giocasta.

Coro. Oh sventurata!
Ma donde, e come?

Nunzio. Ella da sè s' uccise.
Ma non è questo il più: l'orrenda scena
Era d'uopo mirar. Qual nella mente
Pur mi sta fisso, il fiero caso udrai. —
Poi che poc' anzi da furor sospinta
Ella sparve di qui, con ambe mani
Lacerando le chiome impetuosa
Al talamo avviossi; entrò; le porte
Dietro si chiuse; e il già gran tempo estinto
Lajo chiamò, rammemorando il frutto
De' prischi amplessi, ond' ei morire, ed essa
Alla prole di lui nefanda prole
Dar dovea poscia; e deplorò quel letto
In cui marito da marito, e figli
Partoriva da figli. Indi che avvenga
Di lei, non so; che furioso Edipo
Giunse esclamando, e di veder ne tolse
L'atto fatal. Volgemmo in lui gli sguardi:
Ei qua là raggirarsi, un ferro un ferro
A noi chiedendo, e domandando ov'era
La sua moglie non moglie, e madre insieme
Di lui non men che de' suoi figli. Ed ecco
Un qualche iddio (chè alcun di noi nol fece)
Glien mostra il loco; ond' ei gridando, e dritto
Come s'altri il guidasse; a quelle porte
Corse; le urtò; le rovesciò dai cardini;
Balza dentro la stanza: e là dall' alto
Veggiamo avvinta a torto laccio il collo,
Pender Giocasta. Il misero fremè
Cupamente a tal vista; e la discioglie

Tosto, e al suol la depone. Allor più fiero
Spettacolo seguì: ch' egli, divelte
Dalla vesta di lei le aurate fibbie,
Negli occhi a forza se le die', gridando:
» Che più così non mireran le orrende
» Cose ch' ei fece, e ch' ei sofferse; e tolto
» Lor fia sempre il veder quei che più dolce
» Veder sarebbe, e necessario a lui. »
Così sclamando, e alzando le palpebre,
Le ferite iterava, e giù diffuse
Gli rigavano il volto le pupille;
Nè stillava l'umor: negra una pioggia
Scorrea giù mista a grandine di sangue. —
Tal di malanni una serie funesta
D' ambo insiem si proruppe, ed ambo insieme
Ravvolse poi. Felicità ben era
L' antica lor felicità; ma fatta
Oggi è infamia, tormento, pianto, morte;
E quanti ha nomi di sciagure insomma,
Nullo ad essi ne manca.

Coro. Or l' infelice
Che fa?

Nunzio. Le porte spalancar comanda,
Ed a Tebe mostrar colui che il padre
Assassinò; che della madre... Ah! troppo
Nefande cose ei grida, e proprie solo
D' uom che a se stesso imponga esiglio, e sacro
Se ne vada alle Furie. Ei certo ha d' uopo
Di soccorso e di guida: atroce affanno,
Più che soffrir non lo si possa, è il suo.
A te pur mostrerassi. Ecco, le porte
Schiudonsi già. Spettacolo vedrai
Da por pietade a chi più l' odia in petto.

EDIPO. CORO.

Coro. Oh terribile vista! oh più d' ogni altra
Vista orrenda per me! qual ti comprese
Disperato furor? Quale a' tuoi mali
Demone acerbo altri, e più gravi, aggiunse?
Ahi sventurato! Io molte cose a dirti
Avrei; molte ad udirne; in te lo sguardo
Fissar vorrei, ma mirar non ti posso:
Tal tu m' ispiri un raccapriccio!

Edipo. Ahi lasso!
Ahi lasso me! dove m' aggiro? dove
Or mia voce risuona? In qual mai stato
Mi trabalzasti, o sorte!

Coro. Orrido stato,
Qual nè mirar, nè udir si puote.

Edipo. Oh nube
Di spaventoso, inesplicabil bujo,
Che immenso, indissolubile m' avvolgi! —
Ahi come acuti, ahi come al cor mi vanno
Gli spasmi, oimè! delle ferite, e insieme
Di mie colpe il rimorso!

Coro. A tal ridotto,
Meraviglia non è, se il cor ti fiede
Doppio dolore.

Edipo. O mio diletto amico,
Fido ancor tu mi sei: tu di me cieco
Serbi cura pur anco. Ah! sconosciuto
No, non rimani a me: ben di tua voce
Io riconosco in fra quest' ombre il suono.

Coro. Oh feroce coraggio! un sì rio scempio
Come mai di due luci far potesti?
Qual dio ti spinse?

Edipo. Apollo, amici, Apollo

È delle angoscie mie, de' mali miei
Autor verace. Entro quest' occhi io stesso
Vibrato ho i colpi, io misero; ma quale,
Qual pro m' era il veder, se a me di grato
Nulla a veder più rimanea, più nulla?

Coro. Vero parli pur troppo.

Edipo. Or qual poss' io
Cosa udire o mirar, che mi diletti;
Qual pur anco bramar? Deh! tosto, amici,
Tosto lungi di qua me strascinate:
Me d' ogni mal capo esecrando, sacro
Tutto alle Furie, e fra' mortali tutti
Il più in ira agli dei.

Coro. Te sventurato
Per sentimento e per vicende! Oh quanto
Non t' aver conosciuto io bramerei.

Edipo. — Pera colui che su que' gioghi erbosi
Dalla dura ritorta i piè mi sciolse,
E da morte salvommi: opra non grata!
Chè allor morendo, ai genitor sì grave
Non sarei divenuto, ed a me stesso.

Coro. Ciò anch' io vorrei.

Edipo. Non uccisor del padre,
Non della madre mia n' andrei marito
Fra le genti nomato. Or ecco, io sono
Veracemente misero. D' iniqui
Figlio son io; procreator di figli
Da colei, donde nacqui; e se v' ha peggio
Proprio è tutto d' Edipo.

Coro. Eppur laudarti
D' opra siffatta io non saprei. Meglio era
Non viver più, che trar cieco la vita.

Edipo. No; che saggio pensiero in ciò non ebbi,
Non insegnarmi; e non consigli omai.
Con quali occhi io dovea, scendendo a Dite

Mirare in fronte il padre mio, la mia
Misera madre, ad ambo i quali io feci
Cose, che un laccio ad ammendarle è poco?
Forse dolce il veder m'era i miei figli,
Nati come son essi! Agli occhi miei
Non già, nè Tebe, e la sua rocca, e i santi
Simulacri de' numi, ond' io frà tutti
Quanti ha Tebani in sì solenne modo
Da me sol mi privai, tutti eccitando
L' empio a cacciar; quel che dai numi impuro
Svelato venne, e del sangue di Laio.
Or che tal macchia in me trovai, potea
Questi oggetti mirar con franco sguardo?
Ah no. Se dell' udito anco la fonte
Modo vi fosse ad accecar, già chiuso
Questo misero corpo anco le avrei,
Per veder nulla, e nulla udir: chè dolce
È trarre i dì senza sentor di mali. —
Oh Citeron, perchè raccormi! o tosto
Perchè morte non darmi, ond' io giammai
L' origin mia non rivelassi al mondo!
Oh Polibo! oh Corinto! oh già creduta
Mia paterna magion, qual di malanni
Sotto bella apparenza in me nudriste
Infinita sorgente! Or ecco, un empio,
D' empi figlio io mi trovo. — Oh trivio! oh selva!
Oh cupa valle! oh terra, che già il sangue
Del padre mio per le mie man beveste,
Ancor di me vi rimembrate? Oh quali
Io commisi appo voi colpe nefande!
Quali poscia qua giunto! Oh nozze, oh nozze!
Me generaste, e il generato seme
Donde uscì ritornando, produceste
D'un sangue sol padre, fratelli, e figli,
E mogli, e madri, e quanto al mondo insomma

V' ha di più reo: — Ma poi che dir non lice
Quel che far non è bello, ah per gli dei!
Via traetemi tosto, o m' uccidete,
O gettatemi al mar, sì che vedermi
Più non possa persona. Orsù, degnatevi
Stender la mano a quest' uom miserando;
Nè timor vi trattenga. I mali miei
Nessun, fuor ch' io, può sopportar; nessuno.

Coro. Ecco a giovarti di consiglio e d' opra
Opportuno Creonte, a cui di Tebe
Restò la cura in vece tua.

Edipo. Me lasso!
Che mai dirgli dovrò? qual posso in lui
Speme locar, se, non ha guari, a lui
Onta recai d' ogni più iniquo oltraggio?

CREONTE CON LE DUE FIGLIE DI EDIPO.
EDIPO. CORO.

Creonte. Non a schernir, nè a rinfacciarti, Edipo,
Vengo le offese tue. — Ma voi, che fate?
Se non vi tien degli uomini rispetto,
Santo rispetto dell' altrice lampa
Di questo Sole or vi rattenga almeno
Di sì aperto mostrar questo reo capo,
Cui nè terra, nè sacra onda, nè luce
Accoglier può. Dentro il guidate or dunque
Chè veder de' congiunti, e udirne i mali,
Sol de' congiunti alla pietà s' aspetta.

Edipo. Deh per gli dei, poi che d' orror m' hai tolto
Ottimo tu venir degnando a questo
Pessimo uom, deh compi un sol mio voto!
Per ben di te, non per mio ben, tel chieggo.

Creonte. E che implori da me?

Edipo. Da questa terra

Lungi tosto mi balza ove nessuno
Più mi vegga, nè m' oda.

Creonte. Ad appagarti
Presto, il sappi, io sarei; ma pria di tutto,
Che far si debba udir vogl' io dal nume.

Edipo. Certa già di quel nume è la sentenza:
Esterminar me parricida infame.

Creonte. Ciò disse allor; ma in cotant' uopo il meglio
Fia richieder consiglio.

Edipo. Interrogarlo
Vorrete voi per uom tanto infelice?

Creonte. E in lui tu pur fidar dovresti.

Edipo. — Or odi
Ciò ch' io t' ingiungo, e far ti prego. A quella
Che là dentro si giace, ergi la tomba.
Pietoso officio al sangue tuo dovuto
Eseguirai così. Poi fra sue mura
Questa patria città fa che me vivo
Non tenga più. Lascia che i giorni io tragga
Su quel mio Citeron, cui padre e madre
A me vivente disegnâr sepolcro;
Sì ch' io possa morir dov' essi estinto
Voleanmi. So che nè malor, nè risco
Verun m' ha domo, e non da morte allora
Sottratto fui, che per serbarmi a qualche
Più terribile fin; ma non mi cale:
Nostra ventura ovunque va, sen vada. —
Tu poi, Creonte, de' miei maschj figli
Non t' assumer pensier: uomini sono;
Quindi inopia di vitto in qual sia loco
Non soffriran giammai. Ma le infelici,
Le mie misere figlie, a cui la mensa
Mai senza me non s' apponeva, e sempre
Ogni mio cibo io divedea con esse;
A te le raccomando. Ah! lascia ch' io

Con mie mani or le tocchi, e i nostri mali
Ne pianga insiem. Deh mel concedi, o prence,
Oh generoso! Nel toccarle, ancora
Di possederle mi parrà, siccome
Quand' io vedea... Ma per gli dei, non odo,
Non odo io forse pianger le mie figlie?
Creonte forse impietosito i miei
Qui m' avviò più cari pegni? Il vero
Diss' io?

Creonte. Dicesti. Io son che a te le addussi,
Il desir tuo ben conoscendo.

Edipo. Oh sempre
Ti sorridan gli eventi, e cura il cielo
Abbia di te più che di me non l' ebbe! —
Ove ove siete, o figlie mie? qui qui
Venite a queste fraterne mie mani,
Che trattâr qual vedete i fulgid' occhi
Del vostro genitor; di me, che nulla
Non sospettando e non veggendo, padre
A voi divenni ove concetto fui —
Io nol vedrò; ma per voi piango, o figlie,
Pensando al resto dell' amara vita,
Che menar mi fia d' uopo. A qual n' andrete
Pubblico invito, a qual festiva pompa,
Donde a tutti spettacolo di pianto
Ritornar non dobbiate? E quando agli anni
Poi delle nozze aggiungerete, o figlie,
Chi vi sarà? Chi affronterà siffatte
Onte, che i vostri genitori e miei
Contaminaro incancellabilmente?
Qual vi manca ignominia? Il padre vostro
Die' morte al padre suo: giacque con quella,
Ond' egli nacque; e della propria madre
Voi generò. Queste vergogne opporvi
Udrete; e a voi chi s' unirà? Nessuno,

Nessuno, o figlie, e vi sarà pur forza
Vergini e sole strascinar la vita. —
O figliuol di Menéceo, che ad esse
Rimani unico padre or che morimmo
Ambo noi genitori, ah! non lasciarle
(Che congiunte ti sono) errar mendiche,
Destitute di sposo; e a me ne' mali
Non pareggiarle. Abbi pietà di loro:
Guardale come pargolette sono;
Fuor che di te, prive di tutti. Ah prence,
Del favor tuo ne rassecura, in pegno
La tua destra porgendo. — O figlie mie,
Io vi potrei, se in voi ragion già fosse,
Dar di molti consigli: or questo voto
Da me prendete almeno: Amica terra
Sempre v' accolga: e miglior vita a voi,
Che al vostro genitor, conceda il fato!

Creonte. Non più. Fin dove trascorri col pianto?
Rientra omai.

Edipo. Benchè non grato cenno,
Ubbidirò.

Creonte. Bello a suo tempo è tutto.

Edipo. Ma sai pria qual promessa io da te voglio?

Creonte. Parla.

Edipo. Di qua mandami tosto in bando.

Creonte. Ciò s' attiene a quel nume.

Edipo. Ai numi in ira
Più di tutti son io.

Creonte. L' otterrai quindi.

Edipo. Davver mel dici?

Creonte. Io proferir non amo
Ciò che in mente non chiudo.

Edipo. Or ben, mi traggi
Via di qui.

Creonte. Va: lascia le figlie.

Edipo. Ah! queste
Non me le torre, ah no!

Creonte. Non voler tutto
A tuo grado ottener. Quanto ottenesti,
A fer beato il viver tuo non valse.

Coro. — Cittadini di Tebe, or quest' Edipo
Che il grand'enimma indovinò, che in sommo
Di possanza salito, invido mai
Non volse al ben de' suoi soggetti il guardo;
Mirate in qual d'orribili vicende
Fiero vortice cadde. Al giorno estremo
Però guati il mortale; e mai felice
Non tenga l' uom, pria che d' affanni scevro
Tocco non abbia della vita il fine.

EDIPO
A COLONO,
TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

EDIPO

ANTIGONE

ISMENE

TESEO

CREONTE

POLINICE

CORO di Vecchi di Colono

UN COLONEO

UN NUNZIO

SEGUACI DI CREONTE

SEGUACI DI TESEO

UN SERVO

SCENA

Via e bosco delle Eumenidi, presso
Colono Equestre.

EDIPO

A COLONO.

EDIPO. ANTIGONE.

Edipo. Figlia di cieco vecchio, a qual contrada,
O fra qual gente, Antigone, giugnemmo?
Chi di qualche ristoro oggi l' errante
Edipo sovverrà, che poco chiede,
E men del poco ottien pur anco? E pago
Di ciò son io: chè pago esser di tutto
M' insegnâr le sciagure, e l'età molta,
E l'alto core. — Intorno guata, o figlia;
E se alcun vedi o su profani seggi,
O ne' boschi de' numi, a lui m' appressa,
Per udir dove siamo. A que' del loco,
Stranieri noi, chieder dobbiam contezza,
E lor parole secondar con l' opra.

Antigone. Misero Edipo, agli occhi miei le torri
Che alla città fan cerchio, ancor son lungi.
Sacro par questo suol, di lauri e viti,

E d' ulivi selvoso; e dolce canto
Fan di molti usignuoli entro la frasca.
Or qui su questo informe sasso il fianco
Riposa, o padre. Assai cammin tu festi
Per gli anni tuoi.

Edipo. Sì ben, m' adagia, ed abbi
Cura di questo cieco.

Antigone. È guari omai,
Che ciò udir non m' è d' uopo.

Edipo. E non potresti
Indicarmi ove siamo?

Antigone. Atene è quella;
Nel disse ognun per via: ma questo loco,
Non so. Vuoi che a cercarne intorno io vada?

Edipo. Si, figlia; ed anco se abitarvi lice.

Antigone. Abitato egli è certo; e non fia, credo,
Mestier d' ir lungi a domandarne. Io veggo
Un uom qui presso.

Edipo. Egli ver noi sen viene?

Antigone. Presente è già: ciò che saper ti giova,
Chieder gli puoi.

UN COLONEO. EDIPO. ANTIGONE.

Edipo. Cortese ospite, udendo
Io da costei (che per sè stessa vede,
E per me pur) come opportuno giungi
Ciò che ignoriamo ad insegnarne...

Coloneo. Sorgi,
Sorgi di quì pria di più dir. Tu premi
Suol che premer non lice.

Edipo. Or di': qual loco;
Sacro a qual nume è questo?

Coloneo. Inabitato,
Intangibile egli è. Possanza v' hanno
Le terribili dive, della Terra
E dell' Erebo figlie.

Edipo. Udir ne posso,
Onde invocarle, il venerando nome?

Coloneo. Onniveggenti Eumenidi le appella
Il popol qua: con altro nome altrove
Piace chiamarle.

Edipo. Ah di benigno asilo
Mi sien elle cortesi! Io più non parto
Di questa terra.

Coloneo. E che fia ciò?

Edipo. Segnale
Quest' è per me d' alta vicenda.

Coloneo. Io trarti
Non m' attento di qui, se pria non chieggo
Alla città consiglio.

Edipo. Ospite, a vile
Non tener, per gli dei! questo ramingo,
Sì che t' incresca d' appagar coi detti
I preghi miei.

Coloneo. Parla; e vedrai che a vile
Io non ti tengo.

Edipo. Or di': qual loco è questo?

Coloneo. Quant' io ne so, tutto saprai tu pure. —
Sacro è questo ricinto: il gran Nettuno
Tienlo, e il Titano apportator del foco,
Il divin Prometéo. Quello ch' or premi,
È terren che di rame ha fondamenta,
E sostegno è d' Atene. I campi intorno
Vantansi andar sotto l' impero e il nome
Dell' Equestre Colono. Il ver ti narro,
O forestier: nè grido è sol, ma in fatto
Son questi lochi venerati assai.

Edipo. Havvi abitanti?

Coloneo. E dai divin Colono
Appellati son essi.

Edipo. Un sol n' è capo,
O di tutti è il comando?

Coloneo. Al re d'Atene
Questa terra ubbidisce.

Edipo. E chi possanza
Quivi, e grado ha di re?

Coloneo. Téseo si noma,
Figlio d' Egeo.

Edipo. Deh! chi di voi vorrebbe
Andarne ad esso?

Coloneo. Onde per te parlargli,
O far ch' egli qui venga?

Edipo. Ond' ei mi presti
Lieve servigio, e gran mercè ne tragga.

Coloneo. E qual d' uom non veggente util può trarsi?

Edipo. Quant' io dirò fia d' uom veggente.

Coloneo. Or dunque,
A non errar (poi che in sì trista sorte
Generosa nel petto alma tu mostri),
Qui statti pur fin ch' io ne rechi avviso,
Ad Atene non già, ma di Colono
Al popol solo. Ei ne darà sentenza,
Se rimanervi, o se sgombrar dovrai.

EDIPO. ANTIGONE.

Edipo. Dimmi, o figlia: partì?

Antigone. Sì; francamente
Dir tutto or puoi, ch' io sola a te son presso.

Edipo. — O voi tremende e venerande dive,
Poi che in questo terren fra i seggi vostri
Io posai primamente, a Febo avverse
Deh non siate, ed a me! Quando quel nume
Tanti guai mi predisse, alfin riposo
Là mi promise ove da voi, gran dee,
Onorato foss' io d' ospizio e sede:
Poi ch' ivi alfin la mia misera vita

Io chiuderei tranquillo ; a chi m' accolse
Util recando , a chi m' espulse affanno.
E segnal pronunziò del morir mio
Lampo , tuono , o tremuoto. Or io son certo ,
Che il nume vostro a questa selva spinse
Il mio cammin ; poi ch' io frugale , a voi
Frugali dee mai non avrei per caso
Portato il piè , nè mi sarei su questa
Sacra pietra seduto. Un qualche fine
Or dunque voi , giustà il predir d' Apollo ,
Concedete a' miei dì : se non vi sembra
Ancor poco per me ; servo esser fatto
D' ogni somma sciagura. O dell' antico
Erebo amiche figlie : oh più di tutte
Gloriosa città , che il nome porti
Della grande Minerva , inclita Atene ,
Pietà di questa grama ombra d' Edipo ,
Ombra d' Edipo , e nulla più !...

Antigone. T' accheta.
Un drappello di vecchi a noi s' appressa ,
Esplorando ove sei.

Edipo. Tosto io m' accheto ;
E tu m' ascondi entro la selva , in parte
Ove lor detti udir poss' io. Dipende
Da ciò che udremo , il prender norma all' opre.

CORO.

Guatiam. — Dov' è ? dove di qui fuggito
Sarà questo audacissimo profano ?
Nol vedi ? Osserva dappertutto , e chiama. —
Un profugo stranier certo è costui :
Chè s' altri fosse , ei non avrebbe il piede
Sospinto in questa impenetrabil selva
Delle furenti Vergini che noi
Nomar tremiamo , e trapassiam veloci

Senza guatar, senza parlar, nel core
Fausti augurj pregando. Ed or qui giunge
Tal che di lor non ha temenza? In traccia
Di lui per tutta la foresta io guardo,
E ancor nol trovo.

EDIPO. ANTIGONE. CORO.

Edipo. Ecco, son io colui.
Ciò che diceste, io ben l' intesi.

Coro. Ahi tristo
A vedersi, ad udirsi!

Edipo. Ah no, ven prego:
Me non credete un disleale.

Coro. Oh Giove!
Chi fia costui?

Edipo. Uom non superbo invero
D' alta sorte beata: e ben lo mostro,
Poi che così non mi andrei strascinando
Con gli occhi altrui, nè appoggerei le membra,
Grande, a picciol sostegno.

Coro. Ahi! ahi! sciagura!
Tu spenti hai gli occhi, e padre anco sei forse,
D'anni carco e di mali, all'apparenza. —
Per quanto è in me, di queste dee lo sdegno
Non fia che ti s'aggiunga. Oltre il confine,
Oltre il confin tu trascorresti: in quella
Non t'avanzar tacita valle erbosa,
Ove d'acqua un cratere si raguna
Mista a liquido mele. Ospite, bada:
Di là ritratti, o misero: già troppo
Inoltrasti; ritratti. — Ebben, non odi?
Se vuoi meco parlar, dal sacro loco
Scostati prima, e dove lice a tutti
Restar, favella: in altra guisa, taci.

Edipo. — Figlia, che far degg' io?

Antigone. D'uopo è buon grado
De' cittadini secondar le brame.

Edipo. Per man dunque mi piglia.

Antigone. Eccomi, o padre.

Edipo. Io v' ubbidisco, ospiti miei: deh! fate
Che oltraggiato io non sia.

Coro. Di qui ritrarti
Non ti farà nessuno.

Edipo. Ancor più innanzi
Venir deggio?

Coro. Prosegui.

Edipo. Ancor non basta?

Coro. Qui l' adduci, o donzella.

Antigone. Inoltra, inoltra
Il debil piè dov' io ti scorgo, o padre.
Tu peregrino in peregrina terra,
Ciò che ad essa non piace, odiar tu pure
Sappi, infelice; e ciò che piace a lei,
Rispetta ed ama.

Edipo. Ebben, ti seguo, o figlia.
Religion s' onori, e potrem quindi
Parlare ed ascoltar; nè col bisogno
Pugnar dovremo.

Coro. Or qui t' arresta, ed oltre
Questo confin non' t' avanzar d' un passo.

Edipo. Qui stommi?

Coro. Sì.

Edipo. Seder poss' io?

Coro. Su questo
Alto sasso di fianco alquanto piega
Il ginocchio a riposo.

Antigone. A me s' aspetta,
A me, padre, adagiarti. In queste amiche
Mani declina il cadente tuo corpo.

Edipo. Oh mio misero stato!

Coro. Or', poi che a noi
Ti sottometti, infelice, or di': qual'era
Il padre tuo? chi se' tu mai, ramingo,
Pien di sciagure? e qual la patria?
Edipo. Amici,
Esule io son... Ma deh!...
Coro. Ricusi, o vecchio,
Ciò svelarne? perchè?
Edipo. Deh no!... deh cessa!
Non ricercar chi mi son io.
Coro. Che fia?
Edipo. Trista schiatta...
Coro. Favella.
Edipo. — Oimè! che deggio
Mai dirgli, o figlia?
Coro. Il nascer tuo palesa.
Edipo. Oh lasso me!... figlia, che fo?
Antigone. Deh parla;
Poi che in tal di miseria estremo sei.
Coro. Troppo indugi: non più.
Edipo. — Di Lajo un figlio
Voi nomar non udiste?
Coro. Ahi! ahi!
Edipo. Progenie
De' Labdacidi!
Coro. Oh Giove!
Edipo. L' infelice
Edipo?
Coro. E tu quegli sei forse?
Edipo. Nulla
Paventate però.
Coro. Deh! deh!...
Edipo. Me lasso!
Coro. Che sento!
Edipo. — O figlia, or che sarà?

Coro. Fuggite,
Via fuggite di qua.

Edipo. Ma la promessa
Non atterrai?

Coro. Non è colpevol opra
Altri trattar come trattati fummo.
Fraude a fraude si oppone, e non diletto
Ne vien, ma duolo, a chi l'ordì primiero. —
Sgombra da queste sedi: esule vanne
Di qua pur anco, ed alla patria mia
Non recar più travaglio.

Antigone. O verecondi
Ospiti, deh! se da questo cadente
Mio genitor d'involontarj falli
Non soffrite il racconto, almen vi tocchi
Pietà di me, che per lui solo, ahi lassa!
Per lui solo or vi prego, in voi fissando
(Qual se nata foss'io del sangue vostro)
I non ciechi occhi miei: rispetto io prego
Per l'infelice. In voi posiam, siccome
Fra le braccia d'un nume. Ah sì, concedi
L'insperato favor: te ne scongiuro
Per quanto al mondo hai di più caro; o figlio,
O moglie, o casa, o qualche iddio pur anco.
Nè troverai chi ricusar si possa
Al voler d'un iddio.

Coro. Figlia d'Edipo,
Sappi, di te, del padre tuo pietade
Ne stringe il cor; ma degli dei la tema
Altro dir non ne lascia.

Edipo. — Oh! che mai giova
Scevra dall'opre un'alta rinomanza,
Una splendida fama? Atene è detta
Piissima città, sovra tutt'altre
Sollecita d'accor l'ospite afflitto,

E salvarlo, aitarlo. Or dove sono
Sì bei pregi per me, se di qua lungi
Mi cacciate voi pure, il nome mio
Temendo sol, non la persona o l'opre?
Chè l'opre mie, ben più che d'altri, a danno
Ritornâr di me stesso; e tu il vedresti,
Se del padre narrarti e della madre
Dovess'io le venture, ond'hai, ben veggo,
Orror di me. Come son io malvagio,
Che offeso oprai? Tal non sarei pur anco,
Se già conscio di tutto oprato avessi:
Ma d'ogni cosa affatto ignaro invece
Giunsi a che giunsi, e strascinato fui
Da chi tutto sapeva in perdimento. —
Deh! per gli dei ve ne scongiuro: asilo
Datemi. Se di là mover mi feste
Per rispetto de' numi, or poi de' numi
Non gittate il pensier; ma vi rimembri
Ch'essi tengon lo sguardo al par sul pio
E sull'empio mortale; e che non havvi
Scampo mai per gl'iniqui. Or tu la fama
Non oscurar della felice Atene
Con un vile operar. Già m'accogliesti
Supplice, e fatto di tua fe securo:
Or mi salva e proteggi. Onta non farmi
In mirar questo deforme mio capo:
Sacro e pio qua ne vengo, ed util reco
A' cittadini tuoi. Quando presente
Quegli sarà che tien su voi possanza,
Allor tutto saprai; ma dispietato
Deh! contro me non ti mostrar frattanto.

Coro. Stimare, o vecchio, e rispettar m'è forza
I sensi tuoi. Non lievi cose accenni:
Fa che sien conte al nostro re.

Edipo. Ma dite;
Ov'è il signor di questa terra?

Coro. Ei siede
Nella patria città. Quei che poc' anzi
Qui ne fece venir, mosso a chiamarlo.

Edipo. Cura alcuna d' un cieco, alcun pensiero,
Credete voi ch' ei si torrà, nè sdegno
Avrà di qui venirne?

Coro. Anzi, al tuo nome,
Affretterà.

Edipo. Chi saprà dirlo a lui?

Coro. Lungo festi cammin: per via la fama
Spandersi suol tra' passeggieri: anch' egli,
Non dubitar, l' udrà. Suona per tutto
Il nome tuo, tal che se tardo ognora
Foss' egli, ratto or ne verria.

Edipo. Deh venga
In pro d' Atene, e di me pur! Qual havvi
Probo mortal non di sè stesso amico?

Antigone. — Oh dei! che dir, che pensar deggio, o padre?

Edipo. Antigone, che fia?

Antigone. Donna quà veggo
Venir portata da corsiero Etneo.
Ha un Tessalo cappello che la faccia
Le protegge dal Sole... E che? m' inganno?
È dessa?... o no? Parmi;... non parmi... È dessa,
Io non m' inganno, è dessa. Mi commove
La sua dolce sembianza, e mi fa certa
Che Ismene ell' è.

Edipo. Chì, chi dicesti?

Antigone. Ismene,
La figlia tua, la mia sorella: or ora
Ne puoi scerner la voce.

ISMENE con un servo. EDIPO. ANTIGONE. CORO.

Ismene. Oh dolce incontro
Del genitor, della sorella mia!
Quanto penai per ritrovarvi, e quanto
Accorata or vi veggo!
Edipo. Oh figlia!
Ismene. Oh padre,
Padre infelice!
Edipo. Oh mia fraterna prole!)
Ismene. Miserabile stirpe!
Edipo. E tu venisti?
Ismene. Non senza stenti.
Edipo. O figlia mia, m' abbraccia.
Ismene. Entrambo insieme, ecco, v' abbraccio.
Edipo. Entrambo
Noi sventurati!
Ismene. E sventurata anch' io.
Edipo. Dimmi: a che vieni?
Ismene. Io per te vengo, o padre.
Edipo. Di me forse ansiosa?
Ismene. E nunzia a un tempo
Di nuove cose, in compagnia di questo
Sol fido servo io vengo.
Edipo. I tuoi fratelli
Che fanno intanto?
Ismene. In gran travagli or sono.
Edipo. Come in tutto conforme ordine e modi
Han d' Egitto al costume! Ivi tessendo
Gli uomini stanno, e van le donne intorno
Procacciando di vitto: e tra voi pure,
Figli, color cui tal dover s' aspetta,
In casa stan, qual verginelle; e invece
Ambo voi v' affannate a sollevarmi

Nella sventura. Uscia l' una dai primi
Anni, ed appena invigoria le membra,
Che già meco esulando in dura sorte,
Venne ognor guida a' passi miei. Digiuna
E scalza errando per aspre foreste,
E alle pioggie dirotte, al Sol cocente,
Infelice! durando, il viver queto
In sua magion non cura, onde alimento
Porgere al padre. E tu pur anco, o figlia,
Di soppiatto da Tebe al padre un giorno
I vaticinj a riferir venivi
Di me parlanti; e quando espulso io fui,
T' ebbi fida al mio fianco. Ismene, ed ora
Che rechi al genitor? Qual ti sospinse
Cagion fuor de' tuoi lari? Il giunger tuo
Non è certo per nulla: ah! ch' io ti temo
Nunzia d' altre sciagure.

Ismene. I molti affanni
Ch' io sopportai per rintracciarti, o padre,
Or non diró; chè rinnovar la pena
Col narrarla non vo'; narrar ti voglio
De' figli tuoi, de' tuoi miseri figli
Le rie vicende. — Era dappria concorde
Voler d' entrambo (alla fatal pensando
Calamità, che sovra tutta cadde
L' infelice tua casa), intera a Tebe
Lasciar sua pace, ed a Creonte il trono.
Ma poscia, o che de' numi opra ciò fosse,
O mal talento, in que' miseri petti
Gran lite entrò per afferrar l' un l' altro
La regal possa: ed il minor dal soglio
Già il maggior Polinice trabalzando,
Dalla patria l' espulse. Ei (come fama
Corre tra noi) profugo ad Argo giunse;
E là nozze contrasse, e congiurato

Esercito raguna; ond' Argo o Tebe
Cader tra breve, o trionfante al cielo
Poggiar farà. — Non son parole, o padre;
Tristi fatti son questi: e quando i numi
Avran pietà de' mali tuoi, l' ignoro.

Edipo. Ma speranza pur hai che di me cura
Quando che sia si piglieran gli dei,
Sì ch' io pace n' avrò?

Ismene. Sperar mel fanno
Gli oracoli recenti.

Edipo. E quai son essi?
Che predisser di me?

Ismene. Che tu cercato
Da' Tebani verrai vivo ed estinto,
Per lor salvezza.

Edipo. E qual porian ritrarre
Da quest' uom beneficio?

Ismene. In te riposta
È lor possanza.

Edipo. Or che più nulla io sono,
Uomo dunque son io?

Ismene. Già ti prostraro
I numi; ed or sorger ti fanno i numi.

Edipo. Uom che giovine cadde, inutil cosa
È il far vecchio risorgere.

Ismene. Creonte
A te, sappi, verrà; nè fia che molto
Ei tardi ancora.

Edipo. Ed a che far? mi narra.

Ismene. A trarti in loco alla Tebana terra
Presso così, che in lor poter tu sii,
Senza il confin varcarne.

Edipo. A lor che giova,
Ch' io rimanga colà?

Ismene. Della tua tomba
Privi restar, grave saria per essi.

Edipo. Se un iddio nol dicesse, e chi potrebbe
Ciò creder mai?

Ismene. Però di porti han brama,
Ove tu di te stesso non sii donno.

Edipo. E copriranmi di Tebana polve?

Ismene. Ciò non t'assente, o genitor, lo sparso
Cognato sangue.

Edipo. Ebben; me non avranno
In lor balla giammai.

Ismene. Duro ai Tebani
Fia questo un dì.

Edipo. Per qual evento, o figlia?

Ismene. Per l'ira tua, quando staran dappresso
Al tuo sepolcro.

Edipo. E donde il sai?

Ismene. Da quelli
Che l'ara sacra interrogâr di Delfo.

Edipo. Così Febo dicea?

Ismene. Così riferse
Chi a Tebe ritornò.

Edipo. Niun de' miei figli
Ciò udia?

Ismene. L'udiro, e ben lo sanno entrambo.

Edipo. E del padre all'amor, perfidi! il regno
Preponendo pur vanno?

Ismene. Io ben n'ho duolo;
Ma soffrirlo m'è forza.

Edipo. Oh la fatale
Mai non cessin gli dei fraterna guerra!
In me posto pur fosse il fin di tanta
Lite, che l'asta ad impugnar gli spinge!
Quel di lor due che trono e scettro or tiene,
Nel terria più; nè riporria più in Tebe
Quel che ne usciva, il piè. Vili! che il padre
Dalla patria cacciato infamemente,

Senza difesa abbandonaro. Espulso
Dalla prisca mia sede, e proclamato
Esule io fui, lor permettenti. — Il mio
Voler, dirai, che Tebe allor fe' pago. —
No no, quel dì, quel primo dì che l' alma
Mi bollia fieramente, e dolce m'era
Lapidato morire, ad appagarmi
Non apparve nessun. Quando col tempo
Queta fu poi di quel dolor l' ardenza
E m' avvidi che l' ira in me trascorsa
Era già con la pena oltre il delitto;
Allor fu poi, che dal suo seno a forza
Tebe cacciommi: e i figli, i figli miei
Porger utile al padre opra potendo,
Far nol vollero; ond' io mendico, errante,
Per vil n' andai lieve pretesto in bando.
Ben da queste fanciulle io tutto traggo
Ciò che stato ed etate a lor concede;
Vitto, ricovro, e filial soccorso:
Ma quei preposto al padre loro il soglio
Hanno, e lo scettro, e il dominar. Nè l' uno
Però, nè l' altro in suo favore avrammi;
Nè ad essi mai di tal Tebano impero
Util verrà: certo io ne sono, udendo
Ora i novelli oracoli, e gli antichi
Richiamando al pensier, che a me die' Febo,
E compiuti son già. Quindi Creonte
Venga, o se in Tebe altri ha di lui più forte,
Venga in traccia di me: se voi vorrete,
Ospiti miei, con queste dive ultrici
In mio pro collegarvi, a voi salvezza
Procaccerete, a' miei nemici affanno.

Coro. Tu di pietade inver sei degno, Edipo,
E queste figlie tue. Poi che te stesso
Di nostra terra salvator prometti,
Io dar ti voglio utile avviso.

Edipo. Ah parla.
Presto a tutto son io.
Coro. Tu dei propizie
Far queste dive, il cui terren dapprima
Col piè premesti.
Edipo. E come far? mel dite.
Coro. Pria l'onda sacra di perenne fonte
Con pure mani attingi.
Edipo. E poi che attinta
L'avrò?
Coro. Crateri troverai, lavoro
Di dotto fabbro: orlo ne cingi, ed anse...
Edipo. Di fronde o lana?
Coro. Del recente pelo
D'una tenera agnella.
Edipo. E che far poscia?
Coro. Far libagioni all'oriente in faccia.
Edipo. Libar l'onda degg'io da quelle tazze?
Coro. Libarne tre; tutta versar la quarta.
Edipo. Ma questa pria, di qual licor fia d'uopo
Empierla? di'.
Coro. D'acqua e di mel, nè stilla
Pur vi mescer di vino.
Edipo. E quando poi
Ciò si bevve il terreno?
Coro. Allor tre volte
Nove rami d'ulivo al suol ponendo
Con ambe mani, a supplicar le dive
Prendi così.
Edipo. Ciò udir vogl'io; chè udirlo
Rivela assai.
Coro. Poi che il benigno nome
D'Eumenidi lor diam, benignamente
Di raccorti le prega (od altri il rito
Compia per te); ma con sommessa voce

Mormorando la prece; indi partirne
Senza volgersi addietro. — In tua difesa,
Fatto questo, m' avrai: se ciò far nieghi,
Per te pavento.

Edipo. Udiste, o figlie?

Antigone. Udimmo.
Di' che far dessi.

Edipo. Opra non lieve è questa
Per me; che doppio mi si oppon ritegno.
Non aver lena, e non veder. S' accinga
Una dunque di voi le imposte cose
Ad eseguir: basta sol' una, io credo,
Pur che ben vi si presti. Itene dunque;
Ma sol me non lasciate: strascinarsi
Mal potrebbe per via l' egro mio corpo,
Senza guida e sostegno.

Ismene. All' opra io corro.
Ma ciò ch' è d' uopo, ove trovar poss' io,
Saper vorrei.

Coro. Là della selva in fondo.
E se cosa ti manca, un uom del loco
Ti dirà tutto.

Ismene. Io là m' affretto. A cura
Di questo padre, Antigone, rimani.
Quanto in favor de' genitori suoi
Altri mai fa, nulla stimar si dee.

EDIPO. ANTIGONE. CORO.

Coro. Ospite, acerbo è il risvegliar sopito
Duolo antico; ma pur saper io bramo...

Edipo. Che mai, che mai?

Coro. Qual cupo ti possiede
Pertinace cordoglio.

Edipo. Ah non cercarlo!

Per l' ospital tua cortesia ten prego.
Turpe storia è la mia.

Coro. Molta e incessante
Ne va intorno la fama: udirne il vero
Io da te chieggo.

Edipo. Oimè!

Coro. Deh! tutto narra.

Edipo. Me lasso!

Coro. Cedi. Alle tue brame anch' io...

Edipo. D' enormi fatti orribili strumento
Involontario io fui. N' attesto i numi:
Nulla io sapea.

Coro. Ma pur che fu?

Edipo. D' infauste
Inique nozze la città m' avvinse,
Di tutto ignara.

Coro. Della madre forse
Il talamo premesti?

Edipo. Oimè! chè morte
Mi son tai detti... E queste due...,

Coro. Che narri?

Edipo. Di me figlie, e due tristi...

Coro. Oh Giove!

Edipo. Usciti
Son della madre mia.

Coro. Queste son dunque
Tue figlie, e in un del padre lor sorelle.

Edipo. Pur troppo!

Coro. Orror! Varia di mali, e lunga
Serie è la tua.

Edipo. Nè d' obbliarsi mai.

Coro. Nodo stringesti...

Edipo. Io non lo strinsi.

Coro. Or come?

Edipo. Da Tebe in dono io l' ebbi. Oh meritato
Mai non l' avessi!

Coro. E che però? Tu morte
Desti?...
Edipo. A chi mai? Che più domandi?
Coro. Al padre?
Edipo. Misero me! tu aggiungi alla ferita
Altra ferita.
Coro. Ucciso l'hai?
Edipo. L'uccisi.
Ma...
Coro. Che dir vuoi?
Edipo. Colpa non ho del fatto.
Coro. Perchè?
Edipo. Com'esso, altri del paro a morte
Posi, e reo pur non sono. A cotal passo
Ignaro io venni.
Coro. — Ecco, all'inchiesta tua,
D'Egeo giugnere il figlio, il re Teséo.

TESEO. EDIPO. ANTIGONE. CORO.

Teseo. De' casi tuoi già dalla fama istrutto,
Alle spente pupille io ti ravviso,
Figlio di Lajo; e lo saperti or giunto
In cotesto terren, certo men rende.
Sì: questi arredi, e il difformato aspetto
Mi ti fanno palese: e già commosso
A pietà de' tuoi mali, udir vogl'io
Di che, misero Edipo, or tu ne vieni
A supplicar, con tal compagna al fianco,
Atene e me. Favella. Assai gran cosa
Esser quella dovria ch'io ti negassi.
Io pure al par di te (ben mi ricorda)
Profugo crebbi, e molti errando e molti
Sul mio capo durai stenti e perigli;
Perchè ad ospite alcun, quale or tu sei,

Di sovvenir non mi sottragga. Anch' io
Ben so d' esser mortale, e che il domani
Non è per me, più che per te, securo.

Edipo. Teseo, l' alma tua grande in pochi accenti
Trasparve assai, sì che il mio dir fia breve. —
Chi son io, di cui figlio, e donde venni,
Già dicesti: per me riman null' altro,
Che il mio pensiero appalesarti, e basta.

Teseo. Or fa ch' io 'l sappia.

Edipo. Ad arrecarti in dono
Io vengo il mio misero corpo: al guardo
Non pregevole inver; ma più che il bello,
L' util ch' esso t' apporta estimar vuolsi.

Teseo. Qual util fia?

Edipo. L' apprenderai col tempo.

Teseo. In qual tempo sarà di tal proferta
Manifesto l' effetto?

Edipo. Allor che in tomba
Chiuso tu m' abbi.

Teseo. Al fin de' giorni tuoi
Tu sol riguardi; e non rimembri, o nulla
Conti quanto ten resta.

Edipo. A par col fine
Ne va il resto per me.

Teseo. Favor ben lieve
Tu chiedi.

Edipo. Bada: affar non lieve è questo.

Teseo. De' figli tuoi parli, o di me?

Edipo. Coloro
Là ritornarmi tenteranno a forza.

Teseo. Ma se in patria tornarti è lor desio,
Mal tu fai di fuggirne.

Edipo. In patria starmi
Non mi lasciâr, quand' io pur lo volea.

Teseo. Folle! ne' mali ira nudrir non giova.

Edipo. M' odi, e poi mi condanna.

Teseo. È ver; favella.
Pria d' udir tutto, pronunziar non deggio.

Edipo. Atroci mali agli altri mali aggiunti
Io soffersi, o Tesèo.

Teseo. Parlar vuoi forse
Del tristo nascer tuo?

Edipo. No. Grecia tutta
Di ciò parla abbastanza.

Teseo. E qual ti preme
Danno maggior ch' uom sopportar non possa?

Edipo. Cacciato io son della mia terra in bando
Da' miei proprj figliuoli; e più tornarvi
Dato non m' è, qual parricida infame.

Teseo. Dunque a che richiamarti essi vorranno?

Edipo. Voce divina a ciò gli stringe.

Teseo. E quale
Dagli oracoli santi in essi venne
Timor? di che?

Edipo. Di rimaner percossi
Da questo popol tuo.

Teseo. Qual può contesa
Sorger fra quella e questa gente?

Edipo. — Amato
Figlio d' Egeo, sol per gli dei non havvi
Nè vecchiezza nè morte: ogni altra cosa
Volve sossopra onnipossente il tempo.
Della terra vien manco e delle membra
Il vigor primo: e muor la fede, e nasce
Il diffidare; e fra gli stessi amici,
Fra le amiche città, lo spirto stesso
Mai non durava; e quando agli uni, e quando
Agli altri poi ciò che piacea non piace,
Ed a piacer ritorna. Or Tebe è teco
In perfetta amistà; ma giorni e notti

Volgendo il tempo in suo giro infinito
Stagion verrà che con la lancia in pugno,
Per cagion lieve, la concordia antica
Disperderanno, e la dormente mia
Fredda spoglia sepolta il caldo sangue
Di color si berà: se Giove è Giove
Pur anco, e vero è di lui figlio Apollo. —
Ma poi che divulgar riposte cose
Bello non è, lascia ch' io taccia. Attiemmi
La tua parola; e mai non fia (se fraude
Non mi fanno gli dei) che inutil nomi
Abitator di questi luoghi Edipo.

Coro. Signor, già guari egli di tanto a noi
Promettitor s' è fatto.

Teseo. E chi potrebbe,
Chi l' amistanza rigettar d' uom tale,
A cui sempre comune era con noi
L' ara ospital? che degli dei l' aita
Implorata, qua viene, e a questa terra
Offre, ed' a me, non picciolo tributo?
Da pietà preso e da rispetto, amico
Non sarà, ch' io 'l ricusi: anzi soggiorno
Io gli do nel mio regno. E se gli è caro
Qui con voi rimaner, voi di sua vita
A cura io disporrò; se venir meco
Anco ti piace, alla tua scelta il farlo
Ne lascio, Edipo. In tuo favor vogl' io
Adoprarmi così.

Edipo. Deh rendi, o Giove,
Degna mercede a' tanto merto!

Teseo. Or dunque
Che vuoi? meco venirne?

Edipo. Il potess' io!
Ma in questo loco...

Teseo. A piacer tuo rimanti.
Ma di': qui che farai?

Edipo. Di chi sbandimmi
Qui vendetta io farò.
Teseo. Da tal soggiorno
Molto t' aspetti.
Edipo. E l' otterrò ; se fede
Tu mi serbi nell' uopo.
Teseo. In me riposa.
Io tradirti non vo'.
Edipo. Nè giuramento
Chiederne a te, qual mancator, vogl' io.
Teseo. Nulla più n' otterresti.
Edipo. Or ben, che pensi
Oprar per me?
Teseo. Qual più timor ti stringe?
Edipo. Qua verranno coloro...
Teseo. In tua difesa,
Non dubitar, vegliano questi.
Edipo. Ah bada,
Che lasciatomi poi...
Teseo. Ciò ch' io far debba,
Non dirmi.
Edipo. Io troppo temo.
Teseo. Io nulla temo.
Edipo. Tu non sai le minaccie...
Teseo. Ad onta mia
So che di qui non ti trarrà nessuno.
Minaccie molte, e molte grida insane
Fe' già l' ira tuonar ; ma ritornato
Il senno poi, tutto svanisce. Ad essi,
Benchè osato vantar sul tuo ritorno
Abbian forse gran cose, a qua venirne
Lungo parrà, non navigabil mare. —
Tu, se ancor non foss' io, star dei fidato,
Quando Apollo t' addusse. In qual sia modo
Anco me non presente, il nome mio
Ti guardarà d' ogni nemica offesa.

EDIPO. ANTIGONE. CORO.

Strofe. I. O peregrin, nell' ubertoso suolo
Nutritor di cavalli,
Nel beato Colono il piè ponesti,
Ove molce coi mesti
Modi frequente il querulo usignuolo
Nelle verdi convalli
Fra l' edera nascoso, e nel sacrato
Bosco di cento e cento
Frutti ferace, al Sole
Chiuso e all' ire del vento:
E qua venirne usato
Sempre è il nume di Nisa a far carole,
Dalle dive nudrici accompagnato.

Antistr. I. Carco di bei corimbi in questo loco
Il fiorente narciso,
Ghirlanda delle due Gran Dive antica,
Tuttodì si nutrica
Di celeste rugiada, e l' aureo croco.
Nè giammai del Cefiso
Mancan vigili rivi a dar ristoro
Di lor purissim' onda,
Che della terra scorre
Sul grembo, e la feconda.
Nè delle Muse il coro
Abborrì la contrada, e non l' abborre
Diva Ciprigna dalle briglie d' oro.

Strofe. II. E qual non so che in terra
D' Asia giammai, nè in quanta
L' amplo suolo di Pelope rinserra,
Abbia poste radici,
Sorge intatta fra noi spontanea pianta,
Terror degl' inimici;
Glauco di figli nutritore ulivo.

Nè mai fia chi nocivo
L' osi oltraggiar con mano;
Poi che del Morio Giove ognor l'osserva
L' aperto occhio sovrano,
E la cesia Minerva.

Antistr. II. Ed altro onor poss' io
Anco nomar di tale
Madre città, d'un eminente dio
Sublime dono, e vanto:
Che a tutte in navi ed in corsier prevale.
Saturnia prole, a tanto,
Possente Enosigeo, tu la levasti;
Chè a lei prima insegnasti
Porre a' destrieri il morso;
E qua l' agile remo in mar battendo,
Vola il naviglio, al corso
Le Nereidi seguendo.

Antigone. O suol di tanti incliti pregi adorno,
Ecco, ora è tempo di provar con l' opra
Le tue splendide laudi.

Edipo. O figlia mia,
Che avvien di nuovo?

Antigone. A noi drappresso, o padre
E non senza seguaci, è già Creonte.

Edipo. Amati ospiti miei, la mia salvezza
Da voi soli or dipende.

Coro. In noi t' affida.
Venga egli pure: ancor che vecchio io sia.
Vecchio non è di questa terra il nerbo.

CREONTE con seguaci. EDIPO.
ANTIGONE. CORO.

Creonte. O indigeni abitanti, al giunger mio
Un non so qual veggo apparirvi in fronte

Improvviso terror. No, non temete;
Nè avverso accento or si pronunzj. Io vengo
Non rei disegni ad eseguir: che d'anni
Son grave; e so che a gran città ne vengo,
S'altra ha Grecia, possente. A far quest'uomo
Persuaso seguirmi al suol Cadmeo,
Mossi mandato, e non da un solo: han tutti
Tale incarco i Tebani a me commesso;
Poi che il dolor de' mali suoi s'aspetta
Per sangue a me più che ad ogni altro, in Tebe. —
Orsù, misero Edipo, odimi, e vieni
A' lari tuoi. Te giustamente invoca
Tutto il popol di Cadmo; io poi di tutti
Anco assai più, quanto più assai m'accora
(Se il pessimo d'ogni uom pur non mi credi)
Te infelice veder sempre ramingo,
Bisognoso di tutto, ir per la terra
Scorto sol da una donna... Ah! ch'io creduto
Mai non avrei che in così abbietta sorte
La meschina cadrebbe, in qual pur cadde;
Per te curar, per sostener tua vita,
Sempre accattando; in tale età; di nozze
Ancor digiuna, e de' ribaldi esposta
Alla rapina, all'onte. Oh turpe oltraggio,
Che a te, che a me, che a nostra casa intera
Lasso, io recai! — Ma se celar palese
Cosa io non posso, ah per li patrj numi!
Tu almen, ten prego, or la nascondi, Edipo,
Spontaneo a Tebe ritornando, al tuo
Paterno tetto, e un grato addio dicendo
A tal città. Degna è d'assai: ma vuole
Ragion però, che più da te s'onori
La patria tua, la tua nudrice antica.

Edipo. Audacissimo uom, di giusti detti
Scaltro a velare ogni più iniqua fraude,

Che vuoi? che tenti in doloroso stato
Strascinarmi di nuovo? Allor che oppresso
De' domestici mali, erami caro
Da Tebe il bando, e tel chiedea; sì lieve
Grazia pur mi negasti: e quando poscia
L'alma di rabbia e di dolor fu stanca,
E dolce mi si fea nelle mie case
Tradurre i giorni miei, tu mi cacciasti,
Tu espulso m'hai; nè allor questa che vanti
Attenenza di sangue a cor ti stava.
Ed or che Atene e il popol suo tu vedi
Di gentil fratellanza a me cortese,
Di qua tenti strapparmi, in molli sensi
Aspri fatti avvolgendo. E qual diletto
È il tuo, d'amar chi non ti vuole amico?
S'altri sordo a' tuoi preghi, a te ricusa
Giovar nell' uopo; e liberal t'è poi,
Quando hai l'alma già paga, e il favor suo
Favor non è; di cortesia sì stolta
Lieto n'andresti? A me così tu porgi
Bello in parole, e tristo dono in fatti. —
Sì, qui a tutti il vo' dir: vo' disvelarti
Empio qual sei. — Me di qua trarre agogni,
Non per addurmi a' lari miei, ma stanza
Darmi al confin di Tebe; ond'ella i danni
Scampi di questa inimicata gente.
Ma non sarà. Tra voi seggio avrà sempre
La sdegnosa mia Furia; e a' figli miei
Sol toccherà della paterna terra
Tanto quanto a morir basti sovr'essa. —
Or ve', se il fato io ben mi so di Tebe.
Più di te il so, quanto più certo il sanno
Quelli, ond'io già l'udiva: Apollo, e Giove
Padre di lui. — Qui con molt'arte venne
L'ingannevol tua lingua? eppur potresti

Trarne forse da lei più mal che bene.
Ma, già lo so; persuaderti mai
Non poss' io. Vanne, e noi viver quì lascia:
Mal non vivrem, se il nostro cor n' è pago.

Creonte. Pensi tu che più danno a me provenga,
Che a te stesso da ciò?

Edipo. Per me fia somma
Gioja, se il voto a guadagnar non giungi
Nè di me nè di questi.

Creonte. O sciagurato,
Tu nè pur coi molt' anni hai fatto senno.
Anco in vecchiezza inetto sei.

Edipo. Di lingua
Prode sei tu; ma non giust' uomo io tengo
Chi perora ogni causa.

Creonte. Altro il dir molto,
Altro il dir ciò ch' è d' uopo.

Edipo. Inver tu parli
Breve, ed all' uopo.

Creonte. No, per chi di mente
È pari a te.

Edipo. Vanne: tel dico in nome
Anco di questi; e dove star degg' io,
Più non irmi inseguendo.

Creonte. Ebben, costoro
In testimon di tue risposte io chiamo.
Che se t' afferro...

Edipo. E chi afferrarmi puote,
Di tali ad onta difensori miei?

Creonte. — Pur, senza ciò, n' andrai dolente.

Edipo. Or quale
Spargi nuova minaccia?

Creonte. Io di qua lungi
Fatta ho già l' una di tue figlie trarre:
Or trarrò l' altra.

Edipo. Oimè!

Creonte. Ben più di pianto
Ragion fra poco avrai.
Edipo. Tu in tua man tieni
Quella mia figlia?
Creonte. E terrò questa in breve.
Edipo. — Olà, che fate, ospiti miei? tradirmi
Vorrete forse? A che lo scellerato
Non cacciate di qua?
Coro. Vanne, t'invola,
Stranier. Tu oprasti iniquamente, ed opri.
Creonte. — Seguaci, olà: costei traete a forza,
Se andar non vuole.
Antigone. Ah! dove, dove fuggo,
Misera me! Qual dio, qual uom soccorso
Mi porgerà?
Coro. Stranier, che fai?
Creonte. Non pongo
Mia mano in lui: questa ch'è mia, mi prendo
Edipo. Orsù dunque, o primati...
Coro. Ingiusta cosa
Tu fai.
Creonte. No; giusta.
Coro. E come giusta?
Creonte. Io traggo
I miei congiunti.
Antigone. Oh cittadini!
Coro. — Cessa;
Lasciala; o prove di mie man farai.
Creonte. Statti.
Coro. No no; poi che tant' osi.
Edipo. A guerra,
Se offendi me, questa città tu muovi.
Coro. Già nol diss' io?
Creonte. Costei mi lascia, e tosto.
Coro. Non comandar dove poter non hai.

Creonte. Lasciala, io dico.
Coro. Io di partir ti dico. —
Abitatori, accorrete, accorrete.
Forza vien fatta alla città: venite;
Qui soccorso recate.
Antigone. Ospiti, amici,
A forza, ahi lassa! io tratta sono.
Edipo. O figlia,
Dove sei?
Antigone. Da te svelta...
Edipo. A me le mani
Stendi, o figlia.
Antigone. Nol posso.
Creonte. — Strascinatela
Tosto.

EDIPO. CREONTE. CORO.

Edipo. Ahi me lasso! ahi me infelice!
Creonte. Al fianco
Tali mai più tu non avrai sostegni.
Poi che t'ostini a trionfar de' tuoi
E della patria tua, per lo cui cenno
Io, benchè re, qua mossi, e ciò ti feci;
Trionfa pur. Conoscerai col tempo,
Che a te mal provedesti e mal provedi,
Troppo in onta di noi la tua blandendo
Ira che sempre a rovinar ti tragge. (*inviandosi*)
Coro. Fermati.
Creonte. Non toccarmi.
Coro. Ir non ti lascio,
Se le figlie non rendi.
Creonte. Impor vuoi dunque
Carco maggiore a questa terra. Io d'esse
Non sarò pago.

Coro. E che farai?

Creonte. Captivo
Costui pur ne trarrò.

Coro. Troppo ardua cosa
Dicesti.

Creonte E fatta or or sarà; se quegli
Che d' Atene è signor, non mel contende.

Edipo. O impudente parola! In me pur mano
Oserai?

Creonte. Taci; io tel comando.

Edipo. Ah! muto
Me queste dee non rendano, se pria
A te, perfido, a te che mi rapisci
Degli spenti occhi miei l' unico lume,
Ciò imprecato io non abbia: — Il divo Sole
Che tutte vede di quaggiù le cose,
Te con tutta tua stirpe a trar condanni,
Qual io la traggo, orribile vecchiezza.

Creonte. Il vedete costui?

Edipo. Me veggon essi,
E te del pari; e testimonj sono,
Che d' opre offeso io fo col dir vendetta.

Creonte. Lo sdegno omai più non rattengo. A forza,
Bench' io sia solo, e per età gia tardo,
Meco il vo' trarre.

Edipo. Ahi, me infelice!

Coro. Oh! quanto
Arrogante sei tu, se ciò far pensi!

Creonte. Io 'l penso.

Coro. Allor più per cittade Atene
Io non terrei.

Creonte. Dove ragion protegge,
Chi forte è men vince il più forte.

Edipo. Udite
Ciò ch' ei minaccia?

Coro. E non farà.

Creonte. Sol Giove
Ciò sa: di te nulla mi cale.

Coro. Ardisci
Anco oltraggiarmi?

Creonte. E sopportarlo è d'uopo.

Coro. — Olà, popolo, accorri: olà, primati,
Qui venite, affrettate. Oltre ogni modo
Varcasi omai.

TESEO CON SEGUACI. EDIPO. CREONTE.
CORO.

Teseo. Qual grido è questo? e quale
Spavento è in voi, sì che cessar mi fate
I sagrificj al dio dell'acque, al nume
Tutelar di Colono? Il tutto dite,
A che venuto or qui son io, più ratto
Che al piè non piace.

Edipo. O mio più caro amico;
La tua voce io conosco, Atroce cosa
Or or sofferta ho da custui.

Teseo. Qual cosa?
E l'offensor qual'è?

Edipo. Questo che vedi,
Questo Creonte ambe le care e sole
Mie figlie a forza mi rapì.

Teseo. Che narri?

Edipo. Il ver pur troppo!

Teseo. (*a' suoi seguaci*) — Alcun di voi ritorni
Tosto a quell'are, e in nome mio comandi
A quanti v'hanno cavalieri e fanti,
Di volar là dove in un punto stesso
Le due strade fan capo: e là ritolte
Sien le donzelle, ond'io vinto e schernito
Da cotesto stranier non ne rimanga.

Ite, dunque, correte. — Io se venuto
Fossi nell' ira, ond' è costui ben degno,
Certo scampar dalla mia mano illeso
Nol lascerei: ma con le stesse leggi,
Ch' ei recando qua venne, e non con altre,
Or trattato sarà. — Di questa terra
Non uscirai pria di quì pormi innanzi
Pubblicamente le rapite donne.
Di me, di te, della tua patria indegni
Atti son questi: a tal città venirne,
Che giustizia professa, e fuor di legge
Nulla mai fa; suoi cittadini a vile
Così tenerne, e in violenti modi
Teco trar ciò che brami, e farlo tuo.
Forse città di popolo deserta
Esser questa pensasti, o schiava forse?
E me conto hai per nulla? A reo costume
Tebe però non ti crescea; chè genti
Nudrir malvage ella non ama; e lode
Non ti daria, se rapitor del mio
E di quello de' numi or te vedesse
Via forzati menar supplici afflitti.
Non io, recando entro tua terra il piede
(Anco n' avessi ampia ragion), sottrarne
Qual sia cosa vorrei, senza l' assenso
Di chi n' è capo; ed in cittade altrui
Saprei qual dessi mantener contegno.
Ma tu la patria tua (che pur nol merta)
Disonori tu stesso; e l' età molta
Ti fa scemo del senno. — Il dissi e il dico:
Tosto ritorna al genitor le figlie,
Se abitator di questo suol non vuoi
Divenir mal tuo grado. E ciò del pari
A te col labbro e con la mente io parlo.

Coro. Vedi a che trascorresti? Agli avi, ond' esci,
Gius.' uom rassembri, e rio ti mostri al fatto.

Creonte. Io nè città di popolo deserta
Questa credei, nè di consiglio priva,
O progenie d'Egeo: solo creduto
Non ho, che in questi cittadini un tanto
Zelo cadrebbe de' congiunti miei,
Da qui pur trattenerli a mio dispetto.
Io ben sapea che un parricida, un empio,
Procreator d'incesti figli, asilo
Qui trovar non potrebbe: io ben sapea,
Qual per senno qua siede Areopago,
Che far non lascia in questo suol soggiorno
A tal profuga gente. In ciò fidato,
Via mel traeva: e non l'avrei pur fatto,
S'egli pria sovra me, su la mia stirpe
Non imprecava orridi preghi. Offeso
Da lui così, così volea mercede
Renderne a lui; poi che non v'è per l'ira
Vecchiezza mai, fuor che la morte; e lascia
Soli gli estinti ogni rancore in pace. —
Tu fa pur ciò che vuoi: l'esser qui solo
(Benchè la voce di giustizia io parli)
Picciol mi fa; ma pari opre alle tue
Pur tenterò, tal qual mi sono, opporre.

Edipo. Oh suprema impudenza! E me tu credi
Più infamar che te stesso; e morti e nozze
Rinfacciandomi, e danni, ond'io strumento
Fui (lasso me!) non volontario? Ai numi
Piacque così, per odio antico forse
Contro la stirpe mia; poi che demerto
Non trovi in me, perch'io sì reo dovessi
A me farmi ed a' miei. Dimmi: se morte,
Un oracolo già per man de' figli
Predisse al genitor, come imputarne
La colpa a me, che allor di padre e madre
Generato e concetto anco non era?

Che se poi sciagurato, qual io nacqui,
Venni a lite col padre, e non sapendo
Nè ciò ch'io fea, nè contro chi, l'uccisi,
Dannar mi puoi del non colpabil fallo? —
Perfido! e di mia madre, a te sorella,
Le tristi nozze a ricordar m'astringi;
Nè ti senti arrossir? Quali fur esse,
Dunque dirò: poi che il racconto impuro
Promovesti tu stesso, io più non taccio.
È ver madre ella m'era (oh rea mia sorte!)
E di ciò ignara, obbrobriosi figli
A me ignaro ella diè. Ciò sol m'è noto:
Che me, che lei tu diffamar ti piaci
Spontaneamente; io ripugnando ad essa
Mi fei marito, e ripugnando il dico.
Empio quindi nomar non mi faranno
Tai nozze mai, nè quella che tu sempre
Con acerba rampogna mi rinfacci,
Paterna strage. Or questo sol rispondi:
Se te (l'uom giusto!) altri qui assal d'un tratto
Per trucidarti, andrai tu pria cercando,
Se chi t'uccide è il genitore, o tosto
Vendetta ne farai? Ben mi cred'io,
Punir vorresti, se di viver brami,
L'assalitore, e non ristar tranquillo
A librar ciò che lice. A tal rio passo
Anch'io venni dai numi strascinato;
Nè il padre stesso redivivo, io penso,
Mi potrebbe incolpar. Ma tu che tutto
Bello estimi a narrarsi, e ciò del pari
Che dir si debbe e che tacer, tu biasmo
Men fai, presente a tutti questi. Il nome
Adular di Teséo; la grande Atene
Godi esaltar; ma fra suoi tanti pregi
Non membri poi, che s'altra terra i numi

Di culto onora, ella fra tutte è prima.
Quindi a lei con l' inganno e con la forza
Me tentasti rapir supplice vecchio,
E involar le mie figlie: e quindi aita
Da queste dive io caldamente imploro;
Sì che apprender tu possa a chi fidata
È la tutela ed il poter d' Atene.

Coro. Re, buon ospite è questi; e duro stato,
Di pietà degno, è il suo.

Teseo. Non più parole.
Fuggono intanto i rapitori; e noi
Che siam gli offesi, inoperosi stiamo.

Creonte. E che far tu comandi ad imbecille
Uom qual son io?

Teseo. Tosto mi guida al loco,
Ove serbar fai le fanciulle ascose;
Se ascose l'hai: che se di qua fuggendo,
Vanno con esse i satelliti tuoi,
Altri n' han cura; e mercè questi, il voto
Non disciorranno i fuggitivi ai numi. —
Or via, precedi. Altri tu tieni, e intanto
Tenuto sei: tu d' afferrar tentasti
Fortuna, ed ella afferrò te; che frutto
Di fraudolente iniquità non dura.
Nè soccorso aspettar. Ben gia m' avvidi
All' arroganza tua, che tu nè solo
Nè impreparato all' oltraggiosa impresa
Ti cimentasti, e che in altrui t' affidi.
Ma proveder degg' io che di possanza
Da men d' un uomo or non si mostri Atene. —
Intendi? o stimi il parlar nostro indarno
Ed ora e pria?

Creonte. Qui tutto dir tu puoi.
Senza temer di mie risposte in Tebe,
Il saprem noi che far si deve.

Teseo. Minaccia;
Ma innanzi va. — Tu qui rimani, Edipo,
In tranquilla fidanza; e t' assecura
Che (tranne morte) non farò mai posa,
Fin che le figlie io non ti rendo.

Edipo. E sempre
A te fausta, o Teseo, per cor sì bello,
Per sì giusta pietà volga la sorte!

EDIPO. CORO

Strofe. I. Deh! potess' io recarmi
Ove or l' amica e la contraria parte,
Perigliando con l' armi,
Alto fragore ecciterà di Marte;
O là su' Pitj piani,
O là dov' han le Auguste Dive onore
Di sacri riti arcani,
E l' aurea chiave in su la lingua ai fidi
Eumòlpidi ne sta. Nell' arme invitto
Delle vergini suore
Campion, certo, in que' lidi
Teseo gia scende ad impegnar conflitto
Con la possa e il furore.

Antistr. I. Dall' Eatide campo
Ver l' occidente al nevicoso monte
Forse a cercar di scampo
Carri e cavalli volgeran la fronte?
D' ogni parte il guerriero
Popolo accorre, e il fior d' Atene: al Sole
Gia il bardato destriero
Brillar fa il morso; ed animoso in sella
Balza di un salto, e il corridor sospinge
Ogni uom che onora e cole
Palla Equestre, e con ella

Dell' acque il nume che la terra cinge,
Di Rea diletta prole.

Strofe. II. Ferve la pugna, o stanno?
Voce del cor mi dice
Che far tosto ritorno
Dee la coppia infelice,
A cui tal diero i suoi congiunti affanno.
Grand' opra in questo giorno
Compirà Giove: di propizio evento
È il mio pensier presago.
Deh! qual lieve colomba or potess' io
Ir per le vie del vento,
A far lo sguardo mio
Di tal battaglia pago.

Antistr. II. O tu che tutto vedi,
Giove re degli dei,
Del certame la palma
Dona a' presidi miei,
E le rapite ricovrar concedi.
Deh! lo conceda e l' alma
Palla Minerva; e saettier possente
Febo all' uopo sovvenga,
Con la sorella i maculati al corso
Ratti cervi inseguente;
Sì che doppio soccorso
A questo suol ne venga.
O peregrin, dir non potrai che falso
Vaticinante io sia: qui le tue figlie
Già ritornar vegg' io.

Edipo. Come? che dici?...
Ove ove?...

ANTIGONE. ISMENE. TESEO.
EDIPO. CORO

Antigone. O padre, o padre mio! qual nume
Deh! sarà mai che veder ti conceda
Questo grand' uom che a te ne rende?
Edipo. O figlie
Qui siete voi?
Antigone. Sì; di Tesèo n' ha salve
L' invitto braccio, e de' suoi prodi.
Edipo. Al padre
Accostatevi, o figlie: il non sperato
Vostro corpo con man fate ch' io tocchi.
Antigone. Pago sarai: ciò che tu chiedi, è pure
Il piacer nostro.
Edipo. Ove ove siete?
Antigone. Entrambe
Fra le tue braccia.
Edipo. Oh cara prole!
Antigone. Caro
Tutto ad un padre.
Edipo. Oh di quest' uom sostegni!
Antigone. D' infelice infelici.
Edipo. Ecco, io mi tengo
Quant' ho d' amato: io misero del tutto
Più non morrò, se presso me voi siete.
L' un fianco e l' altro cingetemi, o figlie;
State al padre congiunte, e dal suo lungo
Penoso errar dategli posa alfine. —
Ciò che intanto v' accade a me narrate,
Ma in pochi accenti: a vostra età s' addice
Un parlar breve.
Antigone. È qui presente, o padre
Chi ne salvò. Meglio è da lui l' udirlo;
E fia quindi più breve il parlar mio.

Edipo. — Non stupirti, o signor, se troppo io forse
Dilungo il favellar con queste figlie,
Cui riaver non mi sperava. È tua
È tua, lo so; tutta da te, non d'altri,
Mi vien la gioja che per esse io provo;
Poi che tu sol l'hai salve. A te qual bramo,
E a questo suol ne rendan merto i numi!
Pietà, giustizia, inviolata fede
Presso a voi soli io ritrovai: l'attesto.
Altro far non poss'io. Sì, ciò ch'io tengo,
Per te lo tengo, e non per altri. Ah! stendi
La destra, o re, sì ch'io la tocchi, e baci
(Se pur lice) il tuo capo... Or che diss'io?
Uom pien di mali infin dal dì che nacqui
Toccar chi nè pur ombra in sè n'accoglie?
No, nol vogl'io, s'anco tu il vuoi: chè solo
A parte entrar delle miserie altrui
A' miseri s'addice. Intatto e puro
Tu per tanto rimani; e di me poscia,
Come già in questo dì, cura ti prenda.

Teseo. Stupor non ho, se alla paterna gioja
Per queste figlie tue dato hai parlando
Libero sfogo, e lor volgesti i detti
Anzi che a me. Noi non cerchiam la vita
Di parole illustrar più che di fatti;
E prova or n'hai: quanto promisi, indarno
Io nol promisi, Edipo. A te le figlie
Salve io ritorno, e d'ogni danno illese.
Come poi vincitor fui della pugna,
Che mi giova ostentar, se risaperlo
Puoi da queste medesme? Altro dirotti,
Che per via mi fu conto. Odi: ella è cosa
Che lieve par, ma di pensiero è degna,
E l'uom spregiar nulla mai dee.

Edipo. Che fia?
Narralo, o sire; io ciò che udisti, ignoro.

Teseo. Uom che teco città non ha comune,
Ma t' è congiunto, supplicando siede
La di Nettuno all' ara, ov' io poc' anzi
Sacrificio facea.

Edipo. Ma di qual terra
Egli è? che implora?

Teseo. Altro non so, fuor ch'esso
Breve (qual mi dicean) da te richiede
Facil favore.

Edipo. E qual favor? Domanda
Questa al certo non è di lieve cosa.

Teseo Favellar teco, e ritornarne illeso,
Egli sol chiede.

Edipo. E chi di ciò preghiera
Farmi può mai?

Teseo. Pensa, se in Argo forse
Alcun vostro congiunto esser potrebbe,
Che tal brama recasse.

Edipo. Ah taci, amico,
Taci.

Teseo. Perchè?

Edipo. Nol domandar, ten prego.

Teseo. Che avvien? parla.

Edipo. Colui che all' ara siede,
Or ben conosco.

Teseo. E fa che il sappia anch' io;
Se riprender nel deggio.

Edipo. È l' abborrito
Mio figlio, o re, cui più d' ogni altro al mondo,
Per me l' udir saria troppo gran pena.

Teseo. Ma non puoi tu ascoltarlo, e non far poscia
Ciò che far non t' aggrada? Ond' è, che udirlo
Ti duol così?

Edipo. Troppo odiosa al padre
Giunge sua voce. Ah! non voler sì duro
Farmi un comando, o re.

Teseo. Ma s'ei ciò implora
Supplice in atto, rispettar quel nume
Savia cosa esser può.

Antigone. Padre, deh! m'odi,
Benché giovine io sia: fa ch'esso appaghi
Del cor la brama, e il supplicato dio.
Venir lascia il fratello. I detti suoi
Non varranno, t'affida, a trarti a forza
Dal fermato proposto, ov'ei non parli
A piacer tuo. Parole udir che nuoce?
Suol con parole ogni trovato egregio
Anco spiegarsi. Egli è tuo figlio alfine;
E sebben del più rio perfido modo
Teco egli oprasse, a te non lice, o padre,
Per mal rendergli male. Or tu l'ascolta.
Malvagi figli, ed irascibil' alma
Altri hanno pur; ma li disarma il blando
Ammonir degli amici. Addietro il guardo
Non rivolger per ora alle sofferte
Sciagure: oppur, se ben riguardi a quelle,
Conoscerai quant'è funesto il fine
D'iracondo furor; tu che ne porti
Non poca prova, delle spente luci
Oscurato la fronte. — A noi deh cedi!
Bello non è che giusta cosa a lungo
S'implori, e tu d'altri il favor godendo,
Nulla poi sappi compartirne altrui.

Edipo. Figlia, il vostro voler già vince il mio,
Benchè avverso così. Ciò che a voi piace,
Fatto sia pur: sol che di me nessuno,
Poi che giunto fia quegli, arbitro farsi
Osi, o Teséo.

Teseo. Sola una volta io voglio
Ciò udir, non più. Pompa io non fo; ma sappi:
Salvo tu sei fin che me salva il cielo.

EDIPO. ANTIGONE. ISMENE. CORO.

Strofe. Chi di protrar la vita
Oltre modico fin pasce desio,
Da stolto error, cred' io,
Va sua ragion fallita:
Chè d' ogni amara doglia
Stanno più presso i lunghi dì che i brevi;
Nè mai gioir vedevi
Chi cadde in sì ria voglia,
E sazietà che a par con Dite ir suole,
Mai non assegue. Intanto
Gli amorosi diletti e le carole,
E delle lire il canto
Tronca il piegar della mutata sorte,
E per fine la morte.

Antistrofe. Primo egli è d' ogni bene
Non esser nato; e chi già parve al mondo,
È d' ogni ben secondo
Redir tosto onde viene.
Giunto il fior de' verd' anni,
Di stolte cure apportator, chi mai
Sciolto ne va di guai?
Che non avvien d' affanni?
Invidia, e gare, e liti, e pugne, e stragi.
Poi la spregiata arriva
Imbecille vecchiaja, di disagi
Piena, e d' amici priva,
In cui tutti lor sede han de' mortali
I più funesti mali.

Epodo. Misero Edipo! in questa
Età, com' io, qual sempre batte il flutto
Boreal lido, e tutto
L' affatica il furor della tempesta,

Lui così di sciagure ognor flagella
Risorgente procella,
E quando il Sol fa in grembo al mar ritorno,
E quando il dì n' adduce,
E nel mezzo del giorno,
E al tremolar della siderea luce.

Antigone. Ecco a noi lo stranier. Solo ei qui giunge,
A quanto par, largo pianto dagli occhi
Versando, o padre.

Edipo. Ed è?

Antigone. Quei che in pensiero
Già pria ne venne: è Polinice.

POLINICE. EDIPO. ANTIGONE.
ISMENE. CORO.

Polinice. Ahi lasso!
Che mai farò? Piangerò prima, o figlie,
Miei proprj mali, o quei di questo vecchio
Padre, ch' io trovo in forestiera terra
Qui con voi trabalzato? Antica, squallida
Vesta le antiche membra gli ravvolge,
E gli macera il fianco: scarmigliate
Ne van le chiome in su la cieca testa,
Del vento in preda; e a ciò conforme, ah! certo,
L' esca sarà del suo misero corpo.
Troppo tardi m' avveggo: io son fra tutti,
Il più tristo son io, che di tua vita
Cura non ebbi: a te l' attesto io stesso.
Ma il Perdon d' ogni colpa in trono siede
Di Giove al fianco; ed al tuo fianco, o padre,
Al par deh segga! De' commessi falli,
Ritrarsi no, ma far si puote ammenda. —
Ah! tu taci? perchè? Deh! parla, o padre;
Non mi sdegnar... Nulla rispondi? e muto,

L' ira in petto chiudendo, mi rigetti
Con tanto sprezzo? Ah! voi, figlie d' Edipo,
Sorelle mie, del genitor tentate
Mover l' austero, inesorabil labbro;
Onde almen come supplice del nume
Non m' abbia a vil così, nè mi rimandi
Senza pure un accento.

Antigone. In pria tu stesso,
O sciagurato, a che venisti esponi.
Un ragionar che grato senso induca,
O disdegno, o pietà, qualche parola
Spesso a' più taciturni anco prestava.

Polinice. Io parlerò; poi che men dai tu norma,
Fausto il nume implorando, a cui dinanzi
Io mi sedea quando il signor d' Atene
Qui venir femmi, e securtà mi porse
Di parlare e d' udir. Tanto or da voi,
Ospiti, io bramo, e dalle mie germane,
E dal padre ottener. — Padre, a che vengo,
Già già ti narro. — Dalla patria terra
Espulso io son, perchè seder volea
Io, maggior d' anni, sul regal tuo seggio.
Minor fratello Etèocle dal regno
Fuor mi cacciò, non di ragion, nè d' opre
Nè della mano al paragon vincendo;
Ma col trar Tebe al suo partito: ond' io
La tua Furia ne incolpo; e tal pur anco
È de' vati l' avviso. Ad Argo il passo
Quindi io volsi: mi fei suocero Adrasto;
E quanti v' ha nell' Apia terra in pregio
Per trattar l' armi, ed han di prodi il nome,
Ne levai congiurati; onde con essi
Colà guerra portando, o nobil morte
Trovar sul campo, o il malfattor cacciarne. —
E sia; ma qui perche ne vengo? — Ah padre!

Supplichevole in atto a scongiurarti
Vengo per me, pe' federati miei,
Che con sette falangi e sette duci
Tutta cingono Tebe. Evvi il pugnace
Anfiarao, primo nell' asta, e primo
Degli augurj nell' arte: evvi l' Etolo
Tideo figlio d' Eneo: terzo fra questi
È l' Argivo Eteòcle: Ippomedonte,
Quarto mandollo il genitor Talao:
Espugnar Tebe, e rovesciarla in breve
Vantasi il quinto; è Capaneo: feroce
Vien dall' Arcade suolo il sesto duce,
Partenopeo, che ben si mostra all' opre
D' Atalanta progenie: ed io con essi,
Io di te figlio, o (se nol vuoi) verace
Figlio d' avversa sorte, e tuo nomato;
Io pur d' Argivi un forte stuolo a Tebe
Traggo. E te, genitor, per queste figlie,
Per la salute tua, supplici tutti
Scongiuriamo a depor l' ira che acerba
Ver me tu nutri, or che a vendetta io corro
Contro il fratel che mi cacciò, che privo
M' ha della patria mia. Se oracol sacro
Si merta fe, con chi ti fai compagno
Sta vittoria, dicea. — Deh! per le fonti,
Per gli dei de' nostri avi te ne prego:
Placati, e vieni. Al par di me, mendico
E peregrin tu vai: viviamo entrambi
Trista una vita, altrui blandendo, e servi;
Mentre colui là in nostra casa (oh rabbia)
Di noi si ride, e signoreggia. — Padre;
Se a me t' aggiungi, io di legg'eri e tosto
Disgombrerollo; e fuor cacciato lui,
Te ne' prischi tuoi lari, e me riporre
Saprò. Se meco sei, tanto io prometto;
Ma senza te, nè più viver poss' io.

Coro. Ciò che t' aggrada or gli rispondi, Edipo,
Ad onor di chi 'l manda.

Edipo. Ospiti, invero
Se d' Atene il signor, se il gran Tesèo
A lui da me non promettea risposta,
Mai più mia voce udita non avrebbe.
Or l' udrà, poi che il volle; e da me tali
Parole udrà, che nol faran mai lieto. —
Perfidissimo uomo! allor che in Tebe
Scettro e seggio regal tu possedevi,
Ch' or tuo fratel possiede, allor tu stesso
Cacciato hai pur questo tuo padre in bando:
Tu il costringevi ad ir vagante, e questi
Panni portar, cui tu mirando or piangi,
Or che tu pure in profuga fortuna
Caduto sei. Ma sopportar, non piangere,
Sì ria sorte degg' io fin che avrò vita,
Fin che di te memoria, o parricida,
Avrò; di te che intanto duol m' hai posto;
Che spinto m' hai dalle mie case: ond' io
Per tua cagion vo tuttodì ramingo
Accattando la vita. Oh! se al mio fianco
Queste figlie amorose io non m' avessi,
Più non sarei, per opra tua; ma salvo
M' han queste ognor, queste nudrici mie,
Queste non donne in sostener disagi. —
Voi di me non nasceste. Avverso il fato
Quindi or ti guata, e ancor più avverso in breve
Ti guaterà, se porti guerra a Tebe.
Già non fia che l' espugni: anzi tu stesso
Cadrai bagnato, e il fratel tuo, di sangue. —
Ciò v' imprecai gia un dì; ciò pur v' impreco
Novellamente, onde onorar degniate
Chi vi die' vita; e tali essendo voi,
Non dispregiate, ancor che cieco, il padre.

Mai nol fean queste: il tuo grado e il trono
Esse terran; se ancor di Giove a lato
Siede giustizia con le prische leggi.
Or va lungi, t' invola, o maldetto;
Padre io più non ti son; vanne con queste
Imprecazioni mie: — Nè Tebe mai
A te sia dato conquistar col ferro,
Nè più ad Argo tornar; ma cader morto
Di consanguinea mano, e dar tu morte
A colui che t' espulse. — I voti miei
Questi son, questi; e del profondo Tartaro
Il detestato invoco orrido bujo,
Che in se t' avvolga: e queste dive invoco;
E Marte ancor, che di tant' odio il seme
Gittò fra voi. — Con tal risposta or vanne;
E a tutta Tebe annunzia, e a' fidi tuoi,
Che tal mercè rende a' suoi figli Edipo.

Coro. Teco inver, Polinice, io mi condolgo
Di tua venuta. Or senza indugio i passi
Lungi riporta.

Polinice. Oh me infelice! Oh infausto
Cammin mal speso! O miei compagni! È questo,
È questo il fin, per cui d'Argo movemmo?
Ahi! tristo fin, ch' io celar deggio a tutti,
Nè arretrarmi però; ma taciturno
Incontrarlo, affrontarlo. — O voi, sorelle,
Che il fiero udiste maledir del padre,
Deh per gli dei! se gl' imprecati eventi
Consumarsi vedrete, e al patrio tetto
Ad alcuna di voi tornar fia dato,
Cura di me vi prenda, e onor di tomba
Fate che io m' abbia. Il sopportar fatiche
Pel genitor, laude or v' acquista, e laude
Trarrete allora non minor da tale
Pietoso ufficio.

Antigone. Ah Polinice, ah m'odi!
Io te ne prego.
Polinice. Antigone diletta,
Che vuoi dirmi? favella.
Antigone. Or tosto ad Argo
Torna le squadre; a rovinar non trarre
Te stesso e Tebe.
Polinice. Ella è impossibil cosa.
Una volta fuggito, e come a Tebe
Poi ricondurle?
Antigone. A che di nuovo, o figlio,
Suscitar l'ire? E qual ti vien guadagno
Dall' estirpar la patria tua?
Polinice. Vergogna
È l' irne in bando, ed io maggior, di scherno
Oggetto farmi al mio minor fratello.
Antigone. Ma non vedi che a fin traggi tu stesso
I vaticinj, onde quest' uom minaccia
Ad ambo voi scambievol morte?
Polinice. E forse
Ciò fia; ma pace esser non può fra noi.
Antigone. Misera me! Chi tai presagi udendo,
Chi seguirti oserà?
Polinice. Sinistre nuove,
Non le reco a' soldati. Accorto duce
Narra il pro, tace il resto.
Antigone. E in ciò sei fermo?
Polinice. Sì, non t' oppor: correr vogl' io l' aringo,
Tuttochè infausto e disperato il renda
Questo mio padre, e le sue Furie. — Arrida
Giove propizio a voi; sol che vi piaccia
Tomba a me dar: per me più nulla in vita
A far vi resta. — Addio frattanto; addio.
Vivo mai più non mi vedrete.

Antigone. Ahi lassa!
Polinice. Non piangermi, sorella.
Antigone. A certa morte
Tu corri, e chi non piangerti potrebbe,
Fratel, chi mai?
Polinice. D'uopo è morir? si muoja.
Antigone. Deh! no, deh cedi!...
Polinice. A sconvenevol cosa
Non esortarmi.
Antigone. Ahi misera, se priva
Io rimango di te!
Polinice. Sta in man del fato
Ciò che sarà. Prego gli dei, che danno
A voi mai non avvenga; a voi, sorelle,
Che danno alcun non meritate mai.

EDIPO. ANTIGONE. ISMENE. CORO.

Coro. Ben portento sarà, se i presagiti
Da questo cieco orribili disastri
Non avvera la Parca. Io degli dei
Non so decreto che riesca indarno.
Tutti col guardo li comprende il tempo,
Tutti; e sopra vicende altre vicende
Di giorno in giorno accumulando... Oh Giove!
Tuonò forte dall' alto.
Edipo. O figlie, o figlie,
Or chi sarà che il buon Teséo qui tosto
Mi riconduca?
Antigone. A che il richiami, o padre?
Edipo. Questo di Giove alato tuono in breve
Spingerammi all' Averno. A me deh! fate
Che ratto ei venga.
Coro. — Ecco di nuovo il cupo
Fragor tremendo per lo ciel rimbomba.

Sento in fronte le chiome sollevarmisi;...
Il cor si stringe... Ecco, di lampi l'aere
S'accende ancor. Qual fia l'evento? Io tremo.
Senza grande avventura un tal non s'ode
Orrendo scoppio. Oh immenso cielo! Oh Giove!

Edipo. Figlie, sen vien della mia vita il fine.
Più ritardo non v'è.

Antigone. D'onde il sapesti?
Qual n'hai tu prova?

Edipo. Indubitata prova. —
Ma deh! corra qualcun, che prestamente
Quel signor qui m'adduca.

Coro. Ahi ahi! chè forte
Un'altra volta il ciel rintrona. — Pace,
Pace, o nume, se qualche infausto colpo
Recar t'appresti alla materna terra.
Uom pio sia sempre a me compagno, e danno
Dalla vista de' rei ch'io mai non colga!
Da te, Giove, l'imploro.

Edipo. E il re non giunge?
Figlie, a tempo verrà, che vivo e in senno
Ancor mi trovi?

Antigone. E quale arcano ad esso
Fidar vuoi tu?

Edipo. De' beneficj suoi
Rendergli omai piena mercede io voglio,
Quella ch'io gli promisi.

Coro. Olà, t'affretta,
T'affretta, o sire; e se dell'acque al nume
Sagrifizio ancor fai, cessa, e qui vieni.
Chiede d'ogni favor l'ospite nostro
Te, la città, gli amici or degnamente
Rimunerar: deh vieni, o re, deh vola!

TESEO. EDIPO. ANTIGONE. ISMENE.
CORO.

Teseo. Qual nuovo suon di vostre voci echeggia,
E di questo infelice? Un fulmin forse,
O furiosa grandine qui cadde?
In cotanta commossa ira divina
Tutto lice aspettarsi.

Edipo. Oh! sospirato
Giungi, signor. Qualche propizio nume
Qui tuoi passi or volgea.

Teseo. Figlio di Lajo,
Che fia?

Edipo. De' giorni miei giunto è l'estremo.
Nè morir voglio mancator di quanto
A te promisi, e a' cittadini tuoi.

Teseo. Qual di morte hai presagio?

Edipo. I numi stessi
Certo men fanno a non fallaci segni.

Teseo. E quai son essi?

Edipo. I replicati e lunghi
Tuoni, e le molte dalla man suprema
Fulminate saette.

Teseo. Ed io tel credo;
Chè già vaticinar t'udia più volte,
E non fallire. Or che far debba, esponi.

Edipo. Cosa, o Teséo, t'insegnerò, che mai
Per rivolger di tempo in pro d'Atene
Non verrà manco. Ov'è destin ch'io muoja,
Pria condurrotti, e senza guida, io stesso;
Ma ad uom giammai non additar quel loco,
Nè in qual parte pur sia: contro i vicini
Sempre così l'avrai riparo, invece
Di molti scudi e d'assoldate lance.

Quando là sarem giunti, l'importante
Arcano udrai, cui divulgar non lice.
Tu sol l'udrai; poi che a nessun di questi
Palesarlo poss'io, nè alle mie figlie,
Che pur tant'amo. E tu sempre lo serba
Chiuso in tua mente; e quando al fin verrai
Di tua giornata, al successor soltanto
Aprilo, e sempre al successor l'un l'altro
L'affidi poi. Dalle Tebane genti
Così Atene assecuri. Ordine e leggi
Abbiavi pur, l'una città fa spesso
All'altra insulto. Acuto è sì, ma tardo
L'occhio de' numi ad osservar chi volge
Ad essi il tergo, e a delirar s'avvia.
Tu nol far mai, figlio d'Egeo... Ma insegno
A chi già sa. Su via, dove mi spinge
Il mio destin, senza timor si vada.
Là seguitemi, o figlie: io nuovo duce
Or son di voi, qual già di me voi foste.
Nè mi tocchi nessuno. A me lasciate
Trovar la sacra tomba, in cui decreto
È che la spoglia mia giaccia nascosa.
Qua qua venite. Il condottier dell'ombre
Mercurio, e insiem la sotterranea diva
Guidan miei passi. — O luce, agli occhi miei
Non buja un tempo, il giorno estremo è questo
Che in te s'avvolge la persona mia.
Io nell'Orco m'ascondo. — O tu, di tutti
Più caro amico, e tu cortese terra,
E voi ospiti amati, ognor felici
Siate, e in vostra talor sorte beata
Vi risovvenga dell'estinto Edipo.

Coro. Se l'invisibil dea,
E te supplicar lice,
Pluto, signor delle cessate genti;

Prego, quest' infelice
Senza duol nè lamenti,
Giù nell' ima discenda ampia vallea
Ch' ogni mortale accoglie,
E di Dite alle soglie. —
Soffristi assai d' immeritati mali:
Or più giusta la sorte
Volga, Edipo, per te mite vicenda.
O d' Averno immortali
Dive; o belva tremenda,
Che t' accosci latrando in su le porte,
Ed in Erebo hai lode
D' indomito custode,
Tu del Tartaro figlio e della Terra,
Sgombro il passo concedi
All' ospite sotterra,
Che va dell' ombre in fra le mute sedi
Ad occupar suo loco:
Te sempre insonne a lui propizio invoco.

NUNZIO. CORO.

Nunzio. O cittadini, il dir ch' è morto Edipo,
È brevissima cosa: a parte a parte
Tutto poi riferir ciò che n' avvenne,
Breve non è.

Coro. Più il misero non vive?

Nunzio. Chiuso ha per sempre i giorni suoi.

Coro. Ma come
Senza duol forse, e per divin portento?

Nunzio. Ammirabile cosa inver fu questa. —
Visto hai di qui come partia; da niuno
Guidato, e duce anzi egli stesso a noi.
Or poi che giunse al dirupato suolo
Fermò presso al cratere, ove perenni
Di Teseo stanno e Piritòo gli sculti

D' amistà monumenti; e stette assiso
Là tra la siepe, e la Toricia pietra,
E il marmoreo sepolcro. Indi si tolse
Le sozze vesti, ed alle figlie impose
Di recargli viva acqua, onde far possa
Libagioni e lavacro. Esse dell' alma
Cerere al poggio s' avviaro; in breve
Gli portar l' onda, e lui deterso, indosso
Rassettarongli i panni. Era compiuto
Il rito, e fatta ogni richiesta cosa,
Quando improviso il Sotterraneo Giove
Tuonò: le figlie inorridìr; del padre
Cadder piangendo alle ginocchia, e posa
Non concedeano ai palpiti del petto,
Ai sospir lunghi. A quel fragor tremendo,
Ei le si strinse in fra le braccia, e disse:
» O figlie mie, da questo dì più padre
» Non v'è per voi; di me nulla rimane.
» Più di mia vita il faticoso incarco
» Sopportar non dovrete: incarco, o figlie,
» Pien d' affanni, lo so; ma d'ogni affanno
» Vi compensa l' amor, ch' altri per voi
» Più di me mai non ebbe. Or via; trarrete
» Senza me, spero, i vostri dì più lieti.
E l' un l' altro abbracciando e singhiozzando,
Piangeano e figlie e genitor. Cessato
Il pianto quindi, e repressi i sospiri,
Si fe' intorno un silenzio. Ma repente
Ecco una voce risuonar, che a tutti
Di spavento ad un tratto su le fronti
Fe' le chiome rizzar. Con alto grido
Così un nume l' appella: » Edipo, Edipo,
» Che piu si tarda? è l' indugiar già troppo. »
Tosto ch' ei la divina udì chiamata,

A se Tesèo fatto appressar: » Deh! caro
» Capo (gli disse) or di tua fede in pegno
» Porgi la destra alle mie figlie; e voi
» Ad esso, o figlie. E tu, signor, prometti
» Di giammai non tradirle; anzi per esse
» Ciò sempre far ch'esser t'avvisi il meglio. » -
Tutto, senza ritrarsi, il generoso
Compier giurò. Con le tremule mani
Edipo allor toccò le figlie, e disse:
» O figlie mie, con alma forte è d'uopo
» Dal mio fianco partir, nè aver desio
» Di vedere o d'udir ciò che non lice
» Veder, nè udire. Itene tosto, e solo
» Qui presente rimanga il re Tesèo. » —
Tutti ascoltammo il suo comando, e tutti
Con le fanciulle, versando gran pianto,
Di là movemmo; e poco lungi addietro
Gli occhi volgiam, nè più veggiamo Edipo;
Ma il solo re, che con la man sul volto
Lo sguardo si copria, come all'aspetto
Di fiera al guardo insopportabil cosa.
Nè guari poi la terra e il cielo insieme
Lo vedemmo adorar. Fuor che Tesèo,
Nessun può dir qual fu d'Edipo il fato:
Chè nol percosse un folgore, nè turbo
Di mar levossi, e sel rapì; ma un nume
Via portollo, o dell'ombre il bujo fondo
L'amica terra sotto i piè gli aperse.
Morbo insomma o dolor lui non consunse;
Ma fu morte la sua, s'altra mai v'ebbe,
Di stupor degna. E se di mente insano,
Ciò dicendo, io rassembro; erra chi crede.

Coro. Ma le figlie ove son! Guida a' lor passi
Chi si rimase?

Nunzio. Esse non lungi or sono.
Il distinto echeggiar de' lor lamenti
Già vicine le annunzia.

ANTIGONE. ISMENE. CORO.

Antigone. Ahi ahi! ben altro
Or a piangere abbiam, ben più che il reo,
Obbrobrioso sangue in noi trasfuso
Dal genitor; dal genitor, per cui
Tanti stenti durammo, ed or ne tocca
Veder, soffrir sì atroce caso!

Coro. E quale?

Antigone. Immaginar non vel potreste, amici.

Coro. Morì?

Antigone. Ma come egli morì, tu pure
Di saper brameresti. A lui la vita
Marte non tolse, o nol sommerser l'onde;
Ma ne' recessi della terra assorto
Per modo incomprensibile disparve. —
Noi sciagurate! Una funesta notte
Ne si stende su gli occhi. In qual n'andremo
Remota spiaggia? o per qual mar vagando,
Troverem vitto?

Ismene. Ah! ch' io nol so. Deh! l' Orco
Divorator col genitore antico
Me pur misera inghiotta, or che mia vita
Non è più vita.

Coro. Ottima coppia, in pace
D' uopo è soffrir ciò che dal ciel n' arriva.
Non disperate: esser non può che a vile
Mai vi tenga nessuno.

Antigone. — Anco gli affanni
Si giunge a desiar! m' era pur caro,
Benchè di stenti a me cagion foss' egli,
Con le mie man tenerlo... — Amato padre,

Che or t' avvolgi sotterra in bujo eterno,
Mai nè un momento io non cessai d' amarti,
Nè cesserò giammai.

Coro. Compiuto adunque...

Antigone. Compinto egli ha quel che bramava.

Coro. Ed era?

Antigone. Qua morire, — e morì. Per sempre ei giace
Laggiù fra l' ombre, a noi lutto lasciando
Non di lagrime scevro. Ah caro padre!
Questi occhi miei ti piangeranno sempre;
Nè so (lassa!) com' io potrò dall' alma
Dolor cotanto allontanar. — Morire
In forestiero suol tu non dovevi,
E qua moristi, e da me lungi!

Ismene. Oh quale
In avvenir me derelitta attende
Mendico stato, e te pur anco, o cara,
Prive entrambe del padre!

Coro. Or via; poich' egli
Felicemente di quassù si sciolse,
Calmate il duol. Mortal non evvi immune
Da tutti mali.

Antigone. — Andiam, sorella; i passi
Retro volgiamo.

Ismene. E che?

Antigone. Desio mi prende...

Ismene. Qual mai desio?

Antigone. La sotterranea sede
Veder voglio...

Ismene. Di chi?

Antigone. Lassa! — del padre.

Ismene. Ma come il potrem noi? Non sai...

Antigone. Che oppormi
Vuoi tu?

Ismene. Che desso...

Antigone. E che dirai?

Ismene. Da tutti

Diviso sparve, e non ha tomba?

Antigone. Or dunque

Là vieni meco, e là m'uccidi.

Ismene. Ahi tristo

Pensiero! Oimè! dove miei giorni, e come

Io solinga trarrei?

Coro. Dilette figlie,

Nulla temete.

Antigone. E dove mai ricovro

Trovar potremmo, e securtà?

Coro. Pur oggi

Qua da grave periglio usciste illese.

Antigone. — Penso...

Coro. Che pensi?

Antigone. Alle paterne case

Di ritornar modo non veggo.

Coro. E lascia

Di cercarlo pur anco. Una ria sorte

Or le travaglia.

Antigone. E prima d'or; chè sempre

Ondeggiam fra sciagure.

Coro. È ver; di mali

In gran pelago errate.

Antigone. Ah sì, pur troppo!

Coro. Il dico io stesso.

Antigone. Ahi! dove andremo, o Giove?

Qual mai speranza or ne concede il fato?

TESEO. ANTIGONE. ISMENE. CORO.

Teseo. Cessate, o figlie, il querelar. Chi morte

Appien conforme alla sua brama ottenne,

Deplorar non si vuole.

Antigone. A te dinanzi
Noi ci prostriamo.

Teseo. E che bramate, o figlie?

Antigone. Veder vogliam del genitor la tomba.

Teseo. Ma ciò non lice.

Antigone. Oh! che dicesti mai,
Signor d' Atene?

Teseo. Ei stesso, o figlie, ei stesso
M' accomandò, ch' ivi appressar non lasci .
Nessun giammai, nè il sacro, in ch' egli giace,
Loco palesi; e m' aggiugnea che illeso
Sempre così terrei d' Atene il regno.
Io gliel promisi. La promessa mia
Udilla il nume, e quel che tutto ascolta,
Giuramento di Giove.

Antigone. — Ebben, se tale
È il voler suo, più non sen parli. A Tebe
Mandane invece, onde impedir si tenti
L' imminente ai fratelli orribil morte.

Teseo. Questa, ed ogni altra utile cosa a voi,
E gradita a chi dianzi ito è sotterra,
Presto a far sempre (e mi fia lieve) io sono.

Coro. Non più dunque lamenti. É sua parola
Di fede inviolabile suggello.

ELETTRA,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

ELETTRA

CRISOTEMI

ORESTE.

CLITENNESTRA

EGISTO

CORO DI DONZELLE ARGIVE

UN AJO

PILADE

UN' ANCELLA

SCENA

Piazza avanti la reggia in Argo.

ELETTRA.

AJO. ORESTE. PILADE.

Ajo. O del supremo condottier de' Greci,
D' Agamennone figlio, or puoi tu stesso
Tutto mirar ciò che bramato hai sempre. —
L' antica Argo quest' è: questa è la selva
Della furente d' Inaco fanciulla;
E questo è il sacro al lupicida nume
Foro Liceo. Là v' è di Giuno a manca
L' inclito tempio: ed ecco, di qui vedi
L' opulenta Micene: ecco l' infausta
De' Pelopidi casa, ov' io già tempo
T' ebbi di man della germana tua,
E lungi ti recai dalla paterna
Strage, e t' ho salvo, e fino ad or ti crebbi
Vendicator del trucidato padre. —
Or dunque, Oreste, e tu Pilade amato,
Che far si debba è da pensar. La chiara
Lampa del Sole i mattutini canti
Sveglia già degli augelli, e in cielo ogni astro

Sparito è già Pria che talun non esca,
Fermar vuolsi consiglio. A tal siam noi,
Che d' operar, non di ristarsi, è d' uopo.

Oreste. O de' miei fidi il più diletto, o come
A me porgi d' amor non dubbie prove!
Qual destrier generoso anco in vecchiezza
Di cor non langue, e ne' perigli ardente
Ritti porta gli orecchi; innanzi il primo
Così tu muovi, e sprone aggiungi a noi.
Or ecco, io t' apro il mio pensiero. Attento
M' odi; e se cosa inopportuna io dico,
L' ammenda tu. — Quando di Delfo all' ara
Venni il modo a saper, con che far debba
Degli uccisor del padre mio vendetta,
Febo a me rispondea che senza d' armi
Nè d' armati apparecchio, io con l' inganno
Trar m' argomenti a giusta morte i rei.
Ciò l' oracolo disse. Or ben, tu inoltra
A tempo e loco in questa reggia, e tutto
Spia che si fa, per veritiera darne
Contezza a noi. Già per la lunga assenza,
E mutato dagli anni, alcun non fia
Che ti ravvisi o ti sospetti. Un tale
Usa parlar: che tu Focense sei;
Che Fanòteo ti manda (è di costoro
Massimo amico); e ad essi annunzia e giura,
Che morto è Oreste in violenta guisa,
Giù dal rapido cocchio traboccando
Ne' Pitj ludi. — Il tuo parlar sia questo.
Del genitor la tomba intanto noi,
Come Apollo ne impose, onoreremo
Di libamenti e di recise chiome;
E qua poscia verrem, l' urna recando
Fra que' cespi nascosa, onde gradita
Nuova porgere a lor, che fu il mio corpo

Arso, e cenere fatto. E che mi cale,
Se onor m' acquisto, esser creduto estinto?
Nullo è per me malaugurato accento,
Quando util sia. So che i più saggi ancora
Morti spesso fur detti, e alle lor case
Tornaron poi più gloriosi e grandi.
Anch' io così dalla mentita morte
Risorger spero, e balenar qual astro
A' miei nemici. — O patria terra, o numi
D' Argo, fausti accoglietemi; e tu pure,
Paterno tetto, or che dal ciel sospinto
De' rei col sangue ad espiarti io vengo.
Deh! non fate che in bando di qua vada
Inonorato ancor, ma di mia casa
Restitutore anzi rimanga, e capo. —
Dissi. L' incarco tuo tu a compier pensa,
Vecchio fedel: noi partirem; chè il tempo
Lo vuol, d' ogni opra alto maestro all' uomo.

Elettra. (*dentro*) Ahi lassa me!

Ajo. — Figlio, là dentro parmi
Udir di donna un lamentarsi.

Oreste. Elettra
Foss' ella mai? Vuoi che fermiam per poco
Ad ascoltarla il piè?

Ajo. No; pria di tutto
D' Apollo i cenni ad eseguir si vada.
Dal libar su la tomba al padre tuo
Cominciar dessi, e fia di forza a noi
E di vittoria apportator quest' atto.

ELETTRA.

Oh pura luce, oh aere che tutta,
Egualmente diffuso, empi la terra,
Quante udite da me voci d' affanno,
Quante percosse in questo petto, appena

Si diparte dal ciel la tetra notte!
E nelle intere notti il san di questa
Infausta casa le abborrite piume,
Quanto pianga io l'infelice mio padre,
Cui su barbaro lido il fiero Marte
Non fe' cader; ma qui la madre mia
E l'adultero Egisto, come quercia
Nella foresta i fenditori, a lui
In due partîr con empia scure il capo.
E pietà di sì infame orrida morte
Non sente, o padre, altri ch' io sola. Io piangere
Io sospirar vo' sempre. In fin che veggo
Del dì la luce, e scintillar le stelle,
Come usignuol, cui fur rapiti i figli,
Qui al patrio tetto innanzi io farò sempre
L'aura echeggiar d'acute strida. — Oh Pluto!
Oh Proserpina! Oh tu duce dell'ombre
Mercurio, e tu diva Vendetta, e voi
Figlie de' numi Erinni, che le inique
Morti mirate e gli usurpati letti,
Venite, soccorrete, vendicate
Di mio padre la strage, e il fratel mio
Rendete a me, chè sola omai non posso
Più sopportar di tanto affanno il peso.

ELETTRA. CORO

Coro. O figlia tu di scellerata madre,
Elettra, a che di lagrime incessanti
Sempre ti struggi Agamennon piangendo;
Lui tradito già un dì dalla fallace
Tua genitrice, ed a codarda mano
A uccider dato? — Oh! se a me lice il dirlo,
Pera chi osò sì orribile delitto.

Elettra. Generose fanciulle, a confortarmi

(Ben lo veggo, il conosco) or qui venite:
Ma cessar non vogl'io dal pianger sempre
Il mio misero padre. O voi che tutti
A me gli officj di amistà rendete,
Deh! in abbandon lasciatemi, ven prego,
Al dolor mio.

Coro. Ma che? dal comun lago
D'Averno il padre rivocar non puoi
Con lamenti nè voti. Oltre ogni modo
Corrucciandoti ognora, ognor piangendo,
Sol te stessa consumi. A che t'è caro
Tanto dolor, che pur non toglie i mali?

Elettra. Stolto chi scorda i genitori suoi
Morti d'orrida morte! Al mio cor piace
Quel patetico augel nunzio di Giove,
Che sempre Iti Iti gemebondo chiama. —
Niobe, fra'mali tuoi diva io t'estimo,
Poi che dal sasso ognor lagrime versi.

Coro. Non a te sola in fra' mortali, o figlia,
La sventura toccò; ma in duol d'assai
Tu gli altri avanzi, a cui d'un sangue stesso
Nasci sorella: Ifianassa io dico,
E Crisotemi, e quei che or tragge occulta
Contro suo cor la gioventù; ma scorto
Poscia da Giove, l'accorrà Micene
Reduce illustre e fortunato: Oreste.

Elettra. Lui pur sempre aspettando, io di consorte
Priva (ahi lassa!), e di figli, i dì strascino
Molle di pianto ed in perpetuo affanno.
Quanto io feci per lui, che far gl'imposi,
Non gli ricorda più. De' nunzj suoi
Qual non fu mensogniero? Ognor venirne
Ei brama, ei vuole; e mai venir non degna.

Coro. Figlia, fa core. Havvi il gran Giove in cielo,
Che tutto vede, e tutto può. La troppa

Ira a lui cedi, e di color che abborri,
Nè soverchio rancor, nè obblio ti prenda.
Buon nume è il tempo; e quel figliuol d' Atride
Che in Crísa or vive, e d' Acheronte il sire
Non mancheranno all' uopo.

Elettra. In vana speme
Già molta vita io trassi; or più non reggo.
De' genitori priva, un pur non havvi
Che mi protegga; e qual vile straniera,
Stommi del padre entro la reggia, in queste
Luride spoglie, a vuote mense assisa.

Coro. Funesto inver del suo ritorno il grido
E più funesto grido entro i paterni
Talami risuonò, quando giù scese
Il fendente fatal della bipenne.
Fraude il colpo dispose, Amor vibrollo,
O nume od uom del tradimento enorme
Il concetto formando.

Elettra. Oh d'ogni giorno
Quello per me più tristo giorno! Oh notte!
Oh nefando convito, in cui mio padre
A sè dar vide scellerata morte!
Ahi! quella man che uccise lui, me pure
Con esso uccise. Il meritato fio
Faccia agli empj pagar l' Olimpio nume,
Nè lor mai lasci ombra di pace.

Coro. Ah bada,
Troppo non dir. Più non rammenti forse
Donde in sì rie domestiche sciagure
Caduta sei? Con l' iracondo spirto
Risse ognor suscitando, assai di duolo
Ti procacciasti già. Mai co' potenti
Affrontarsi non giova.

Elettra. A ciò mi forza
Duro stato crudele. Io pur ben veggo

Qual mi spinge furor; ma fin ch' io viva,
L' ire mie non acqueto. E da chi mai,
Dilette figlie, udir poss' io parola
Consolatrice? A' casi miei chi puote
Porger util rimedio? Omai lasciate,
D' ammonirmi lasciate: in tante pene
A pianto, a grida, io non darò mai posa.

Coro. Con l' amor d' una madre io ti ragiono:
Non giunger danno al danno.

Elettra. Or di': misura
Han forse i mali miei? Forse che bello
È degli estinti il non curar? Qual uomo
V' ha che ciò senta? — e se ve n' hai, spregiata
Esser vo' da tal gente; e mai non voglio
Che goder d' alcun bene a me sia dato,
Fine imponendo a' disperati lai
Pel tradito mio padre. Ov'ei sotterra
Giaccia inulto così, nè il sangue suo
Paghino i rei col proprio sangue, andranne
Pudor, pietà da tutte genti in bando.

Coro. Io per zelo di te, figlia, qua mossi,
E di me pur; ma se non bene io dico,
Fa il voler tuo: te seguirem noi tutte.

Elettra. Ben ho rossor, che troppo imbelle a voi
Parer mi fanno mie tante querele;
Ma perdonate: a così far m' astringe
Una ria forza. E qual bennata donna
Ciò non farebbe, del paterno tetto
Mirando i mali orribili, cui notte
E dì più che scemar, crescer vegg' io?
Io soffrir da colei che mi die' vita,
Deggio ogni aspro dispetto: entro mia casa
Del genitor con gli uccisori io vivo;
Ligia ad essi men vivo, e da lor tutto
M' è dato o tolto. Or quali dì tu pensi

Ch' io tragga mai, seder mirando Egisto
Di mio padre sul trono, e pari al suo
Indossar manto, e dove a lui die' morte
Libar sull' are? E per oltraggio estremo,
Del morto genitor veder nel letto
Con l' empia madre il percussor; se madre
Lice nomar chi con colui si giace.
Sì, tanto ardita ella è costei, da starsi
A quel mostro congiunta, e temer niuna
Dell' Erinni vendetta. Anzi ridente
Dell' opre sue, quando ogni luna adduce
Quel grato dì ch' essa per fraude estinto
Fe' mio padre cader, danze comanda,
Ed ostie immola ai salvatori dei.
Io, ciò veggendo, entro mie stanze chiusa
Di duol mi struggo, e quell' orrenda cena
Del genitor piango fra me; nè dato
Pianger m' è pur quanto vorrebbe il core;
Poi che tosto così l' egregia donna
Mi garrisce, m' adonta: » O maledetto
» Spirto, perdesti, il genitor tu sola?
» Non havvi in lutto altro mortal? Deh! tristo
» Fine ti colga, e da corrucci tuoi
» Non ti sciolgano mai gli dei d' Averno. »
Quando ode poi, che tornar debbe Oreste,
Furiosa m' assale: » E tu, tu sola
» (Grida) cagion non sei di ciò? Sottrarlo
» Furtivamente a me di man, tua fraude
» Forse non fu? Ma la dovuta pena
» Men pagherai. » — Così mi latra, e al fianco
Istigando la vien l' inclito sposo;
Anima vil, tutto nequizia, e prode
A far guerra con donne. Ed io frattanto
Terminator di codest' onte Oreste
Sempre aspettando (ahi misera!), mi muoio,

Gran cose ognora ei ne promette, e tutte
Mie speranze tradisce. In sì rio stato
Non è lieve, o mie care, un pio contegno
E prudente serbar. Sempre ne' mali
Tragge a mal fare irresistibil forza.

Coro. Dimmi: Egisto frattanto è nella reggia,
O fuor n' andò?

Elettra. Non ti pensar che uscirne
Qui potess' io, se nella reggia ei fosse.
Or ne' campi egli sta.

Coro. Con più fidanza
Dunque parlar mi lice.

Elettra. Assente è quegli.
Di' pur ciò che t' aggrada.

Coro. Io saper bramo,
Del fratel tuo qual fai davver pensiero?
Che fra breve ne venga?

Elettra. Il va dicendo;
Ma pur nol fa.

Coro. Chi a grande opra s' accinge
Lentamente procede.

Elettra. Io lentamente
Non lo salvai.

Coro. Fa cor. Di generosa
Alma egli nacque, e vendicar le offese
Vorrà de' suoi.

Elettra. Lo spero almen: sì a lungo,
Se ciò non fosse, io non vivrei.

Coro. — T' accheta:
Nulla più dir. Crisotemi vegg' io,
La tua germana, uscir da quelle soglie,
Sepolcrali proferte in man recando.

CRISOTEMI. ELETTRA. CORO.

Crisotemi. Perchè fuor della reggia a far lamento
Qui ritorni, o sorella? Apprender dunque

Non vuoi dal tempo a più non dar di vane
Quercle pasco alla tua rabbia insana?
Quanto a me pur delle presenti cose
Dolga, io lo sento; e se il poter n'avessi,
A chi si debbe il mostrerei ben io:
Ma più savio a me sembra in tanti mali
Ir quetamente, e non pensar far molto,
E nulla far. Tale io vorrei tu fossi.
Giusto, il veggo, non è che me tu segui,
Ma il tuo senno bensì: pur se mia vita
Trar libera vogl'io, tutte m'è d'uopo
Di chi più puote secondar le brame.

Elettra. Duro egli è pur, che di tal padre figlia,
Di qual tu sei, più nol rimembri, e solo
Della madre ti caglia. Opra son d'essa
Tutti questi consigli, nè parola
Evvi del tuo. Scegli a tua posta or dunque:
O non saggia mostrarti, o saggia essendo,
I congiunti obbliar. — Testè dicevi
Che l'odio tuo, se tu il poter n'avessi,
A costor mostreresti; e mentre io tutto
A vendetta del padre vo tentando,
Man non mi porgi, e me distogli. Or questa
Non è forse viltade al danno aggiunta?
Su via m'insegna, o tu da me l'apprendi,
Qual pro n'avrei dal por fine ai lamenti.
Non vivo? Il so, che trista vita io vivo:
Ma basta a me. Cruccio a quest'empj io reco,
E gioja quindi al genitor; se cosa
Scende grata laggiù. Ma tu gli abborri
Sol di parole, e agli uccisor del padre
T'associ in fatto. Io mai non vo', no mai,
Nè di que' beni a prezzo, onde tu godi,
Abbassarmi così. Lauta la mensa
A te si apponga, e ti ridondi intorno

Copia di tutto: a me sol pasco sia
Non avvilirmi. Io gli onor tuoi non bramo;
Nè, saggia tu, li brameresti. Or quando
Figlia puoi di gran padre esser nomata,
Nomar ti fa di cotal madre. A tutti
Traditrice così de' tuoi congiunti,
E dell' ucciso genitor parrai.

Coro. Deh! non s' oda fra voi d' ira un accento.
Suo pro racchiude il ragionar d' entrambe,
Se profittar tu de' suoi detti, ed ella
De' tuoi sapesse.

Crisotemi. A sue rampogne, o donne,
Usa son io; nè detto avrei parola,
Se udito io non avessi che gran danno
Sta per cader sovr' essa, e termin porre
A sue lunghe querele.

Elettra. Or d' qual danno.
Se maggior de' presenti altro n' accenni,
M' accheterò.

Crisotemi. Ciò ch' io n' udii ti narro. —
In punto stan, se il lamentar non cessi,
Di relegarti ove del Sol la luce
Non vedrai più: da queste mura lungi,
Viva rinchiusa in sotterraneo speco,
Te ne dorrai. Deh! pensaci, e me poscia
Non accusarne: or d' aver senno è tempo.

Elettra. Ciò far di me veracemente han fermo?

Crisotemi. Tosto che ad Argo Egisto rieda.

Elettra. In breve
Deh rieda Egisto!

Crisotemi. O misera, che dici?

Elettra. Che ratto ad Argo, se così far pensa,
Torni colui.

Crisotemi. Qual mai delirio è il tuo?
A che tal brama?

Elettra. Onde fuggir da voi
Lungi quanto più puossi.
Crisotemi. E di tua vita
Pensier non hai?
Elettra. Bella è mia vita invero!
Crisotemi. Bella saria, se buon consiglio in opra
Por tu sapessi.
Elettra. A divenir malvagia
Co' miei non insegnarmi.
Crisotemi. A' più potenti
Ceder t' insegno.
Elettra. Adula tu. Quest' arte
Mai non era la mia.
Crisotemi. Ma bello è pure
Non cader per improvida baldanza.
Elettra. Cadrem, s' è d' uopo, vendicando il padre.
Crisotemi. Il padre, io so, ciò ne perdona.
Elettra. Vili
Sentenze queste, e d' approvarle i vili.
Crisotemi. Arrenderti non vuoi?
Elettra. Scema di mente,
No, così non son io.
Crisotemi. Dunque miei passi
Proseguirò.
Elettra. Dove ne vai? Que' doni
A chi li rechi?
Crisotemi. Or me la madre invia
Ad onorar del genitor la tomba.
Elettra. Dell' uom da lei più di tutti abborrito?
Crisotemi. Ch' ella uccise, dir vuoi.
Elettra. Donde or tal cura?
Chi a ciò la spinge?
Crisotemi. Una notturna larva,
Per quanto io credo.
Elettra. — Oh patrj numi, or voi
Assistenza prestate!

Crisotemi. E che? lusinga
Prendi per ciò?

Elettra. La vision m' esponi,
E dirò poi.

Crisotemi. Poco io ne so.

Elettra. Mi narra
Nondimen quanto sai. Poche parole
Cader già molti e rilevarsi han fatto.

Crisotemi. Susurrando si va ch' ella nel sonno
Veduto ha il nostro genitor dall' Orco
Quassù tornato. Entro la reggia il vide
Quello scettro impugnar che un tempo ei tenne,
Or tienlo Egisto, e nel terren piantarlo,
E di quello repente in su la cima
Un alto ramo frondeggiar, che d' ombra
Tutta occupò de' Micenei la terra. —
Ciò mi dicea chi udì la madre al Sole
Narrar tal sogno: altro non so, fuor ch' ella
Di spavento compresa or là m' invia.
Ma deh! ten prego per li patrj numi:
Renditi a me; non rovinar per vana
Ostinata follia. Se or mi respingi,
Mi chiamerai con tuo dolor fra poco.

Elettra. Deh! nulla, o cara, alla paterna tomba
Non dar di ciò che rechi. A te non lice,
Nè giusto egli è, per sì nemica donna
Far sagrificj e libamenti al padre.
Spargi all' aura que' doni, o ben li cela
Entro l' arena, onde al sepolcro suo
Punto nè poco or non ne giunga, e sempre
Stien riposti sotterra, in fin che a morte
Verrà colei. Se più di tutto invero
Audacissima donna ella non fosse,
Non oseria questi abborriti onori
Rendere a lui che trucidò. Tu stessa

Pensa, e di'; se ti par che il morto padre
Possa tali tributi accor benigno
Da colei che l'uccise, e delle membra
Monco il fe' qual nemico, e per lavacro
Ne' suoi capegli si forbì dal sangue.
Credi tu ch'espiar tanto delitto
Valgan queste proferte? Eh via, deponle.
Della tua chioma e della mia recidi
Qualche ciocca in lor vece, e al padre in dono
(Picciolo don, ma quale io dar gli posso)
Questi miei per me reca inculti crini,
E questo mio non elegante cinto:
E là prostrati e prega, ond'esso a nostra
Difesa omai contro i nemici assurga,
E sovra lor terribilmente Oreste
Passeggi alfin, sì che in appresso a noi
Con man più liberal concesso sia
Coronar la sua tomba: — Io penso, io penso
Ch'ei ciò in mente volgendo, il fiero sogno
A lei mandò. Sorella, orsù, t'adopra
Per te stessa, per me, per quel che caro
N'è sovra tutti, e sta nell'Orco; il padre.

Coro. Pio ragiona costei. Se tu vuoi saggia
Mostrarti, o figlia, eseguirai tal cosa.

Crisotemi. — L'eseguirò: chè non si dee pel giusto
Garrir discordi, ed indugiar; ma fallo.
Voi frattanto dell'opra, a cui m'accingo,
Silenzio, amiche; ah! per gli dei ven prego.
Se la madre l'udisse, a me farebbe
Troppo acerbo parer quest'ardimento.

ELETTRA. CORO.

Strofe. S'io pur non sono attonita
Auguratrice, e lieve

D' ogni saper, la provida
Verrà Giustizia in breve
Carca, o figlia, la mano
Di suo poter sovrano.
Tal visione udendo
A noi propizia, ardire
Di bella speme io prendo.
Non è de' Greci il sire,
E padre tuo, dimentico
Di ciò che un dì sostenne;
Nè di sè stessa immemore
Fia la fatal bipenne,
Che con orrendo esempio
Fiero di lui fe' scempio.

Antistrofe. E l' Erinne con ferreo
Passo verrà sdegnosa,
Di piè, di man moltiplice,
Fra mute insidie ascosa,
Poi che di sangue sozze
Strinser gli empj empie nozze.
Però non fia che grato
Il notturno portento
Giunga a color che oprato
Han l' alto tradimento.
Più nè di sogni interprete
Evvi mortal presago,
Nè di supremi oracoli,
Se la veduta imago
Or non vien portatrice
D' evento a noi felice.

Epodo. Oh funesta di Pelope
Equestre gara! oh quanto
Fosti alle genti Argoliche
Lunga cagion di pianto!
Dal dì fatal che Mirtilo

Dal cocchio aureo giù spinto
Con empia man, del pelago
Restò ne' gorghi estinto,
A questo suol di guai
Non fu penuria mai.

CLITENNESTRA SEGUITA DA UN' ANCELLA.
ELETTRA. CORO.

Clitennest. Sciolto ogni freno, ecco, t' aggiri intorno,
Poi ch' Egisto non v' è che uscir ti vieti,
I congiunti a infamar. Quand' egli è lungi
Di me non temi, e pubblicando vai
Che te, che l' opre tue fiera ed ingiusta
Ognor la prima ad insultar son io.
Insulto io non ti fo: mal di te parlo,
Poi che di me sempre mal parli. — Il padre
(Pretesto altro non hai) da me fu spento. —
Nol niego, è ver; ma non sol' io l' uccisi:
Giustizia anco l' uccise: e se di senno
Punto era in te, tu pur dovevi all' opra
La tua mano prestar. Quel padre tuo,
Cui sempre piangi, ei sol fra' Greci, ei solo
Ebbe cor d' immolar sull' are ai numi
La tua germana; il generarla a lui
Non costando il dolor che in partorirla
Io ne soffersi. E tutto sia; ma dimmi:
Per chi l' uccise? per gli Argivi forse? —
Di svenar la mia figlia in lor non era
Dritto nessun. — Per Menelao? — Ma il fio
Dell' uccisa mia prole a me pagarne
Ei non dovea per ciò? Non avea quegli
Due figli suoi, che ben de' miei più giusto
Era vittime offrir, figli di padre
Sendo e di madre, per cui tante navi
Consegnevansi al mar? Forse che l' Orco

Più che de' nati di colei, sfarmarsi
De' miei bramava? O per li proprj figli
Nell' empio genitore amor non era,
E amor v' era per quelli? E non è cosa
Questa di stolto e scellerato padre? —
Così cred' io, benchè dal tuo diverso
Io spieghi avviso: e se parlar potesse,
Pur così parleria l' estinta figlia.
Di quanto oprai non duolmi. Ove non giusto
Sembri a te l' oprar mio, non equa mente
Tutto ben libra, e danne altrui la colpa.

Elettra. Or non dirai che mal parlando io prima,
Tal risposta ebbi poi. Ma, se il concedi,
Del morto padre e della suora insieme
Parlerò rettamente.

Clitennes. Io tel concedo.
E se meco principio ognor tu dessi
Al favellar così, grave l' udirti
Non mi sarebbe.

Elettra. Ebben, m' ascolta. — Ucciso
Aver dici tu stessa il padre mio.
Or qual più infame orribile parola,
Qual havvi mai, sia che a ragione ucciso
Tu l' abbi, o no? Ma che a ragion non l' abbi,
Io tel dico. La voce insidiosa
T' affascinò di quel malvagio, a cui
Vivi or compagna. Interroga la diva
Cacciatrice Diana, ond' è che tutti
Fermi in Aulide i venti allor contenne.
Io lo dirò, poi che da quella udirlo
Non lice. — Un dì vagando a caso il padre
Per la selva a lei sacra, un maculato
Cervo trafisse di ramose corna,
E ne fe' pompa, e un non so qual dal labbro
Detto gli uscì, per cui la diva irata

Chiuse i venti agli Achei, di quella fiera
Chiedendo in prezzo al genitor la figlia.
Ella vittima fu; che d'irne a Troja
O alle case tornarne, altro per tutti
Mezzo non v'era: avverso, repugnante,
Ma pur costretto, ei l'immolava alfine
Per Menelao non già; ma che per lui
Fatto l'avesse, anco poniam: morire
Per ciò, morir della tua man dovea?
E qual legge il comanda? Or tu creando
Tal legge bada a non crear gran danno
E pentimento a te: ché se per l'uno
L'altro uccidiam, tu per dovuta pena
Or primierá morrai. Vano pretesto,
Lascialo dunque, e dimmi: a che pur segui
A far cosa turpissima, giacendo
Con quell'empio che teco al padre mio
Die' morte? e figli a lui produci, e scacci
Tuoi veri figli di veraci nozze?
Laudar ten deggio? Della figlia forse
Fai vendetta così? Vendetta infame
Ella è però; chè non è bello mai
Maritarsi a nemici. Ed ammonirti
Pur non poss'io, però che tosto esclami
Noi sparlar della madre. Inver più donna
Io ti tengo ver me, ben più che madre:
Io che per te, pel tuo consorte i giorni
Passo in tanto travaglio. E quei che a stento
Scampò tua man, lo sventurato Oreste,
Vive pur esso una misera vita:
Oreste sì, cui spesso m'accusasti
Ch'io vo crescendo a' danni tuoi. Se farlo
Dato a me fosse, io lo farei; t'accerto. —
Or, qual più vuoi, maledica, proterva,
D'impudenza ricolma a tutti innanzi

Proclamando mi va. Se tal son io,
Non sono appien d'esserti figlia indegna.

Coro. Ira spirar la veggo, e ancor non veggo
Altri curar, se ragion n' abbia.

Clitennes. E quale
Degg' io prendermi cura di costei,
Che in tale età tanto la madre oltraggia?
Non ti par ch' ella scorra ad ogni eccesso
Senza nullo pudore?

Elettra. Ah no, mel credi:
Pudor ne provo, ancor che a te non sembri.
Ben m' avveggio che a me, che agli anni miei
Mal convien quant' io fo; ma ogni opra tua,
L' odio tuo fiero, a forza mi vi tragge.
Sempre dai tristi il tristo oprar s' apprende.

Clitennes. O spirto audace, inverecondo! io dunque,
Ogni mio detto dunque, ogni atto mio
Così loquace esser ti fa?

Elettra. Loquace
Tu sei, non io: tue l' opre sono, e l' opre
Trovan parole.

Clitennes. Oh! per l' augusta il giuro
Alma Diana: allor che torni Egisto,
Tu non andrai di tanto ardir superba.

Elettra. Vedi? a me favellar tu concedevi
Dianzi a mio grado, e poi d' ira t' accendi,
E udir non sai.

Clitennes. Nè con tue grida infauste
Sacrificar mi lasci, or che a tua posta
Tutto dir ti lasciai?

Elettra. Sì, sì; fa pure,
Fa pur, nol vieto, i sacrificj tuoi;
Nè mia lingua accusar, ch' io più non parlo.

Clitennes. (1) — Porgi or tu, mia seguace, a questo nume

---

(1) *All' ancella, recandosi innanzi al simulacro di Apollo.*

I varj doni, onde impetrar pregando,
Ch'ei mi disciolga dal terror ch'io provo. —
O tutelare Apollo, odi il segreto
Mio supplicar; che non amica gente
Ne sta d'intorno, e non convien che noti
Sien miei sensi a costei, sì che maligna
Per tutta la città col livor suo
Vano susurro a seminar non vada.
Sommesso dunque io parlerò. — Se fausto
Apparve a me di questa notte il sogno,
E tu, sire Liceo, fa che s'avveri:
Se infausto egli è, sovra i nemici miei
Volgilo invece, e non patir che trarmi
Di mio stato per fraude alcun s'attenti.
Salva ed illesa ognor dammi le case
Governar degli Atridi, e questo scettro
In dolce compagnia stringer de' cari,
Con ch'io men vivo, e di que' figli miei
Che per me in petto odio e rancor non hanno. —
Questi, o Febo Liceo, fervidi preghi
Deh seconda cortese! Ancor ch'io taccia,
Noto a te nume il resto è già; chè tutto
Veder s'addice a chi di Giove è figlio.

AJO. CLITENNESTRA. ELETTRA.
CORO.

Ajo. Donne, come saper poss'io, se quella
È d'Egisto la reggia?

Coro. Ospite, è quella.
Ben ti apponesti.

Ajo. E m'apporrei nomando
Moglie sua questa donna? Essa all'aspetto
Si par regina.

Coro. Il ver dicesti: è dessa.

Ajo. — A te salute, alma regina. Io vengo
Messo d'amico ad arrecar novella
A te grata, e ad Egisto.

Clitennes. Io ben l'accolgo;
Ma da te saper voglio anzi ogni cosa,
Chi ti spedì.

Ajo. Fanòteo Focense,
Per alto affare.

Clitennes. E che sarà? favella.
Messo d'amico, amici detti alcerto
Tu recherai.

Ajo. Tutto raccolgo in poco:
Oreste è morto.

Elettra. Ahi lassa me! perduta
Son io!

Clitennes. Stranier, che narri mai, che narri? —
Non por mente a costei.

Ajo. Che morto è Oreste,
Dissi e ridico.

Elettra. O me infelice! Or nulla,
Or più nulla son io!

Clitennes. Tu cheta statti. —
E tu verace, o forestier, m'esponi
Qual fu sua morte.

Ajo. A ciò qua mossi, e tutto
Dirò. — Di Grecia all'adunanza illustre
Per li Delfici ludi Oreste venne.
E là primiera ad alta voçe udendo
Bandir la gara del pedestre corso,
Entrò splendido in lizza e maestoso,
Meraviglia di tutti; e dell'aringo
Tosto adeguando alla sembianza il fine,
Il primo onor della vittoria ottenne. —
Poco a dirti per molto, io mai non vidi
Tanta d'uom lena, ed opre tali. In somma

Di quante giostre in quel primiero giorno
Fur bandite e commesse, egli di tutte
Portò la palma, e proclamato sempre
Fu vincitor l' Argivo Oreste, il figlio
D' Agamennon già condottier de' Greci.
Ma se un dio ne persegue, invan sottrarsi
Tenta l' uom, benchè forte. — Il dì seguente
Che al sorgere del Sole era il certame
Delle quadrighe, in campo anch' egli venne
Fra molti aurighi: Achivo l' un; di Sparta
L' altro; due Libj; ed ei venìa per quinto
Con Tessale puledre. Etolo il sesto,
Biondi corsieri aggiunti al carro avea;
Il settimo Magnesio; era Eniano
Bianco i destrier l' ottavo; e della sacra
Atene il nono; e di Beozia l' altro
Che li diece compiea. Gli arbitri eletti
Trasser le sorti, e in ordine di quello
Postati i cocchi, a uno squillar di tromba
Sbucaron tutti, ai cavalli gridando,
E squassando le briglie. Empiè l' arena
Tosto un fragor di romorose rote:
Iva in alto la polve: l' un con l' altro
Misti e confusi, alla pungente sferza
Niun perdonava, onde l' un l' altro a prova
Oltrepassarsi. Ai precorrenti aurighi
Su le terga sbuffavano la spuma
I seguenti cavalli; e sempre Oreste
Presso presso la meta ripiegava
Il fervid' asse, rallentando al destro
Corsier la briglia, e rattenendo il manco.
E già incolumi tutti, aveano il sesto
Altri, e il settimo giro altri compiuto,
Quando i destrier dell' Eniano indocili
Rivoltànsi repente, e dan di fronte

Entro i cocchi Barcei. L' un contro l' altro
Forte urtò, l' un su l' altro arrovesciossi,
E pien fu tosto d' equestri naufragj
Tutto il campo Criseo. Questo veggendo
Il pro d' Atene aurigator, le redini
Stringe ad un tratto, e da una parte sbalza,
Evitando de' carri e de' cavalli
La confusa burrasca. Ultimo Oreste
Segue, nel fin tutto fidando; e visto
Restar quel solo, un forte grido incute
Nell' orecchie a' destrieri: e già l' aggiunge,
E già d' ambe le mute a paro a paro
Erano i gioghi, ed or questi ed or quegli
Sporgea più innanzi de' corsier col capo.
Ma il misero garzon, ritto sul cocchio
Gli altri giri trascorsi, ecco la guida
Inavvedutamente rilasciando
Al corridor che per voltar piegava
Forte die' nella meta; entro le rote
L' asse spezzò; precipitò dal carro;
Fra le briglie s' avvolse, e per lo circo
Dileguaronsi rapidi i cavalli. —
Mandâr le genti un doloroso grido,
Quando il vider caduto, e tanto strazio
Soffrir giovin sì prode, orribilmente
Per terra strascinato, or alto or basso
Rotando i piè; fin che gli aurighi a stento
Le furenti puledre rattenute,
Nel ritrassero pesto, insanguinato,
Tal che nessun più degli amici suoi
Ravvisar lo potea. Tosto arso a lui
Fu il rogo; e chiuso il cenere infelice
Di sì grande persona in picciol' urna
Qua recheran Focensi eletti, ond' egli
Abbia almen tomba nella patria terra. —

Il vero è ciò: tristo ad udirsi, e tristo
Per chi 'l vedea, siccome noi: più atroce
Spettacolo d' orror mai non vid' io.

Coro. Ahi! ahi! de' nostri antichi re la stirpe
È svelta omai fin da radice.

Clitennes. O Giove,
Che mai sarà? Lieta ventura o infausta,
Bench' util sia, la nomerò? che duro
M' è la vita serbar perdendo i figli.

Ajo. Tanto ti duol, donna, di ciò?

Clitennes. Gran cosa
È l' esser madre. Odio portar non puote
A' figli suoi chi danno anco ne tragge.

Ajo. Dunque per me qua indarno io venni.

Clitennes. Indarno
Tu non venisti. E come ciò, se certa
Rechi la morte di colui, che nato
Del'e viscere mie, pur dal mio petto,
Dal mio grembo si svelse, e fuggitivo
Peregrinando, poi che d' Argo uscia,
Più non mi vide, e del paterno eccidio
Accusandomi ognor, fiera vendetta
Farne in me minacciava? Ond' io nè notte
Nè giorno mai chiudea le luci a dolce
Placido sonno, e in imminente morte
Traea la vita. Dal terror di lui
Sciolta son oggi, e di costei, che peste
Anco peggior, sempre m' è presso, e il sangue
Fin dell' alma mi sugge. Alfin cessate
Tutte minaccie, avrem riposo e pace.

Elettra. Misera me! Pianger tua sorte, Oreste,
Or si debbe a ragion; chè tal ricevi
Da questa madre in sì ria morte oltraggio.
E ben ciò sta?

Clitennes. Non già per te; ma bene
Ciò sta per lui.

Elettra. — Nemesi, ascolta!

Clitennes. Udito

Ha chi fea d' uopo, e già provide.

Elettra. Insulta,

Insulta pur, poi che felice or sei.

Clitennes. Nè tu, nè Oreste in perdimento addurmi,

Più non potrete omai.

Elettra. Siam noi perduti

Non che possiam te in perdimento addurre.

Clitennes — Tu, forestier, ben molto merto avresti,

Se giunto ad acquetar di questa lingua

Fossi le grida intemperanti.

Ajo. Or dunque

Partir poss' io.

Clitennes. No; ciò saria non degna

Cosa di noi: nè di chi a noi ti manda.

Entriam. Costei qui lamentar si lasci

De' suoi cari la sorte e di sè stessa.

ELETTRA. CORO.

Elettra Dite, e vi par che tocca di profondo

Dolor, sospiri ella spargesse e pianto

Pel proprio figlio in cotal guisa estinto?

Partì l' empia irridendo! — Oh me infelice!

Oreste mio, col tuo morir me pure

Ucciso hai tu, da questo cor strappando

Quella che rimaneavi unica speme:

Speme, che un dì vendicator del padre

Torneresti, di me. Dove or mi volgo?

Priva di te, del genitor, non evvi

Più nessuno per me. Servir di nuovo

M' è forza a' miei più abborriti nemici,

Gli uccisori del padre. Or non son' io

Felice appien? — Ma rimaner con essi

No, più non voglio: a queste porte innanzi
Finirò consumando i giorni miei.
Chi n' ha dispetto, esca e m' uccida. Affanno
Il viver m'è; grazia il morir; di vita
Desio nessuno.

Coro. Oh! dove mai di Giove
Or le folgori sono? Ov' è l'ardente
Vampa del Sol, se ciò mirando, inerti
Pur se ne stanno?

Elettra. Ahi ahi!

Coro. Figlia, che piangi?

Elettra Oimè!

Coro. Ti calma.

Elettra. Ah! tu m' uccidi.

Coro. Io, come?

Elettra. Al dolor che mi strugge insulto fai,
Se a sperar mi conforti in chi pur troppo
È nell' Orco disceso.

Coro. Avvolto ancora
Anfiarao restò negli aurei lacci
Della perfida moglie, ed or sotterra...

Elettra. Ahi, lassa me!

Coro. Spirto immortale ei regna.

Elettra. Deh...

Coro. Ma però la scellerata donna...

Elettra. Fu spenta.

Coro. Sì.

Elettra. V' ebbe, lo so, chi tolse
A far vendetta del tradito prence.
Ma nessun v' è per me: quell' un che v' era,
Sparve rapito.

Coro. Inver tu sei fra tutte
La più infelice.

Elettra. Il so ben io, pur troppo
Il so, da tanti orrendi mali oppressa,
Combattuta così.

Coro. Noti i tuoi casi
Ne son ; ma...
Elettra. Cessa ; il confortarmi è indarno.
Coro. Deh! perchè mai?
Elettra. Tutta speranza è spenta
Or che l' illustre, il generoso è spento
Fratello mio.
Coro. Morte è per tutti.
Elettra. Morte,
Quale ad esso toccò, nelle veloci
Gare de' cocchi traboccando, ahi misero!
Fra le briglie implicarsi?...
Coro. Inopinato
Fu inver tal caso.
Elettra. In forestiera terra,
Da me lungi...
Coro. Sciagura!
Elettra. Estinto ei giacque,
Infelice! Nè lagrime nè tomba
Ebbe da noi.

CRISOTEMI. ELETTRA. CORO.

Crisotemi. Sorella mia, per gioja
Qua frettolosa oltre il decoro i passi
Movo in traccia di te. Lieta novella
Io reco, e fine al tuo lungo dolore.
Elettra. Donde puoi trarre a' mali miei sollievo,
Per cui rimedio or più non havvi?
Crisotemi. Oreste.
Oreste è qua. Non dubitarne; è certo
Come tu qui mi vedi.
Elettra. E che? vaneggi,
Misera? oppur de' proprj danni tuoi
E de' miei ti fai gioco?

Crisotemi. Ah no, lo giuro
Per gli dei Lari; io ciò non dico a scherno,
Ma perchè certo egli è fra noi.

Elettra. Me lassa!
E da chi ciò sapesti, a cui sì ferma
Presti credenza?

Crisotemi. Io da me sola il seppi;
E il credo a me che indubitati segni
Visti ho del vero.

Elettra. E che vedesti? o donde
Tanta fiamma di gioja il cor ti scalda?

Crisotemi. M' odi pria, per li numi, e saggia o stolta
Nomami poi.

Elettra. Se favellar t' aggrada,
Favella.

Crisotemi. Ebben, ciò che vid' io ti narro. —
Alla tomba del padre il piè poc' anzi
Drizzai; vi giungo, e dalla cima al basso
Irrigata la veggo di recenti
Rivi di latte, e coronato in giro
Di fior d' ogni maniera il monumento.
Stupii; guatai, se alcun v' avea; ma tutto
Queto mirando e solitario il loco,
Più all' avello m' appresso, e scerno in alto
Della pira una ciocca di capegli
Pur di fresco recisi. A cotal vista
Mi si stampa nell' alma incontanente
Del fratello l' imago, e parmi un chiaro
Testimonio mirar d' Oreste amato
Sovra tutti i mortali: in man quel crine
Prendo, e non parlo, e per tenera gioja
Tosto gli occhi di lagrime m' inondo. —
No, non v' ha dubbio. Omaggio tal non viene
Fuor che da lui. Qua chi ciò far vorrebbe,
Tranne me, tranne te? Pur io nol feci,

Nè il festi tu; che impunemente i passi
Non t' è dato scostar da queste soglie,
Ond' ir nè manco a' sacri templi. E prono
A tali ufficj della madre il core
Certo non è; nè se ciò fatto avesse,
Ignorato l' avremmo. Ah sì; d' Oreste
Son questi onori. Orsù, fa cor: non sempre
Una è la sorte de' mortali. Avversa
Fu la nostra finor; ma questo giorno
Forse che a noi molti bei giorni arreca.

Elettra. Oh delusa tua mente! Io ti compiango.

Crisotemi. Ma che? ciò non t' è caro?

Elettra. Ah! tu non sai
A che siam, nè che parli.

Crisotemi. Ignorar posso
Ciò ch' io pur vidi?

Elettra. Oh sciagurata! estinto
Egli è; caduta ogni speranza nostra:
A lui più non pensare.

Crisotemi. Oimè! che narri?
E chi a te lo dicea?

Elettra. Chi fu presente,
Quando morì.

Crisotemi. Dov' è, dov' è costui?
Stupor mi prende.

Elettra. È nella reggia, e grato,
Non discaro, alla madre.

Crisotemi. E di chi dunque
Il pio tributo alla paterna tomba
Esser può mai?

Elettra. D' alcun forse, che tali
Ponea memorie dell' estinto Oreste.

Crisotemi. Misera me! dell' infortunio ignara
In che noi siam, qua tutta lieta il passo
Per ciò dirti affrettai; vi giungo; ed altre,
Non pur le antiche, altre sciagure io trovo.

Elettra. Pur troppo è ver. Ma se al mio dir t'arrendi,
Alleviar potrai di tal novello
Disastro il peso.

Crisotemi. Io ravvivar gli estinti
Forse potrò?

Elettra. Ciò non diss'io. Di mente
Così priva non sono.

Crisotemi. E che far deggio?

Elettra. Osare oprar ciò ch'io d'oprar t'esorto.

Crisotemi. Pur ch'util sia, nol negherò.

Elettra. Ma vedi:
Nulla s'ottien senza fatica.

Crisotemi. Il veggo.
Farò tutto che valgo.

Elettra. Odimi dunque,
Odi il proposto mio. — Sai che de' nostri
Più non evvi nessun: l'Orco vorace
Ne orbò di tutti, e sole rimanemmo.
Io fin che in vita il mio german sapea,
Speme sempre allettai, che un dì verrebbe
Vendicator della paterna strage.
Or, quand'ei più non vive, a te mi volgo,
In te pongo lo sguardo, onde con questa
Tua germana a svenar t'appresti omai
Del genitor l'empio uccisore Egisto. —
Nulla ti celo. E fino a quando inerte
Starai così? Qual ti riman più speme?
D'ogni paterno aver priva per sempre,
Solo il pianto ti resta, e l'incessante
Rancor, che tutta d'imenei digiuna
Se ne passi tua vita. E mai di nozze
Non ti crear mai più speranza. Egisto
Uom sì stolto non è che lasciar voglia
Progenie uscir del sangue nostro a certo
Danno di sè. Ma se i consigli miei

Non ricusi seguir, pria dall' estinto
Padre e fratel merto di pia t' acquisti;
Poi, qual nascesti, in libertà tornata,
Condegne nozze asseguirai; 'chè ogni uomo
Volger suole alle belle opre lo sguardo.
Non pensi tu quanta a' te stessa aggiungi
Gloria, ed a me, se così fai? Qual fia
Cittadino o stranier, che noi veggendo.
Non n' esalti così: « Mirate, amici,
» Queste sorelle che redenta e salva
» Han la casa paterna, ed affrontando
» Morte, l' eccidio consumar fur ose
» De' possenti nemici. Amar da tutti,
» Da tutti rispettar; queste fra mezzo
» A solenni adunanze, al popol tutto
» Onorar per virile alma si denno. » —
Così di noi dirà ciascuno; e vive,
E morte ancor, la rinomanza nostra
Sempre starà. Cedi, sorella: al padre,
Al fratello soccorri, e me da' mali
Sciogli, e te stessa. A chi ben nacque, il pensa,
Trar vilmente suoi dì troppa è vergogna.

Coro. Prudenza sempre in siffatti consigli
È di chi li propone e di chi gli cede,
Util compagna.

Crisotemi. Ed or costei, se illusa
La mente sua da false idee non fosse,
Pria di parlar serbato avria prudenza. —
Deh! che miri, e che speri, onde di tanto
Ardir t' accingi, e me pur chiami all' opra?
Donna tu sei, nol vedi? e de' nemici
Più fiacco il braccio hai tu: fortuna ad essi
Più ognor s' aggiunge, e si dilegua a noi,
E nel nulla si perde. Or chi la morte
Di tal uom divisando, illeso e salvo

Può rimaner? Se udite siamo, ah! bada,
Non forse affanno anco maggior ne colga.
Per onorato nome a noi non giova
Morte infame incontrar. De' mali il peggio
Non è il morir; ma il non poter morire
Quando e come si brama. Io te ne prego:
Pria di cader nell' ultima rovina,
Pria d' annullar la stirpe nostra, ah frena
L' ira tua perigliosa! Ogni tuo detto
Come non detto io custodir ti giuro;
Ma tu fa senno alfine, ed a chi puote,
Poi che nulla tu puoi, piega la fronte.

Coro. Cedi! Per l' uom non v' è miglior tesoro
D' una provida mente.

Elettra. — Inaspettato
Non mi giunge il tuo dir. Già mel sapea,
Che dato avresti a' detti miei ripulsa;
Ma non mi cal: con questa mano io sola
L' impresá eseguirò. D' effetto priva,
No, non la lascio.

Crisotemi. Oh! di tai sensi almeno
Stata tu fossi allo spirar del padre.
Allor tutto potevi.

Elettra. Ugual di sensi;
Minor di mente io m' era.

Crisotemi. Ognor tua mente
Deh! qual era in quel dì, serbar procura.

Elettra. Ben hai ragion, poi che all' oprar ti nieghi,
Di così consigliarmi.

Crisotemi. A chi mal opra
Male avvien poi.

Elettra. Lodo il tuo senno; abborro
La tua viltà.

Crisotemi. Meglio parlarne un giorno
T' udrò.

Elettra. Da me non l' otterrai.
Crisotemi. Di queste
Fia poi giudice il tempo.
Elettra. Or va; chè nulla
A sperarne di bene in te non evvi.
Crisotemi. Evvi, e giovar non te ne sai.
Elettra. Su via,
Corri alla madre tua; tutto le narra.
Crisotemi. Io per te cotant' odio in cor non chiudo.
Elettra. Ma pur tel vedi, a qual obbrobrio trarmi
Tu vorresti.
Crisotemi. T' inganni. Ad esser cauta
Trar ti vorrei.
Elettra. Ma che? seguir degg' io
Dunque i precetti tuoi?
Crisotemi. Fatta più saggia,
Tu a noi regola e duce indi sarai.
Elettra. Meraviglia è che tu sì ben ragioni,
E male adopri.
Crisotemi. Il tuo costume appunto
Dicesti.
Elettra. E che? Non ti par giusto forse
Ciò ch' io di far propongo?
Crisotemi. Anco talvolta
Avvien che nocumento il giusto arreca.
Elettra. A queste leggi accomodar mia vita,
No, giammai non vogl' io.
Crisotemi. Se in ciò sei ferma
Poscia miei detti approverai, ma tardi.
Elettra. Son ferma in ciò, nè i tuoi terrori io temo.
Crisotemi. E sarà ver? non cangerai consiglio?
Elettra. Peggio non v' ha d' un mal consiglio.
Crisotemi. Indarno
Dunque io parlai.

Elettra. Non è novello; antico
È tal proposto in me.

Crisotemi. Poi che non osi
Tu miei sensi lodar, ned io tuoi modi,
Ti lascio.

Elettra. Va; già non m'avrai seguace,
Per desio che tu n'abbi; ed è stoltezza
Di vane cose andar bramosi in traccia.

Crisotemi. Pensa così, se ben ti par: fra poco
In guai caduta, a me ragion darai.

ELETTRA. CORO.

Strofe. I. Perchè all' aura la penne
Batte un augello di sì pia natura,
Che di nudrire ha cura
Quelli, ond'ei vita ed alimento ottenne,
E a lui noi pur non siam di sensi uguali?
Ma (il folgorante lampo
Di Giove io giuro e l'alma Temi ultrice)
Non fia lungo lo scampo.
O Fama annunziatrice
Dell'opre de' mortali,
Scendi d' Averno ai lidi,
E in lamentosa voce
Tutto narra agli Atridi
Lor vilipendio atroce.

Antistr. I. Narra che inferma giace
Lor casa, e qual tra queste figlie accesa
Acre pur or contesa
Mai non sarà che si componga in pace.
E come, ahi lassa! in suo sperar tradita
Sola Elettra ondeggiando
Va in preda ognor di sconsolato duolo,
Il genitor plorando,

Qual gemente usignuolo;
Nè pensiero ha di vita,
Nè di morir timore,
Per dar due Furie a morte.
Qual altra è mai di core
Sì generosa e forte?

Strofe. II. Alma bennata anco fra guai non ama
Contaminar sua fama:
Così, figlia, tu pure
Tutta eleggi passar l' intemerata
Vita in pianto e sciagure,
Pugnando ognor contro il delitto armata,
Onde perenne lode
Mercarti insiem di saggia figlia e prode.

Antistr. II. Salve, e di possa a te conceda il fato,
E di splendido stato
Su tuoi nemici tanto
Signoreggiar, quanto soggetta or sei.
Però che d' ogni santo
Dover cultrice, e de' superni dei
Te sempre vidi, e mai
Volger fausta la sorte a te mirai.

ORESTE. PILADE CON URNA CINERARIA.
ELETTRA. CORO.

Oreste. Donne, la via ben ci fu mostra? i passi
Qua ben volgemmo?

Coro. E che vuoi tu? che cerchi?

Oreste. D' Egisto io cerco ov' è l' albergo.

Coro. È quello.
Chi la via t' insegnò pena non merta.

Oreste. Or qual di voi là dentro il desiato
Nostro arrivo dirà?

Coro. (*accennando Elettra*) Questa, se alcuno
De' lor congiunti ad annunziarlo è d' uopo.

*

Oreste. Dunque, o donna, precedi, e di' che gente
Di Focide venuta appresentarsi
Brama ad Egisto.

Elettra. Oimè! di ciò che udimmo,
Porgete forse manifesti segni?

Oreste. Ciò che udiste non so: so che spediti
Strofio qua n'ebbe ad apportar d'Oreste...

Elettra. Di lui che rechi? — Oh qual terror m'invade

Oreste. Gli scarsi avanzi dell' estinto Oreste
Rechiam, qual vedi, in picciol' urna.

Elettra. Ahi lassa!
Vero è dunque pur troppo: a me dinanzi
Io veggo il dolor mio.

Oreste. Se tu la sorte
Piangi d'Oreste, ecco, là dentro è chiuso
Il cener suo.

Elettra. Deh! per gli dei, deh! lascia
(S'egli è ver che quest' urna lo racchiuda),
Lascia che in man la stringa, onde me stessa
Piangere io possa, e la mia stirpe intera
In quel cenere estinta.

Oreste. — Ebben, quell' urna
Porgete a lei, qual ch' ella sia. Nemica
Non par gli fosse; anzi d'amore a lui,
O di sangue congiunta.

Elettra. — Oh monumento
Dell' uom per me più caro! unico avanzo
D'Oreste mio; quanto diverso, ahi quanto
Da quel ch' io ti sperava or ti raccolgo!
Fatto nulla or ti tengo, e un dì fanciullo
D'alte speranze in luminoso stato
Fuor ti mandai di queste case. Oh! morta
Foss' io pria che di furto trafugandoti
Con queste mani, io ti facessi in salvo
Portar da morte ad altra terra. Estinto

Qui cadendo quel dì, sortito avresti
Comune almen col genitor la tomba.
Ma ramingo, fuggiasco, in peregrina
Spiaggia trovasti orrida morte, lungi
Dalla germana tua: nè te lavai
Con le mie mani io misera, nè trassi,
Qual pur dovea, fuor della pira il tuo
Lacero corpo. Da straniere mani
Trattato invece, in picciol urna or giungi
Picciolo peso. Oh me deserta! Oh vano
Vitto che un dì con sì soave cura
Io ti porgea; poi che la madre tua
Più di me non t'amava: ond' io nudrice
Sempre ti fui, non altri; e da te sempre
La tua cara sorella udia nomarmi.
Or tutto quanto in un momento solo
Sparve insieme con te: come procella
Teco tutto rapisti. Estinto è il padre;
Morto tu sei; morta con te son io;
Ridon gli empj nemici; ebbra di gioja
È la madre non madre, di cui spesso
Venirne punitor per messi occulti
Mi promettevi. Ogni promessa al vento
Sparse il tuo crudo e mio destin, che invece
Di tua persona sospirata tanto,
Cenere ed ombra vana mi ti rende, —
Ahi me infelice! Ahi sfortunato Oreste!
Oh infaustissima fuga! Amato capo,
Tu m' hai perduta, o fratel mio, perduta.
Deh! in quest' urna me pur teco ricevi:
Me che più nulla or son, lascia nel nulla
Teco sotterra soggiornar per sempre.
Con te, quando quassù l' aure spiravi,
Pari ebb' io la fortuna; in morte io bramo
Or da te non divisa aver la tomba.
Non travagliati almen gli estinti io veggo.

Coro. Pensa, Elettra, che sei di mortal padre
Nata, e mortale era pur anco Oreste.
Non crucciarti soverchio. A tutti noi
Tal sovrasta destino.

Oreste. — Oh! che far deggio?...
Come dirle?... Non so; ma più la lingua
Rattener non poss' io.

Elettra. Qual hai cordoglio?
Che dicendo vai tu?

Oreste. Dunque d' Elettra
L' inclito aspetto é il tuo?

Elettra. Desso è pur troppo
Benchè assai difformato.

Oreste. Oh ria sciagura!

Elettra. E che, stranier? de' danni miei ti duoli?

Oreste. Donna per empio, indegno modo a tanto
Squallor condotta!

Elettra. Altra che me per certo
Tu non compiangi.

Oreste. Oh di consorte priva,
Infelice tua vita!

Elettra. Ospite, e donde
Così mi guardi, e sospirando vai?

Oreste. Deh! come nulla io conoscea finora
Di mie sciagure.

Elettra. E da che mai ritrarre
Tal conoscenza or puoi?

Oreste. Ne' mali avvolta
Te veggendo così.

Elettra. Poco tu vedi
De' mali miei.

Oreste. Possibil cosa è forse
Più ancor vederne?

Elettra. E più ve n' ha; ch' io vivo
Con gli uccisori...

Oreste. . Altro disastro accenni? —
Con gli uccisori, e di chi mai?
Elettra. Del padre.
Serva ad essi son io.
Oreste. Chi a ciò t' astringe?
Elettra. Donna che madre a me si noma, ed altro
Non ha di madre.
Oreste. E che ti fa? la forza
Teco adopra, o la fame?
Elettra. E forza e fame,
E quant' evvi di rio.
Oreste. Nè v' ha pur uno,
Che a darti aita e vendicarti imprenda?
Elettra. No. Di quell' un che rimanea, recato
Il cenere tu m' hai.
Oreste. Misera! oh quanta
Di te sento pietade!
Elettra. Il sol tu sei,
Che finor la sentia.
Oreste. Però ch' io solo
Di tue sventure addolorato vengo.
Elettra. Ma che? dimmi: se' forse a noi congiunto?
Oreste. — Io parlerei, se queste donne...
Elettra. Amiche
Sono, e tutto dir puoi.
Oreste. Quest' urna dunque
Lascia, e m' ascolta.
Elettra. Ah! per gli dei, di questa
Non privarmi.
Oreste. A me cedi, e sarai paga.
Elettra. Deh! no, ten prego per questo tuo mento!
Non mi rapir cosa sì cara.
Oreste. Io certo
Non la ti lascio.
Elettra. Ahi! lassa me, se tolte
Anco mi son le tue reliquie, Oreste.

Oreste. Cessa omai le querele: a torto piangi.
Elettra. A torto io piango il mio fratello estinto?
Oreste. Dir così tu non dei.
Elettra. Tanto ei mi spregia?
Oreste. Non ti spregia nessun; ma pur quest' urna
Non è per te.
Elettra. Si; se d' Oreste acchiuso
Il cenere vi sta.
Oreste. Solo in parole
Acchiuso stavvi il cener suo.
Elettra. La tomba
Dunque ov' è di quel misero?
Oreste. D' uom vivo
Tomba non v' è.
Elettra. Garzon, che dici?
Oreste. Il vero.
Elettra. Vive?
Oreste. S' io vivo.
Elettra. E sei tu forse?...
Oreste. Osserva
Questo suggel del padre mio; poi vedi
Se il vero io parlo.
Elettra. Oh fausto giorno!
Oreste. Giorno
Di tutta gioja.
Elettra. Oh cara voce! Alfine
Giunto pur sei!
Oreste. Non ricercarlo altronde.
Elettra. Fra mie braccia ti stringo?
Oreste. E voglia il cielo,
Che ognor così ti sia dato abbracciarmi!
Elettra. — Ecco, o mie care, ecco, mirate Oreste
Ad arte estinto, e redivivo ad arte.
Coro. Figlia, il veggiamo; e del piacer le lagrime
Ne scorrono dagli occhi.

Elettra. — O prole, o prole
Di carissimo padre; alfin venisti;
Alfin trovato e riveduto hai pure
Quei che bramavi.

Oreste. In Argo io sto, ma cheta
Rimanti.

Elettra. A che?

Oreste. Meglio è tacer: potrebbe
Tal di là dentro udirne.

Elettra. Omai (lo giuro
Per la casta Diana) io più non voglio
Abbassarmi a tremar di quel che sempre
Stassi là dentro ingombro vil di donne.

Oreste. Ma bada: in donna anco furor s' annida.
Sperimento ne femmo.

Elettra. Ahi! tu ritocchi
Scopertamente il memorando, atroce
Nostro infortunio.

Oreste. Io ben lo so. Di tutto
Parlerem poi, quando fia tempo.

Elettra. È sempre,
Tempo è sempre per me, poi ch' oggi alfine
Libertà di favella io racquistai.

Oreste. Serbala quindi.

Elettra. E che per ciò far deggio?

Oreste. Troppo non dire ove mestier non sia.

Elettra. All' apparir di te, come le voci
Soffocar nel silenzio? Io qua ti veggo
Fuor d' ogni creder mio, d' ogni mia speme.

Oreste. Me vedi allor che mi vi spinse il cielo.

Elettra. Più m' è caro il favor, se un dio ti spinse
A' paterni tuoi lari. Anch' io ciò credo
Beneficio de' numi.

Oreste. Il tuo contento
Duolmi invero frenar; ma troppo io temo
Non ti vinca la gioja.

Elettra. Ah ! poi che tanto
Sospirato e gradito alfin degnasti
Mostrarti a me, che in sì misero stato
Ridotta vedi...
Oreste. E che però ?
Elettra. Non tormi
Oggi il goder delle sembianze tue.
Oreste. Anzi, ov' altri io vedessi a te vietarlo,
Ira n' avrei.
Elettra. Dunque il consenti ?
Oreste. E come
Non consentirlo ?
Elettra. — O mie compagne, udite
Oggi ho tal voce ch' io più non sperava.
Muto immenso dolor dianzi m' invase,
Muta (me lassa !) e senza grida udendo
Di tua morte il racconto. Ed or. t' abbraccio:
Quest' aspetto sì caro alfin m' apparve,
Di cui scordarmi a tutte cure in mezzo
Mai non potrò.
Oreste. Gl' intempestivi accenti
Lascia per or; nè m' insegnar che ria
Madre abbiam noi; che disertando Egisto
Ne va la casa, e dissipa e profonde
Il paterno retaggio. In vani detti
Ir potrebbe perduto il bel momento.
Or dimmi sol che far si debbe, e dove
O in aperto o in aguato arrecar morte
Ai giulivi nemici. In quelle soglie
Entrati noi, fa che in sereno aspetto
Non ti vegga la madre; anzi piangente
Per la falsa sciagura. Allor che giunti
A buon fine sarem, dato ne fia
Libero il campo alla repressa gioja.
Elettra. Tutto come a te piace, o fratel mio,

Tutto sia pur ; poi che a te solo io deggio
Così dolce contento. Io non vorrei
Nè un tesoro mercarmi, a te recando
Dispiacer, benchè lieve ; e mal la sorte
Seconderei, ch' or ne sorride amica. —
Già qnanto avvenne appien t' è noto. Or dunque
Sappi ch' Egisto è fuor ; che nella reggia
La madre sta, cui non temer che mai
Vegga l' aspetto mio lieto e ridente.
Odio per essa in cor mi siede antico,
Nè fia ch' io cessi dal pianger di gioja,
Poi che alfin ti rividi. E il potrei forse
Io, che in questo sol giorno estinto e vivo
Così ti veggo ? Inopinata cosa
Oggi fatta tu m' hai ; tal che se in vita
Anco tornasse il genitor, portento
Non mi parrebbe, e crederei vederlo. —
Or poi che a noi tu giungi, a senno tuo
Reggi l' impresa. O l' uno o l' altro alcerto
Non mi fallìa, se sola io m' era : o salva
Ne uscia da forte, o da forte spirava.

Oreste. T' accheta : odo romor qual di persona
Che di là dentro venga.

Elettra. — Ospiti, entrate,
Quivi alcun non sarà che sdegni accorre
Ciò che recate, — e non sen dolga poi.

AJO. ELETTRA. ORESTE. PILADE.
CORO.

Ajo. O troppo incauti e sconsigliati, nulla
Più vi cal della vita, o in voi di senno
Punto non è, sì che i perigli, e sommi,
Di che state nel mezzo, non vedete?
Se a lungo io già su quelle soglie attento

Non vegliava custode, entro la reggia
Giugnean prima di voi le trame vostre.
Ma cura ebb'io. Fine al garrir; sia fine
Al non sazio giammai clamor di gioja.
Entro il passo affrettate. In opre tali
Danno è l'indugio, e in presto far sta tutto.

Oreste. Qual per me delle cose ivi è lo stato?

Ajo. Qual esser dee. Niun ti conosce.

Oreste. Estinto
Lor m'annunziasti.

Ajo. Abitator dell'Orco
Tu sei quivi creduto.

Oreste. E n'han diletto?
O di ciò che si parla?

Ajo. Al fin dell'opra
Il dirò poi. Fausti a color frattanto
Volgono tutti anco i non fausti eventi.

Elettra. Fratel, chi è questi?

Oreste. E nol conosci?

Elettra. In mente
Quell'aspetto non ho.

Oreste. L'uom non ravvisi,
A cui tu stessa in man mi desti un giorno!

Elettra. Di chi parli?

Oreste. Di lui che trafugommi
Per tuo comando alla Focense terra.

Elettra. E questi è quei, che nell'orrenda strage
Del nostro genitor, solo fra tanti
Fido io trovai?

Oreste. Più non cercarne: è desso.

Elettra. O carissimo capo, o delle case
D'Agamennon sostenitor tu solo,
Come qua ne venisti? E quel tu sei
Che Oreste e me da tanti mali hai salvo?
Oh amate mani! oh salutare a noi

Del tuo piè ministero! A che sì a lungo
Sconosciuto ed occulto a me serbarti?
Co' detti tuoi tu m' uccidevi, e cose
M' apprestavi sì grate. Oh salve, o padre
(Chè certo un padre in te veder mi sembra),
Salve. Sappi che te più d' ogni altr' uomo
Abborrito ed amato ho in un sol giorno.

Ajo. Basta per or. Quanto a saper ti resta,
Molti dì volgeranno e molte notti,
Che tutto, Elettra, ti faran palese. —
A voi frattanto, io dico a voi, che il punto
Questo è d' oprare. Or Clitennestra è sola:
Uom là dentro non v' è: se più indugiate,
Con altri poscia, e più sagaci, e molti,
Pugnar dovrete.

Oreste. — Pilade, più lunghi
Detti non vuole un tanto affar da noi.
Tempo è d' entrare, umilemente pria
Salutando gli dei che stan su queste
Paterne soglie.

Elettra. — Apollo, i prieghi ascolta
Di lor, di me, che (qual potea) sovente
Doni a te porsi con devota mano.
Febo Liceo, quant' io più so ti prego
E supplice scongiuro: a noi d' aita
In tant' uopo soccorri, e al mondo insegna
Qual d' empietà dan guiderdone i numi.

CORO.

Strofe. Or, compagne, mirate
Ove Marte feroce il passo affretta,
Sangue spirando. A consumar vendetta
Dell' opre scellerate,
Già le rabide Erini

L' alto palagio sottentrando vanno,
Sì che al ver gl' indovini
Sogni della mia mente omai verranno.

Antistrofe. Degli estinti sospinge
Vendicator l' insidioso piede
Nell' eccelsa del padre antica sede
Uom che nel pugno stringe
Ben appuntato brando.
Di Maja il figlio a lui soccorso porge,
E la fraude occultando,
Senza indugiare al giusto fin lo spinge.

ELETTRA. CLITENNESTRA DENTRO.
CORO.

Elettra. Mie dilette compagne, or or que' nostri
Compion l' opra. Silenzio.

Coro. E che frattanto
Si fa?

Elettra. Colei per la funebre cena
Sta il lebete apprestando, ed essi a lei
Già si traggon dappresso.

Coro. E a che tu n' esci?

Elettra. Onde vegliar che d' improvviso Egisto
Non sopraggiunga.

Clitennes. Oh tradimento! Oh casa
Vuota d' amici, e d' omicidi piena!

Elettra. Qualcun grida là dentro. Udiste?

Coro. Udita
Ho una voce d' orror, che mi fa tutto
Raccapricciare.

Clitennes. Oh me infelice!... Egisto,
Ove, ove sei?

Elettra. Crescon le strida.

Clitennes. Ah! figlio,
Ah pietà della madre!

Elettra. — In te pietade
Ei non trovò, nè chi di lui fu padre.
Coro. Oh patria! oh stirpe misera! La parca
Te pur distrugge in questo dì.
Clitennes. Trafitta,
Oimè! son io.
Elettra. Ferisci ancor, se puoi.
Clitennes. Io moro...
Elettra. Oh fosse insiem d' Egisto almeno!
Coro. Compionsi i voti omai. Vivi son quelli
Che già stavan sotterra, e già gli estinti
Traggono in copia agli uccisori il sangue.
Elettra. Eccoli a noi. La man per la immolata
Vittima a Marte, han sanguinosa.

ORESTE. PILADE. ELETTRA. CORO.

Elettra. Oreste,
Qual fu l' evento?
Oreste. Ottimo fu, se il vero
Febo a noi predicea. La sciagurata
Morì. Più non temer che delle madre
L' insoffribile ardir ti vilipenda.
Coro. T' accheta. Egisto io là discerno.
Elettra. Or voi
Qui rimarrete?
Oreste. Incontro a noi vien egli?
Elettra. Lieto ei vien dal sobborgo.
Coro. Entro la reggia
Ritraetevi tosto. Il primo passo
Ben da voi fatto, anco il secondo...
Oreste. È vero.
Farem così.
Elettra. Dunque t' affretta.
Oreste. Io corro.

ELETTRA. CORO.

Elettra. Mia di qui fia la cura.
Coro. Alcune ad arte
Blande parole insinuar conviene
Nell' orecchio a costui, sì che deluso
Piombi nel cieco di vendetta aguato.

EGISTO. ELETTRA. CORO.

Egisto. Chi di voi sa dove ora son que' messi
Di Focide venuti ad annunziarne
Fra gli equestri naufragj Oreste estinto? —
Tu, tu finor sì contumace, il sai.
Com' io penso che a te più che ad ogni altro
Caglia di ciò, più ancor d' ogni altro, io penso,
Dir lo saprai.
Elettra. Lo so, lo so: poss' io
Un evento ignorar, che il cor mi tocca
Sovra ogni cosa?
Egisto. Ebben, dove son essi?
Elettra. Entro la reggia. Accoglitrice amica
Trovato han quivi.
Egisto. E di colui la morte
Certa annunziaro?
Elettra. Anzi mostrata l' hanno,
Non sol co' detti.
Egisto. Manifeste prove
Dunque v' ha di tal cosa.
Elettra. E miserando
Spettacolo pur havvi.
Egisto. A me tu porgi,
Non come suoli, alta cagion di gioja.
Elettra. Se gioir ciò ti fa, godi pur, godi.
Egisto. — Olà silenzio; e s' aprano al cospetto

Di tutti Argivi e Micenei le porte;
Onde, se alcun di vana speme in lui
Sen gìa fidato, or lo veggendo estinto,
Riceva il freno mio, nè mal suo grado
Me punitore a metter senno aspetti.

Elettra. Presta io già sono a ciò; che appresi omai
Ad esser saggia, ed ubbidire. (1)

ORESTE. PILADE. EGISTO. ELETTRA.

Egisto. Oh Giove!
Fausta cosa vegg' io (se non offende
Nemesi il detto; ove ciò fosse, io taccio). —
Su via, levate il velo che lo copre,
Onde il nostro congiunto abbia pur anco
I pianti miei.

Oreste. Levalo tu. Mirarlo,
E amicamente lamentar sovr' esso,
A te s' aspetta, e non a me.

Egisto. Ben parli. —
Tu qui venir fa Clitennestra.

Oreste. Presso
Ella ti sta; non volger l' occhio altrove.

Egisto. (2) Oh dei! che veggo!

Oreste. E che ti turba?

Egisto. Ahi lasso!
Ahi di qual gente in mezzo ai lacci io caddi!

Oreste. Nè t' accorgevi ancor che vivi sono
Quei ch' estinti credesti?

Egisto. Oimè! che tutto

(1) *S' apre la reggia, e si vede il corpo di Clitennestra coperto.*

(2) *Scoprendo il corpo di Clitennestra.*

Or ben vegg' io. Chi così parla, ah! certo,
Altri che Oreste esser non può.

Oreste. Profeta
Ottimo tu, de' casi tuoi non fosti.

Egisto. Perduto io son, me misero! — Deh! lascia
Che pochi accenti...

Elettra. Ah nol lasciar, fratello
Nè parlar più, nè più indugiar, per dio!
Uom di colpe ricolmo e sacro a morte,
Qual dee di tempo aver guadagno? Uccidi,
Uccidi tosto, e a sepellir lo dona
Fuor del nostro cospetto a quei che degni
Son di dargli la tomba. Unico mezzo
Di sciorne alfin da tanti mali è questo.

Oreste. Entro vattene omai. Non di parole;
Di tua vita or si tratta.

Egisto. A che là dentro
Andar mi fai? Se a bella opra t' accingi,
Perchè asconderla è d' uopo, e a qui svenarmi
Presto non sei?

Oreste. Non comandar; t' affretta.
Là dove morto il padre mio tu m' hai,
Là dei morire.

Egisto. E fia mestier che questo
Tetto i presenti ed i futuri mali
De' Pelopidi vegga?

Oreste. I tuoi, t' accerta.
Augure sommo io te ne sono.

Egisto. Invero
Arte tu vanti al genitore ignota.

Oreste. Molto parli, e non vai. Su via.

Egisto. Precedi.

Oreste. Ciò spetta a te.

Egisto. Perch' io non fugga forse?

Oreste. Perchè morire a scelta tua non dei;

Chè tal cruccio recarti anco mi giova. —
Ben si dovrebbe ad uom qual sia, che farsi
Vuol maggior delle leggi, incontanente
Dar morte; e fora il mal oprar non tanto.

Coro. — O progenie d'Atreo, per quanti affanni
Passando, alfine a libertà tornasti!

ANTIGONE,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

ANTIGONE

ISMENE

CREONTE

EURIDICE

EMONE

TIRESIA

CORO DI PRIMATI TEBANI

UNA GUARDIA

UN NUNZIO

ALTRO NUNZIO

GUARDIE.

SCENA

Piazza avanti la reggia in Tebe.

ANTIGONE.

ANTIGONE. ISMENE.

Antigone. O mia germana Ismene, omai qual havvi
Di tanti mali, onde fu causa Edipo,
Che, vive noi, Giove non compia? Nulla
D' aspro a soffrir, d' obbrobrioso e rio
Nulla è, che visto io già non abbia in tuo
E mio danno avverarsi. Ed or qual legge,
Siccome è grido, a tutta Tebe imposta
Ha il re? Parlar n' udisti? o de' nemici
Il furor contro i nostri ancor non sai?

Ismene. Nuovo de' nostri, Antigone diletta,
Più nè grata nè triste a me non giunse
Da che perdemmo ambo i fratelli insieme,
L' un dall' altro svenati. In questa notte
Degli Argivi l' esercito disparve:
Altro non so; nè più felice io sono,
Nè più infelice.

Antigone. Io ben lo so: ti trassi

Quindi fuor della reggia, onde tu sola
Or m' ascolti.

Ismene. Che fia? Certo tu volgi
Qualche pensiero.

Antigone. E non degnò di tomba
Creonte or l' uno de' fratelli nostri,
L' altro privò? Leggi e dover seguendo
(Qual ne parla ogni voce), egli sotterra
Pose Eteòcle, ombra onorata; e il misero
Polinice tradito, ai cittadini
Comando ei fa che nè di terra il copra,
Nè lo pianga nessun, ma illacrimato,
Insepolto si lasci, esca gradita
Agli augelli rapaci. Il buon Creonte
Per te, per me (sì, per me pure, io dico)
Tal fe' decreto, e qui lo vien tra breve
Solennemente a proclamar. Nè pena
Lieve ne va: chi violarlo ardisce,
Lapidato morrà. — Vedi a che siamo.
Or mostrerai, se d' alto cor nascesti,
O se vile da grandi avi tu scendi.

Ismene. Ma poi che a tale, o misera, siam giunte,
In che giovar poss' io?

Antigone. Pensa e risolvi,
Se oprar vuoi meco.

Ismene. E che tentar si dee?
Che trami tu?

Antigone. Di', se levar da terra
Meco vuoi quell' estinto.

Ismene. E che? t' avvisi
Lui seppellir contro il divieto?

Antigone. Il mio
E tuo fratello, ancor che tu nol vogli,
Sì, seppellir vogl' io. Mai traditrice
Io non farommi.

Ismene. Oh sciagurata! e il vuoi,
Di Creonte a dispetto?

Antigone. Ei non ha dritto
Di tormi a' miei.

Ismene. Sorella, oimè! deh pensa,
Che d' infamia coperto, a tutti in ira,
Già il padre ne morì; sveltesi pria
Pei falli suoi con le proprie sue mani
Ambe le luci; e la sua madre e moglie
(Moglie e madre ad un tempo) uscì di vita
A torto laccio appesa; e due fratelli,
L' un dell' altro bagnandosi nel sangue,
Miseri! insiem giacquero estinti. Or sole
Noi due restiam: pensa a qual morte orrenda
Soggiacerem noi pur, se del tiranno
Frangere osiamo e trasgredir l' impero.
E por mente si dee, che imbelli donne
Siam noi, contr' uomo indi a pugnar non pari;
E che ad altri soggette, e ciò n' è d' uopo,
E peggio anco soffrire. Io (poi ch' è forza)
Perdon chieggo agli estinti, e a chi sta in trono
Ubbidirò. Far più che far non puossi,
Senno non è.

Antigone. Più non ti chieggo; e s' anco
Or tu il volessi, a me grata non fora
Più l' opra tua. Pensa a tuo grado; io sola
A lui tomba darò: bello mi fia
Per tal fatto morir. Compiuto il sacro,
Pietoso ufficio, io giacerò col caro
Fratello, a lui cara pur io. Più tempo
Agli estinti piacer deggio che a' vivi;
Chè laggiù starò sempre. E tu, se il vuoi,
Dispregia pur l' opre onorate e sante.

Ismene. Non le dispregio io no; ma nulla in onta
De' cittadini oprar poss' io.

Antigone. Pretesti

Adduci pure: a seppellir l' amato
Fratello io vado.

Ismene. Ahi lassa! ho qnanto io temo
Per te!

Antigone. Per me non paventar: pensiero
Abbi sol di te stessa.

Ismene. Un tal disegno
Tu nol dicessi ad uom nessuno almeno.
Ascoso tienlo; io tacerò.

Antigone. No; parla,
Svelalo. Cara io men t' avrò, se il taci,
Men, che se a tutti alto l' annunzj, assai.

Ismene. Trista impresa ti scalda.

Antigone. Io così piaccio
A cui piacer degg' io.

Ismene. Se il potrai pure;
Ma brama hai senza mezzi.

Antigone. Acqueterommi,
Quando più nulla io far potrò.

Ismene. Non vuolsi
In traccia andar di non possibil cosa.

Antigone. Io t' odio già, se così parli; e in ira
Anco verrai di quell' estinto all' ombra,
Meritamente. Orsù, lascia che il mio
Stolto pensier l' atroce pena incontri.
Pena toccar non mi potrà mai tale,
Che un bel morir mi tolga.

Ismene. Or va; ma sappi,
Cieca ti rende il troppo amor de' tuoi.

CORO.

Strofe. I. Sol che sì bello i rai
Sovra l' inclita Tebe
Non saettasti mai,

Della Dirce sul margo
Splendesti alfine, o d'aureo dì pupilla;
E la molta che d'Argo
Venne bianca lo scudo armata plebe,
Là ritornasti onde il suo re partilla,
Lentando in fuga il morso
A più rapido corso:
Quella che scese con acuto grido,
Com'aquila giù cala,
Di Polinice all'incitar mal fido,
A questa terra in grembo,
Tutta coperta d'una candid'ala,
Con denso d'armi e di cimieri un nembo.

Antistrofe I. E già sopra ne stava,
Già con avida cura
Ogni porta occupava;
Pur se n'andò; nè il dente
Far potè pria di nostre carni pago,
Nè d'espugnar possente
Fu con le fiamme le torrite mura:
Tal surse intorno all'avversario drago
Insuperabil, fiera
La marzial bufera.
Forte odia Giove il millantar di stolta
Lingua; e quanto all'assalto
Con fragor d'armi e con jattanza molta
Il nemico irrompea,
D'un fulmine atterrò chi su lo spalto
Già già vittoria ad ulular correa.

Strofe. II. Crollò percosso il maledetto a terra,
Che furiando con le vampe in mano,
D'ire superbe insano,
Entro soffiava al turbine di guerra.
E Marte in ogni lato
Altra ad altri la morte

Assegnando scorreva e percotendo;
E i sette duci su le sette porte
Paro a par combattendo,
Han l' armi a Giove fugator lasciato.
Tranne la coppia misera, che nacque
Pur d' un medesmo letto,
E l' un dell' altro al petto
Drizzò la lancia, e l' un con l' altro giacque.

Antistrofe II. Invocata e propizia alfin vittoria
Sen venne a Tebe, ed allegrò sue genti.
Or de' mali recenti
Si deponga per sempre ogni memoria;
E, Bacco auspice e duce,
Con notturne carole
De' numi i templi a visitar si vada. —
Ma già Creonte di Menèceo prole,
Cui di questa contrada
Il voler de' superni al soglio adduce,
Qui move; e certo in suo pensiero ei volse
Nuovo consiglio, or quando
Tal con pubblico bando
Stuol di provetti a parlamento accolse.

CREONTE. CORO.

Creonte. Cittadini, di Tebe alfin lo stato,
Dopo tanta tempesta, han fermamente
Ricomposto gli dei. Da tutti a parte
Voi dagli araldi ragunar fec' io,
Poi che di Lajo alla regal possanza
Ognor fidi io vi seppi, e ver d' Edipo,
Fin ch' ebbe regno, e ver de' figli suoi,
Da ch' ei cessò, nella sommessa fede
Costanti sempre. Or che ad un tempo stesso
Ambo cadder que' due, con empio colpo

Dando l' un l' altro e ricevendo morte;
Il trono, e tutto il lor potere io tengo,
Qual più stretto congiunto. E inver d' ogni uomo
Non si può l' alma, il pensamento, e il senno
Scoprir, se genti a governar non giunge,
E leggi impor. Chi una città reggendo,
I più saggi consigli ognor non segue,
Ma si tace per tema, ed ora e pria
Trist' uom mi parve; e chi prepor s' avvisa
Alla patria l' amico, io neppur nomo. —
Io (testimon l' onniveggente Giove !)
Se mai vedrò fra' cittadini miei
Entrar disastro di salute invece,
Non tacerò, nè amico mio fia mai
Della patria il nemico : ella è che tutti
Ne rassecura; e, salva lei, d' amici
Copia ognor si procaccia. E di siffatte
Leggi vo' Tebe avvalorar; già tale
Bandirne a' cittadini una or fec' io
Per li figli d' Edipo. Ad Eteòcle,
Che per questa città pugnò da prode,
E da prode morì, tomba si doni,
E ogni altro onor che giù si manda all' ombre
De' magnanimi eroi : ma il fratel suo,
Quel Polinice io dico, che feroce
Dall' esiglio tornando, a ferro e foco
Por volea Tebe e i patrj numi, il sangue
Ber de' congiunti, e schiavo il popol trarre,
Colui, fatto ho decreto che nè tomba
Trovi nè pianto, ma ludibrio ed esca
Si lasci a' cani ed agli augelli. - È questo
Il voler mio. Premio di buoni i rei
Non han da me : chi Tebe ama davvero,
In pari onor vivo ed estinto io 'l tengo.

Coro. Ciò che far dell' amico e del nemico

Di questa terra a te, Creonte, piace,
Piace a me pur. Piena ragion su noi,
Vivi e spenti pur anco, in te s' accoglie.

Creonte. Siate voi dunque osservatori attenti
De' cenni miei.

Coro. L' incarco affida ad uomo
Di men provetta età.

Creonte. Su quell' esangue
Vegliano già gli esploratori in campo.

Coro. E ch' altro imponi a noi?

Creonte. Non dar perdono
A' trasgressori.

Coro. Alcun non fia sì stolto,
Che morir brami.

Creonte. Ed è il morir mercede.
Ma speranza di lucro altri sovente
A rovina traea.

UNA GUARDIA. CREONTE. CORO.

Guardia Signor, ch' io ratto
Il piè qua mossi, ed anelante or giungo,
Non ti dirò. Molti pensieri in via
Spesso m' han fermo, e per tornar mi volsi,
Mentre il cor mi dicea: » Lasso! tu corri
» Alla tua pena incontro? — E che? t' arresti?
» Se d' altra parte il sa Creonte, illeso
» N' andrai tu forse?» In tai dubbj ondeggiando
Stava, e il breve cammin lungo io rendea.
Vinse alfine il venirne: e benchè nulla
Ciò ch' io dirò rilevi, il dirò pure;
Poi ch' altro mal non riportarne io spero,
Tranne quel ch' è destino.

Creonte. Ebben? che avvenne,
Onde sei sì smarrito?

Guardia. In pria vo' dirti,
Ch' io già nol feci, e chi lo fece ignoro.
Pena a torto n' avrei.

Creonte. Ben premunendo
Ti vai d' intorno: un' importante nuova
Mostri annunziarne.

Guardia. I perigliosi casi
Dan molta tema.

Creonte. Oh non finisci omai?

Guardia. Tutto in breve ti narro. Alcun poc' anzi
L' estinto sepellì: su vi cosparse
Arida polve, e consumato ha il rito.

Creonte. Oh! che di' tu? Chi fu cotanto audace,
Chi mai?

Guardia. Nol so. Non evvi segno intorno
Di bipenne o di marra: intatto il suolo,
Senza solco di rote: incerto appieno
L' autor qual sia. Ne porse avviso il primo
Esplorator diurno, e fu per tutti
Doloroso stupor; chè nè sepolto
Era inver, nè insepolto: poca polve,
Come gittata da talun passando
Per pio dover, su v' era; e non di belva
Nè di cane all' intorno orma appariva. —
Aspre parole allor fra noi; l' un l' altro
Accusarsi, e già già venian le mani,
Niun lo vietando, a terminar la lite.
Reo creduto è ciascun, nessun provato,
E scolpavansi tutti. Eravam pronti
Ad impugnar rovente ferro, e in mezzo
Alle fiamme passar, giurando i numi
Che ciò non femmo, e complici non siamo
Nè al consigliar, nè all' eseguir dell' opra.
Alfin, nulla giovando ogni ricerca,
Tal favellò che tutti al suol la fronte

Piegar ne fe', quando risposta o mezzo
Non avevam più acconcio; e d' uopo ei disse
A te svelar, non occultar l' evento.
Me infelice le sorti al bell' incarco
Scelsero; ed ecco, a mio mal grado io vengo,
E mal tuo grado, il so; poi ch' uom giammai
Non amò nunzio di sinistre nuove.

Coro. Signor, volgendo io vo fra me, non forse
Parte in tal fatto abbian gli dei.

Creonte. T' accheta,
Pria che lo sdegno in me trabocchi; e scemo
Dall' età non mostrarti. Inver tu parli
Non soffribile cosa, aver dicendo
Pensiero alcun di quell' estinto i numi.
Forse in mercè di sue bell' opre a lui
Dièr tomba? a lui che ad arder venne i sacri
Templi e gli appesi doni, e la lor terra
E le lor leggi a sterminar? Gli dei
Render tu vedi a' scellerati onore?
No no. Ma già mal ciò soffrian non pochi
Fra' cittadini, e ne fremeano, il capo
Di soppiatto crollando. In collo il giogo
Non hanno ancor quanto ad amarmi è d' uopo.
Or da tali (ben veggo) all' opra addotti
Furon coll' oro i rei; chè ugual dell' oro
Peste non v' è: strugge città; dai lari
Snida le genti; a sozze opre le buone
Alme ammaestra, e le sospinge, e tutte
Di nequizia le vie, tutt' empie fraudi
L' oro all' uomo insegnò. Ma quei che a prezzo
Consumâr questa colpa, il fio pagarne
Dovranno poi. Del sommo Giove in nome,
Da me sempre onorato, io ciò ti giuro:
Se non trarrete al mio cospetto il reo,
Non sol morir, vivi sospesi pria

Vi sarà forza palesar l'oltraggio,
Ed apprender così, che non di tutto
Vuolsi lucro cercar. Da' rei guadagni
Tornar gran danno anzi che pro vedrai.

Guardia. Parlar mi lasci, o partir deggio?

Creonte. Accorto
Già non ti sei, quanto il tuo dir m'irrita?

Guardia. Nell' orecchio ferirti, oppur nell' alma
Ti senti?

Creonte. E che? tu divisar vorresti
In che offeso son io?

Guardia. L' autor dell' opra
Il cor ti offende, ed io l' orecchio.

Creonte. Oh quanto
Garrulo sei!

Guardia. Ma di siffatta colpa
Non reo però.

Creonte. Sì; traditor per oro
Sei di te stesso.

Guardia. Ahi! l' opinar qual forza,
Benchè falso, pur ha!

Creonte. D' alte sentenze
Pompa fa pur; ma se palesi i rei
Non fate a me, confesserete in breve,
Che lucro iniquo di sciagura è fabbro.

GUARDIA. CORO.

Guardia. Scopransi pure i rei: ma in ciò del caso
Sia qual vuolsi l' evento, a te più innanzi
Non mi vedrai. Fuor di ogni speme or salvo,
Render grazie non poche io deggio ai numi.

CORO.

Strofe. I. No, più mirabil cosa
Non v'ha dell' uom nessuna:

Ei su l'onda spumosa
Tra il vento e la fortuna
Passa, e col piè calpesta
La fremente tempesta.
Ei d'ogni anno al ritorno il sen disserra
Col girar della stiva
Alla immortale, infaticabil Terra,
De' numi diva.

Antistr. I. Desso i lievi volanti
Al par depreda e miete
Che i terrestri animanti,
Ed in contesta rete
Scaltro dell'acque impiglia
La guizzante famiglia.
Fiere asservir con la perita mano,
Ed aggiogar sa l'uomo
Il giubbato destriero, ed il montano
Tauro non domo.

Strofe. II. Ei la parola apprese,
L'agil pensier, la legge
Che la città corregge;
E dagli acerbi strali
A ripararsi attese
De' verni inospitali.
Tutto penètra: audace
Fin l'avvenir prevede.
Solo non può fugace
Volger da Dite il piede,
Benchè la possa cruda
Degli ardui morbi eluda.

Antistr. II. Ma sovra umana speme
Ingegnoso il mortale
Al ben corre ed al male.
Chi le leggi rispetta
Del patrio suolo, e teme

La divina vendetta,
Sale in onor; ma il rio
Che temerarie brame
Cova non eque, il fio
Paghi ramingo, infame,
Nè a me, d'alma non pari,
Abbia vicin suoi lari.
— Ma qual veggo portento! E non è quella
Forse Antigone? O figlia sciagurata
Di sciagurato genitor, che fia?
Colta eri forse audacemente infida
Ai regali decreti?

GUARDIA. ANTIGONE. CORO.
poi CREONTE.

Guardia. Ecco, ella è questa,
Questa è la rea: noi la prendemmo intanto
Che il sepellia. — Ma ov' è Creonte?

Coro. All' uopo
Egli esce.

Creonte. Ebben? qual nuova cosa arrechi?

Guardia. Sire, il mortal nulla giurar mai dee.
Un secondo pensier manda fallito
Il primiero proposto. Io sopraffatto
Dalle minaccie tue, giurai poc' anzi
Qui non tornar mai più; ma poi che gioja
Non v' ha che agguagli un' insperata gioja,
Voti malgrado e giuramenti, io riedo,
Onde addurti costei sorpresa in atto
Di compor quella tomba. E in ciò la sorte
Loco non ebbe: il premio è mio: non d'altri. —
Prendila or tu, l' interroga, l' accusa,
Sentenza danne: io giustamente or deggio
Franco andar d'ogni pena.

Creonte. E donde, e come
Traggi presa costei?

Guardia. Dessa l'estinto
Ponea sotterra.

Creonte. Inver lo sai? non rechi
Falsa cosa?

Guardia. Io la vidi: io dar la vidi
Tomba a colui che tu vietasti. Il vero
Non ti narro pertanto?

Creonte. Or dimmi: e come
Colta venne in quell'atto?

Guardia. Ecco l'evento. —
Noi dal tuo minacciar dianzi atterriti
Là tornando, la polve che l'estinto
Copria, tutta spazzammo, e denudato,
Il putrido cadavere, sull'alto
Ci assidemmo d'un poggio all'aura aperta,
Onde il lezzo evitarne; e con acerbe
Rampogne intanto l'un l'altro pungea,
Se men vigile fosse. A mezzo il corso
Stava del Sol la fiammeggiante sfera,
E gran vampo era intorno, ma repente
Ecco un turbo da terra sollevarsi
Che il ciel tutto contrista, ingombra il piano,
Sfronza le piante alla campagna; l'aere
S'addensa; e noi gli occhi stringiam, cotanta
Aspettando che passi ira divina.
Calma tornata alfin, costei n'apparve,
Ch'alto gemea, come augel disperato,
Che de' piccioli nati orfano mira
Tornando il nido. Ella così, quel corpo
Dissepolto veggendo, a gridar forte
Diessi, ed atroci ad imprecar disastri
A chi fatto l'avea. D'arida polve
Con man tosto il ricopre, e dalla coppa
Su vi liba tre volte. E noi veloci
Su lei corriamo, e l'afferriam, che punto

Non le calse però: del primo fatto
Le demmo accusa, e del secondo; ad essa
Nulla negò. — Ben grato caso, e insieme
Doloroso per me: chè assai m'è dolce
Uscir di guai, ma trarre in guai gli amici
Anco mi duol. Pur tutte cose io deggio
Meno estimar della salvezza mia.

Creonte. Ma tu, tu che lo sguardo hai fisso a terra,
Dici, oppur nieghi aver ciò fatto?

Antigone. Il dico;
Nol niego, no.

Creonte. (*alla guardia*) — Libero andar, se vuoi,
D'ogni accusa or t'è dato. — E tu rispondi,
Ma breve, a me: la promulgata legge
Che ciò vieta, sapevi?

Antigone. Io la sapea.
Palese ell'era.

Creonte. E trasgredirla osasti?

Antigone. Sì; poi che a me promulgator di quella
Giove non fu, nè degli dei d'Averno
La compagna Giustizia: essi altre leggi
Han posto all'uom; nè mi pensai cotanto
Valer le tue, ch'io trapassar dovessi
Le non scritte de' numi immote leggi.
Queste non d'oggi e non da jer, ma sempre
Ebber vita, e l'avranno; e il nascer loro
Non è chi'l sappia. Io l'arrogante fasto
D'uom nessuno temendo, a lor m'attenni,
E non ho colpa inver gli dei. Morire,
Già mel sapeva (e come no?), se ingiunto
Anco tu non l'avessi: or, se anzi tempo
Morrò, guadagno, e non gastigo, io'l nomo.
Per chi vive, com'io, fra tanti affanni,
Non è lucro il cessar? No, di tal morte
Nulla mi cal: ben mi dorria, se avessi

Insepolto lasciato il fratel mio;
D'altro non duolmi; e se stolta a te sembro,
Di sembrar tale ad uno stolto io godo.

Coro. Il cor feroce del feroce padre
Ben nella figlia anco traluce. Ai mali
Ceder non sa.

Creonte. Ma i più superbi spirti
Usi a cader son di leggieri. Il duro
Ferro pur anco affievolito e molle
Trar tu vedi dal foco; e debil freno
I più ardenti corsier docili rende.
Pensar sublime a chi degli altri è servo
Mal si confà. Costei ben d'insultarmi
Sapea, rompendo la solenne legge;
Secondo insulto, ecco, v' aggiunge; osarne
Anco far pompa, e s'allegrar del fatto.
Ma non uomo io sarei, se tanto ardire
Impunito lasciassi. E di mia suora,
O se altra è a noi più di sangue congiunta,
Ella nata pur sia, da orribil morte
Non fuggirà, nè la germana sua,
Che di questa non men complice io credo
In tal consiglio. — Olà, si chiami. — Accesa
Di dispetto la vidi, e fuor di senno.
Traspar dagli atti il cor di chi nell'ombre
Vien macchinando oblique trame: abborro
Chi poi colto nell' opra, anco s' attenta
Pinger bello il delitto.

Antigone. Altro più vuoi,
Che a me dar morte?

Creonte. Io nulla più: ciò basta.

Antigone. Ebben, che indugi? Il tuo parlar nè grato
A me fu mai, nè a te fu grato il mio.
Donde io potea più luminosa e bella
Gloria ottener, che il mio germano in tomba

Componendo? Laudarmi ogni uom qui pure
S' udria di ciò, se la temenza il labbro
Lor non chiudesse. È del regnar gran pregio
Tutto dire ed oprar ciò che si brama.

Creonte. Che bell' opra compiesti, il sai tu sola.

Antigone. E questi il san; ma innanzi a te son muti.

Creonte. Sensi spiegar da' sensi lor diversi,
Rossor non hai?

Antigone. Por suoi fratelli in tomba,
Turpe cosa non è.

Creonte. Non tuo fratello
Chi a fronte cadde?

Antigone. A me german pur esso.

Creonte. Perchè tu dunque onor tributi all' altro
In onta sua?

Antigone. Ciò non dirà l' estinto.

Creonte. Sì, se l' empio tu onori al par di lui.

Antigone. E che? fratel, non di lui servo, egli era.

Creonte. Sterminator di questa terra egli era;
Difensor l' altro.

Antigone. Ugualità vuol Dite.

Creonte. Non che del buon abbia ugual sorte il rio.

Antigone. Ma chi sa che laggiù ciò non sia grato?

Creonte. Chi fu in vita nemico, amico in morte
Non diventa.

Antigone. Ai fraterni odj io non nacqui;
All' amarci bensì.

Creonte. Dunque ad amarli
Sotterra va, se amar li vuoi. Me vivo,
Donna non regna.

Coro. — Ecco alla soglia Ismene.
Di dolor per la suora a lei sul ciglio
Sta una nube, e di lagrime rigando
Le molli gote, il bel sembiante offusca.

ISMENE. CREONTE. ANTIGONE, CORO.

Creonte. O tu che ascosa, e come serpe, queta
Il mio sangue suggevi (e non m' avvidi
Che tali io mi pascea di me, del trono
Sovvertitrici !), or di'; complice fosti
Tu nel misfatto, o non saperlo giuri?

Ismene. Complice io fui: della sua colpa a parte,
Sì, se dessa v' assente, anch' io mi pongo.

Antigone. Non v' assente giustizia. A me compagna
Esser negasti, e compagna io non t' ebbi.

Ismene. Or ne' tuoi mali io del soffrir consorte
Farmi non temo a te.

Antigone. Di chi fu l' opra,
Il san Dite e gli estinti. Io no, non amo
Chi sol m' ama in parole.

Ismene. Ahi! non mi torre
L' onor di morir teco, e d' aver tomba
Data al fratello.

Antigone. Nè morir, nè tua
Far dei quell' opra, a cui man non hai posto,
Basterà la mia morte.

Ismene. E di te priva,
Qual fia mia vita?

Antigone. Interroga Creonte.
Di lui cura tu serbi.

Ismene. A che m' affliggi,
Senza tuo pro?

Antigone. Non poco anzi mi duole,
Che ragion di schernirti a me tu porga.

Ismene. Nè giovarti poss' io?

Antigone. Salva te stessa.
Non t' invidio lo scampo.

Ismene. Ahi lassa! e teco
Io non morrò?

Antigone. Tu vivere scegliesti;
Ed io, morire.

Ismene. A te il predissi.

Antigone. È vero;
Ma più saggio a me parve il mio consiglio.

Ismene. E d' ambe il danno ugual sarà.

Antigone. T' affida.
Tu vivi, e sacra è già quest' alma a morte.

Creonte. Poc' anzi a delirar cominciò l' una
Di queste figlie, e fin dal dì che nacque,
Delirò l' altra.

Ismene. Ognor la mente, o sire,
Non è fra' guai quella di pria, ma cangia.

Creonte. In te certo cangiò, quando empie cose
A far togliesti in compagnia degli empj.

Ismene. Me disgiunta da lei, che val ch'io viva?

Creonte. Lei non nomar, che più non è.

Ismene. La sposa
Ucciderai del figlio tuo?

Creonte. Ben altre
Spose v' avrà.

Ismene. Più convenevol nodo
Per entrambi non havvi.

Creonte. Io dar non amo
Perfide mogli a' figli miei.

Ismene. — Deh quale,
Qual onta, Emone, or ti prepara il padre!]

Creonte. Omai troppo m' irriti.

Ismene. E di costei
Fia che privo tu mandi il proprio figlio?

Creonte. L' Orco sciorrà coteste nozze.

Ismene. Ah parmi,
Fermo parmi esser già, ch'ella ne muoja!

Creonte. Pure a me pur. — Tosto là dentro, o servi,
Queste donne adducete; e lor si vieti
Libere uscir. Fugge l'audace ancora,
Quando vede appressar l'ora di morte.

CORO.

Strofe. I. Beato inver chi vita
Passa di guai digiuna;
Ma va con essi, a cui scotea divina
Ira la casa, ogni sciagura unita,
E su tutta si stende
Anco la stirpe che di lor discende:
Come se negri aduna
I nembi alla marina
Il gagliardo soffiar de' Tracj venti,
Volvon dall'imo l'onde
La bruna sabbia, e senti
Gemer battute da lontan le sponde.

Antistrofe I. Già su i vetusti danni
De' Labdacidi io miro
Nuove orrende sventure accumularse.
L'una età dai perigli e dagli effanni
L'altra età non assolve.
Tutto sempre sossopra un dio rivolve,
Nè concede respiro.
Or che agli estremi apparse
Germi d'Edipo alfin men rea la sorte,
Ne li rade sul fiore
La falce aspra di morte,
E cieca mente, e furial furore.

Strofe II. Quale orgoglio terreno,
Giove, a tua possa è freno,
Cui nè sonno giammai che tutto acqueta,
Nè immenso tempo è meta?

Dell' Olimpo la dia
Luce tu reggi con impero eterno;
E natura, qual pria,
Tal sempre in terra serberà governo:
Alla vita mortale
Giunge nulla giammai scevro di male.

Antistr. II. Or la vagante speme
D' utile frutto è seme,
Ed or d' inganno alle accecate menti;
Poi che alle ignare genti
Entra furtiva in petto
Prima che il piè l' ardente foco attinga.
Pien di senno è quel detto:
Uom che a suo perdimento un dio sospinga
Il mal per ben figura,
E va breve stagion senza sventura.

CREONTE. CORO. POI EMONE.

Coro. S' appressa Emon, tra' figli tuoi, Creonte,
Ultimo germe. Addolorato forse
Del fato ei vien d' Antigone sua sposa,
E de' tolti imenei?

Creonte. Dalle sue labbra
Meglio il saprem che divinando. — O figlio,
Dimmi: il destin della tua sposa al padre
Fa che sdegnoso or t' appresenti, o sempre
In qual sia guisa oprando, a te siam cari?

Emone. Padre, tuo sono; e tu co' saggi avvisi,
Cui seguirò mai sempre, a me sei norma.
Nozze non v' ha che de' tuoi giusti cenni
Più in pregio io tenga.

Creonte. E sì va fatto, o figlio:
Tutto al voler del genitor posporre.
Ogni uom chiede in suo vòto ubbidienti,

Docili figli, onde col padre a paro
Voglian fieri al nemico oppor la fronte,
E l'amico onorar: ma chi procrea
Una disutil prole, altro diresti,
Fuor che travagli a sè produce, e molta
Gioia a' nemici suoi? Figlio, al diletto
Il senno mai non sottopor per donna.
Freddo è l'amplesso di malvagia donna
Consorte in casa. E qual morbo più rio
D'un pravo amico esser vi può? Colei
Caccia da te qual tua nemica, e lascia
Che si trovi nell'Orco altro marito. —
Poi che lei sola in tutta Tebe io colsi
A' miei decreti apertamente infida,
Non vo' farmi bugiardo in faccia a Tebe:
Ella morrà. Giove a suo grado invochi
Protettor de' congiunti: a' cenni miei
Se ribelli son questi impunemente,
Gli altri assai più. Chi buon congiunto è in casa
Buon cittadino è pur; ma chi superbo
O le leggi calpesta, o impor comando
Ai regnanti s'avvisa, ottener lode
Da me non pensi. Uom, cui suo capo elesse
Un'intera città, sempre ubbidirlo
In tutte cose, eque e non eque, è d'uopo.
E chi bene ubbidisce, imperar bene
Anco saprebbe, ed in campal giornata
Prode, qual giusto, mantener suo loco.
Licenza il primo è d'ogni mal: sossopra
Pon case, città strugge, armate squadre
Rompe in campo, e scompiglia: ubbidienza
Le migliaja ne salva. — A ciò far vuolsi
Così riparo, e non lasciar che donna
Porti palma di noi. Per viril mano
Meglio è cader, se il pur si dee; ma in possa
Da men di donna esser nomati, mai.

Coro. Certo, il tuo favellar, se dalla mente
Non ne frauda l'età, saggio a noi sembra.

Emone. Padre, nell'uom poser gli dei ragione,
D'ogni tesor più preziosa cosa.
Dir che ben tu non parli, io non potrei,
Nè saprei pure; esser però vi puote
Altri ancor che ben parli. È dover mio
Tutto esplorar ciò che di te si dice,
Che si fa, che si pensa. Il tuo cospetto
Freno è ad ogni uom dal proferir parola,
Che ti potria non aggradir: ma dato
È a me segretamente udir l'affanno
Per questa figlia, e il susurrar di Tebe.
» Fior di tutte le donne, ecco, d'iniqua,
» Orrida morte ella ne muor per alta,
» Splendidissima impresa: ella che il suo
» Insepolto germano in guerra estinto,
» Non lasciò strazio di rapaci augelli,
« Di famelici cani. E degna forse
» D'aurea lode non è? » — Tal tenebrosa
Voce serpeggia. — O padre, io del ben tuo
Non ho cosa più cara. E qual può mai
Gloria maggior del prosperar del padre
Tornarne a' figli, oppur de' figli al padre?
Tuo costume non far, ciò che tu dici,
Sol creder giusto, e nulla più. Chi pensa
Esser per senno unico al mondo, o lingua
Od alma aver qual altri mai non ebbe,
Costor poi dispiegati, vuoti sono.
All'uom, saggio pur sia, l'apprender sempre
Onta è nessuna, e il non contender troppo.
Vedi alla riva di gonfio torrente
Salvar suoi rami arbor che piega, e l'altra
Che salda sta, fin da radice è svelta;
Nocchier che mai la vela non abbassa,

Ne va sossopra, e sui riversi banchi
Naviga poi. Deh! placati; deh! cangia,
Cangia pensier. Se punto è in me di senno,
Sovra ogni cosa ottima cosa io stimo,
Che già d' ogni saper pieno la mente
Nascesse l' uom; ma poi che tal non nasce,
Bello è sempre imparar da chi ben parla.

Coro. E giovarti, o signor, tu de' suoi detti
Dovresti, e tu de' suoi. Ben d' ambo parti
Or fu parlato.

Creonte. E in tale età, da tale
Giovin garzone apprenderemo noi?

Emone. Nulla almen di non giusto apprenderesti.
Giovine io son; ma più che agli anni, all' opre
Mirar si vuole.

Creonte. E fai bell' opra forse,
Onorando i ribelli?

Emone. Io non t' esorto
Ad esser pio ver chi perfidia ha in core.

Creonte. Non è colei di tal morbo compresa?

Emone. Tebe nol dice.

Creonte. E che? ciò ch' io far deggio,
Mi dirà Tebe?

Emone. Or non t' avvedi quanto
Mostri giovine senno?

Creonte. Altri ch' io solo
Ha su questa città dritto e possanza?

Emone. Città non é, se d' un sol uomo è schiava.

Creonte. Signor di lei non è chi regna?

Emone. In terra
Di popol vuota regnerai tu solo.

Creonte. — Ben manifesto appar, che in pro di donna
Va pugnando costui.

Emone. Se tu sei donna;
Poi che in tuo pro m' adopro.

Creonte. Scellerato,
Che guerra porti al padre tuo!

Emone. Dal giusto
Deviar ti vegg' io.

Creonte. Non giusto è dunque
Zelar miei dritti?

Emone. I dritti tuoi non zeli,
Quei de' numi calcando.

Creonte. Anima vile,
Da vil femina vinto!

Emone. A turpi cose
Piegar però non mi vedrai per nulla.

Creonte. Ogni tuo detto è per colei.

Emone. Non meno
Per te, per me, per gl' infernali numi.

Creonte. Tua sposa in vita ella non fia giammai.

Emone. Ella morrà; ma trarrà seco in morte
Qualch' altro.

Creonte. E che? tu minacciar pur osi?

Emone. Qual minaccia è la mia, vane sentenze
Rintuzzar con parole?

Creonte. A mal tuo costo
Farai senno a me far, vuoto di senno
Qual sei tu stesso.

Emone. Io ti direi (se padre
Tu non fossi di me), che mal ragioni.

Creonte. Non garrir più, schiavo di donna.

Emone. Al dire
Sempre sei presto; all' ascoltar non mai?

Creonte. No, più non fia (per quest'Olimpo il giuro)
Che insultarmi tu ardisca. — Olà, qui tosto
L' empia si tragga, onde su gli occhi, al fianco
Qui del suo sposo incontanente muoja.

Emone. Ella (mai non sperarlo) al fianco mio,
No, non morrà; nè tu questo mio capo

Più innanzi a te vedrai. Fra' tuoi più fidi
Liberamente delirar ti lascio.

CREONTE. CORO.

Coro. Disdegnoso fuggì. Feroce spirto
Egli è nell' ira.

Creonte. Ei corra, e trami, ed opri
Più ch' uom non puote: alla dovuta morte
Non ritorrà coteste donne.

Coro. Entrambe
Uccider vuoi?

Creonte. — Quella che mano all' opra
Non die', viva si lasci.

Coro. E qual pensasti
Dar morte all' altra?

Creonte. Ove orma d' uom non sia,
Trarla, e rinchiusa in sotterraneo speco,
Come a pubblico reo, di cibo apporle
Quanto sol basti ad evitar la colpa
D' inflitta fame. E là Dite invocando,
Solo suo nume, prolungar suoi giorni
Otterrà forse, o s'avvedrà che vana,
Mal spesa cura è venerar l' Averno.

CORO.

Strofe. Amor possente, Amore
Che tutto vinci, ed osi
Entrar di tutti in core;
E dolce ti riposi
Sovra la gota bella
Di florida donzella:
Sul mar tu scorri, e in selve
Nel covil delle belve;
E mal da te presume

Fuggir mortale o nume;
E chi tua possa aggira,
Pien di furor delira.

Antistrofe. Tu volgi i buoni in pravi,
E li traggi a periglio:
Tu a lite or suscitavi
Col genitore il figlio;
E vincerà possente
Al paragon; l'ardente
In lui cura amorosa
Della soave sposa,
Che impero e seggio ha insieme
Alle leggi supreme;
E d'ogni freno schiva
È l'Afrodisia diva.
— Ah! ch'io pur del concesso oltre la meta
Portar mi sento; e rattener su gli occhi
Non posso il pianto, Antigone veggendo
Approssimarsi al talamo funesto,
Che tutti addorme di perpetuo sonno.

ANTIGONE TRA GUARDIE. CORO.

Antigone. Ecco, mirate, o della patria terra
Cittadini, mirate: i passi estremi
Questi sono per me; per me l'estrema
Luce del Sole è questa: il rapace Orco
Viva mi tragge d'Acheronte al lido.
Nè me finor mai celebrar s'udia
Inno di nozze: ad Acheronte sposa
Andar degg' io.

Coro. Tu sì lodata e illustre
Dunque in tale di morte albergo scendi,
Non da morbo consunta, non da ferro
Trafitta il sen; ma per tua scelta, e viva;
E fra tutti i mortali unico esempio.

Antigone. 14

Antigone. Udito ho pur che l' infelice figlia
Di Tantalo morì là su la vetta
Del Sipilo sublime. Intorno intorno
La rivestì, com' edera tenace,
Una marmorea scorza, e fama corre,
Che ognor carca è di neve, e dalle ciglia
Piove una pioggia di perenne pianto.
Pari sorte alla sua me pure attende!

Coro. Nume era quella, e d' altri numi prole;
Mortali noi, d' altri mortali. Insigne
Gloria ti fia, se dir s' udrà che fato
Pari agli dei sortisti.

Antigone. Oimè! derisa
Anco son io. Deh per li patrj numi,
A che pur mi dileggi anzi ch' io muoja? —
O patrie mura, o cittadini, e voi
Dircee correnti, e te bosco di Tebe,
Tutti io v' appello ad attestar, com' io
Senza pianto d' amici, e per tal legge,
Scendo in orrenda, sepolcral caverna.
Là nè viva nè morta, e non tra' vivi
Star degg' io, nè tra' morti!

Coro. A sommo ardire
Trascorsa, o figlia, all' alto seggio innanzi
Di Giustizia cadesti. Il fio tu paghi
D' alcun fallo paterno.

Antigone. Ahi! qual mi tocchi
Acerba piaga, le diffuse colpe
Del genitor membrando, e di noi tutti
Labdacidi famosi. Oh sciagurato
Maritaggio materno, anzi nefando
Della madre e del padre orrido incesto;
Ond' io misera nacqui! A star con essi,
Vergine, e sacra agl' infernali, io vado. —
O fratel mio, malaugurate nozze
Tu stringesti, e già spento uccisa m' hai!

Coro. Pietoso ufficio è l' onorar gli estinti ;
Ma i cenni trasgredir mai non è dato
Di re possente. A rovinar ti trasse
Il ritroso tuo spirto.

Antigone. — Ecco d' amici
Priva e di sposo , e non compianta , ahi lassa !
Già spinta sono e sì orribile fine.
Già questa sacra , folgorante lampa
Più veder non mi lice... E nessun piange ,
Nessuno , il mio sì lagrimovol fato!

CREONTE. ANTIGONE. CORO.

Creonte. Che più s' indugia ? Ove a sottrar da morte
Piangere e querelarsi util pur fosse ,
Chi fin porrebbe alle querele , al pianto ?
Costei , qual già v' imposi , al tenebroso
Speco tosto tracte ; e là rinchiusa
Si lasci e sola , o che morir ne deggia ,
O sepolta così viver sua vita. —
Puri noi siam del sangue suo ; ma scevra
D' ogni umano consorzio ella pur fia.

Antigone. Oh tomba ! oh nuzial talamo ! oh eterno
Carcere , ov' io tra' miei congiunti or vado !
Già tutti omai Proserpina gli accolse
In fra gli estinti : ultima io scendo , in guisa
Più dura assai , pria di finir la vita.
Ma speranza ho nel cor , che al padre mio
Giungerò cara ; ed a te , madre ; e cara ,
Fratello , a te ; poi ch' io lavai , composi
Con le mie mani i frali vostri , e il rito
Ne compiei su le tombe... O Polinice ,
Ed or questo per te premio n' ottengo !
Ma pur ben feci , al giudicar de' saggi.
Nè , se madre io mi fossi , od insepolto
Stesse il consorte , io delle leggi ad onta

*

Ciò far vorrei: chè procacciarsi è lieve
Altro sposo, altri figli; ma sotterra
La madre e il padre, altro fratel non mai.
Quindi, amato germano, a tutto innanzi
Te ponendo, d'enorme ardir divenni
Rea ver Creonte; ond' egli a forza trarre
Così presa or mi fa, vergine ancora;
Ancor di sposa e d'imenei digiuna;
E di tenera prole. Derelitta
Dagli amici (me lassa!) viva scendo
In caverna di morte. E in che de' numi
L'ire io meritai? — Ma che mi giova ai numi
Volgermi più? che più cercar soccorso?
Pia, d'empietade io m' acquistai mercede.
Pur, se piace agli dei, tutto si soffra;
Mia la colpa sarà: ma se la colpa
È di costor, soffrir non tocchi ad essi
Più di quel che soffrire, empj, a me fanno!

Coro. Ancor le stesse aure sdegnose a lei
Vanno l'alma agitando.

Creonte. Ogni altro indugio
Quindi a chi trar la dee costerà pianto.

Antigone. Ahi! chè vien morte a tal minaccia appresso.

Creonte. Altro sperar non ti consiglio.

Antigone. Oh Tebe,
Oh patrj dei; già strascinata io seno,
Già lasciarvi degg' io! — Mirate, o prenci:
Figlia unica di re, che mai soffrire,
E da chi mai, perchè fui pia, mi tocca!

CORO.

Strofe. I. Il dolce lume abbandonar del giorno
Anco Danae sostenne, in tenebrosa
Carcer di bronzo ascosa,

E in sepolcrale talamo
Fe' tra ceppi soggiorno:
Pure, o figlia, il lignaggio puor le dava,
E di Giove l' auriflue
Stille in grembo serbava.
Grande è il poter del fato:
Nè turbin può, nè può naviglio o torre,
Nè Marte in campo armato
Forze a sua forza opporre.

Antistrofe I. E il Tracio sire, di Driante figlio,
Per l' iracondo spirito maligno
Fu in prigion di macigno
Chiuso da Bacco. Scendere
Suol da stolto consiglio
Dolor perenne; e ben lo seppe il rio,
Che in suo furor maledico
Vituperò quel dio,
Acquetò le Baccanti,
L' evio foco soppresse, e l' orgia chiuse,
E della tibia amanti
Inimicò le Muse.

Strofe. II. Del Bosforo la sponda,
Là dove l' onda
Cianea si divide,
E il Tracio Salmideso,
Ov' ha di Marte il tempio,
Con fiero scempio
Lo sguardo in fronte vide
D' ambo i Finidi offeso;
Chè scellerata femina
Nell' orbite degli occhi orribilmente
Lor degli acuti pettini
Cacciò le punte, e la man sanguinente.

Antistr. II. E fra cotanto affanno,
L' acerbo danno.

Piangean miseri e ciechi
Della misera madre,
Che dall' alta scendea
Stirpe Erettea,
E ne' remoti spechi
Pur di Borea suo padre
Fra le procelle e i turbini
Ratta più che destrier divina nacque;
Ma nondimen l' aggiunsero
Le antiche Parche, e al lor poter soggiacque.

TIRESIA CONDOTTO DA UN FANCIULLO. CREONTE.
CORO.

Tiresia. Prenci di Tebe, accompagnati in via
N' andiam noi due, sol un veggente. I ciechi
D' uopo han di guida.

Creonte. E che di nuovo apporti,
Venerando Tiresia?

Tiresia. A dir tel vengo;
E tu il vate ubbidisci.

Creonte. Io nè pria d' ora
Dal senno tuo non mi disgiunsi mai.

Tiresia. Tebe quindi ben reggi.

Creonte. Util ne trassi:
È ver; nol niego.

Tiresia. — In gran periglio, or bada,
Tu stai.

Creonte. Che fia? — Come a' tuoi detti io sento
Raccapricciarmi!

Tiresia. Odi dell' arte i segni,
E il ver conosci. — Io sull' antico assiso
Augural seggio ove di tutti augelli
Serbo un' accolta, udii fra lor confuso
Nascer tumulto, e strider per insana

Rabbia, e fieri con l' ugne straziarsi
L' un l' altro, e forte strepitar dell' ali.
Atterritto di ciò, su l' are accese
Le vittime tentai; ma non ne surse
Vivida fiamma: umor putre dall' anche
Su la cener colava, e lentamente
Fumigando gemea: n' andò per l' aere
Il fiel disperso, e le grondanti cosce
Nude restâr dell' adipe ravvolto. —
A me tali notò tristi presagi
Questo garzon: chè di me duce è questi,
Io poi degli altri. E in tal frangente è Tebe
Per tua sola cagion. Cani ed augelli
Van lacerando il misero insepolto
Figlio d' Edipo, e de' divelti brani
Tutte infettano l' are: onde nè preghi
Più, nè fiamma di vittime da noi
Non accolgono i numi; e fauste grida
Più non manda l' augel, che il crasso pasce
Umano sangue. Or tu provedi, o figlio.
D' uomo è il fallir; ma sconsigliato o rio
Più non è l' uom che nel commesso fallo
Fermo non tiensi, e fa del male ammenda.
Dote del rozzo è pertinacia. Cedi;
Non irritar chi più non è. Qual prode
Opra, dar morte ad uom che morto giace? —
Io per tuo ben favello; e dolce cosa
È far suo pro de' saggi detti altrui.

Creonte. Tutti, siccome in posto segno arcieri,
Ferite in me, nè da' profeti illeso
Pur rimango; da voi, dalla cui schiatta
Un dì venduto e fatto scherno io fui. —
Ite pur con vostre arti, ite lucrando
Sardico elettro, ed Indic' oro: in tomba
Non porrete colui, no, se per pasto

Anco vogliano l'aquile di Giove
Recarlo innanzi del Tonante al trono.
Io, nè ciò paventando, a lui sepolcro
Non fia mai che dar lasci: alcun mortale
So che gli dei contaminar non puote. —
Cadon, vecchio Tiresia, anco i più scaltri
Infamemente; allor che infami sensi
Dan per guadagno in ben parlare avvolti.

Tiresia. Deh! qual uomo evvi mai che vegga e pensi...

Creonte. Che dir vuoi tu?

Tiresia. Quanto aver senno è il meglio
D'ogni tesoro assai.

Creonte. Quanto, cred'io,
Il non averne è d'ogni danno il peggio.

Tiresia. Pien tu sei di tal morbo.

Creonte. Oltraggi ai vili
D'un vate oltraggi io non rispondo.

Tiresia. Il fai,
Tacciando me di menzogner profeta.

Creonte. Sì, poi che tutto de' profeti il gregge
Avido è d'oro.

Tiresia. E d'ogni lucro infame
Quello de' re.

Creonte. Che parli? Al signor tuo
Or non sai che favelli?

Tiresia. Il so; chè Tebe
Salvasti già per opra mia.

Creonte. Perito
Augure tu, ma di mal far bramoso.

Tiresia. Cose ch'io tengo in me riposte, a dirle
M'astringerai.

Creonte. Di' pur; sol non ti mova
Vil cupidigia.

Tiresia. E tal tu m'hai?

Creonte. Ma sappi;
Mai più mia mente a guadagnar non giungi.

Tiresia. E tu sappi, e t' accerta: ancor non molti
Giri le rote volgeran del Sole,
Che tu stesso dovrai delle tue viscere
Uno a morte assegnar per chi de' vivi
Tu sotterra spingendo, in cupa tomba
Iniquamente ad albergar ponesti;
E per chi morto ed insepolto ancora
Quassù rattieni, e degl' iddii d' Averno
Partecipar non lasci. Il poter tuo,
Nè il poter de' celesti a tal non giunge:
Violenza ella è questa; onde or dell' Orco
E degli dei le punitrici Erinni
Tale insidia t' apprestano, per farti
Piombar ne' mali, in che tu gli altri avvolgi. —
Vedi, se compro io parlo. Entro tue soglie
D' uomini e donne udrai le grida in breve;
E tutte a guerra, già tutte sollevansi
Terre e città, di cui belve od augelli
Sbranano in campo i morti corpi, e l' aure
Empiono poscia dell' impuro lezzo. —
Tali a te (poi che d' ira il cor m' accendi),
Siccome arcier, non dubbj strali avvento,
Di cui l' ardor mal fuggirai. — Tu, figlio,
Al mio tetto or mi torna, onde suo sdegno
Sfoghi costui ne' men provetti; e lingua
Usar più blanda, e più prudenza impari.

CREONTE. CORO.

Coro. Pensa, o signor: tremende cose il vate
Predisse; e noi, da che di nero in bianco
Questo crin si cangiò, sappiam che in Tebe
Mai menditor non fu trovato.

Creonte. Anch' io
Lo so; quindi tempesta in cor mi sento.

Chè da vile è piegar; ma coll' avverso
Fato affrontarsi, ed ir pugnando è scabro.

Coro. Di buon consiglio or fa mestieri, o prole
Di Menèceo Creonte.

Creonte. E che far dessi?
Parla: il farò.

Coro. Dal sotterraneo speco
Traggi fuor la donzella, e all' insepolto
Ergi la tomba.

Creonte. E ciò proponi? e pensi
Ch' io mi v' arrenda?

Coro. Incontanente, o sire.
A percotere i rei scende veloce
La divina vendetta.

Creonte. Oimè! che troppo
Mal mi sa di ritrarmi;... e farlo è forza!

Coro. Tu stesso il fa; non darne ad altri incarco.

Creonte. Tosto all' opra m' avvio. — Seguaci miei,
Tutti con l' asce all' elevato loco
Ite tutti, affrettate. Io di sentenza
Così cangiando, or chi legai vo' sciorre;
Poi che il meglio pur sempre è trar suoi giorni
Ubbidienti alle supreme leggi.

CORO.

Strofe. I. Nume, vario-nomato,
Cura ed onor di Semele,
E propago di Giove altitonante;
Che d' imperio beato
Cingi l' inclita Italia, e comunanza
Con l' Eleusinia Cerere
Hai di culto e possanza;
E dello stuol baccante
Tebe gran madre in margine

Al bello Ismeno d'abitar sei vago,
Fra il seminato popolo
Dello scunfitto drago.

Antistr. I. A te fumar si vede
Fiamma dall' are splendida
Là sul Parnaso, u' le Coricie dive
Movon baccando il piede,
Ed han lor capo d'Ippocren le fonti.
A te le brune d'ellera
Falde de' Nisj monti,
E le feraci rive
Di verdeggianti pampini
Suonano laudi all' acclamar di pie
Sacre canzoni, o preside
Delle Tebane vie.

Strofe. II. Tebe, che a pregio altissimo
A te su tutte piace
E all' arsa madre estollere,
Per fiero morbo or giace.
D' in su 'l Parnasio vertice,
O pel sonante pelago
Deh! movi a lei sollecito
Col salutar tuo piè.

Antistr. II. Di Giove alma progenie,
Moderatore e guida
Degli astri igniti, ed auspice
Delle notturne grida,
Tra le furenti or mostrati
Nassie seguaci Tiadi,
Che vigil danza intrecciano,
Bacco lor nume, a te.

UN NUNZIO. CORO.

Nunzio. O dell' inclite case abitatori
D' Anfione e di Cadmo, or più non fia

Ch' io laudi o biasmi umano stato mai.
Fortuna inalza, e fortuna deprime
Sempre il felice e l' infelice, e nullo
Evvi mortal del suo destin presago. —
Beato era Creonte: ei da' nemici
Questa salvò Tebana terra; intero
Ne assunse il regno, e il possedea, superbo
Di generosa prole. Or tutto sparve;
Chè l' uom, quando del cor perde la gioja,
Non vivo più, ma morta anima io 'l tengo.
Tesoro molto abbi in tua casa, e tutto
Spieghi pompa regal: se all' alma è tolto
Il gioir di tua sorte, ombra di fumo
Io non darei di tutto il resto in prezzo.

Coro. Or di': qual de' regnanti infausta nuova
Tu rechi?

Nunzio. Morte. E di siffatta morte
Vivono i rei.

Coro. Ma l' uccisor, l' ucciso,
Narra, chi fu?

Nunzio. Di violento colpo
Emòn morì.

Coro. Per man del padre, o sua?

Nunzio. Di propria man, contro del padre irato
Per altra morte.

Coro. — O come il ver pur troppo
Tu dicesti, o profeta!

Nunzio. In tal sinistro,
Vuolsi ad altro por monte.

Coro. — A noi venirne
Euridice vegg' io, la sventurata
Di Creonte consorte. Udia fors' ella
Parlar del figlio, oppur qui trasse a caso?

EURIDICE. NUNZIO. CORO.

Euridice. De' vostri detti, o cittadini, accorta
Già mi son io, mentre pur or n'uscia,
Onde supplice al tempio andar di Palla.
Schiudo le porte, e mi ferisce un suono
Di domestico affanno; tremo; in braccio
Alle ancelle supina cado, e manco. —
Pur ciò che avvenne a me ridite. Io v'odo
Non di mali inesperta.

Nunzio. Ebben, l'evento,
Regina amata, io narrerò, nè parte
T'asconderò del vero. E a che dovrei
Or lusingarti, e mentitor tra breve
Apparir poi? Sempre è diritto il vero. —
Io venìa seguitando il tuo consorte
Per guida al loco ove tuttor dai cani
Giacea miseramente lacerato
Di Polinice il corpo. E là pregando
Ecate e Pluto a rattener gli sdegni,
Ne laviam le reliquie in onda pura,
Le ardiam con rami allor divelti, e fatta
Della propria sua terra a lui la tomba,
D'Antigone movemmo al nuziale
Letto di morte; e lungi ancor, dall'antro
Un suon di lamentevoli ululati
Sente un de' nostri, e avviso al re ne porge.
Egli affretta, e al dolente incerto grido
Più e più s'appressando, in questi accenti
Sospiroso prorompe: « Oimè! profeta
» Forse or son io? La più funesta forse
» D'ogni altra via quest' è per me? La voce
» Mi percuote del figlio. Olà, correte
» Schiudete il varco, entrate, perlustrate,

» Se d' Emone è la voce, o se deluso
» Io son dai numi. » Ubbidienti al cenno
Spiammo; e là nel fondo dello speco
Lei veggiam d' un capestro al collo attorto
Pendere, e lui fra sue braccia serrarla,
E plorarne la morte, e le tradite
Nozze, e l' opre del padre. Il padre a lui,
Tosto che il vede, alto sclamando accorre,
E con rotti singulti: « Oh sciagurato!
» Oh! che mai festi? e che pensier fu il tuo?
» In qual guisa ti perdi? Esci, deh figlio,
» Esci; vien meco; io te ne prego. » — Truce
Lo guata il figlio, e minaccioso in faccia
Senza parlar que' detti rigettando,
Il ferro trae: scampò fuggendo il padre:
Misero! allor contro se stesso irato
Sovra l' acciar slanciandosi, sel figge
Mezzo nel fianco, e con tremule braccia
Stringe al petto la vergine, e versando
In copia il sangue, e anelando, le spira
Su la candida guancia il fiato estremo. —
Presso all' estinta ei per tal guisa estinto,
Sceso è nell' Orco a far sue nozze, all' uomo
Insegnando così, quanto per l' uomo
Insana mente è d' ogni male il peggio.

NUNZIO. CORO.

Coro. E che pensi di ciò? Senza far motto
La regina disparve.

Nunzio. Anch' io stupito
Ne rimango; ma pur non vorrà Tebe
Empier di grida, io spero; e nella reggia
Domestico lamento imporrà solo
Alle sue fide ancelle. Alfin di senno
Priva non è.

Coro. Ma gran silenzio acchiude,
Farmi, gran cose: il gridar molto è vano.

Nunzio. In quelle soglie entrando, il saprem certo
Se nascosi disegni ella ravvolga
Nell' agitato petto. Inver ben dici:
Troppo silenzio è da temersi.

Coro. — Mira:
In re qui giunge, e di sua man sostiene
Monumento fatal (se lice il dirlo),
Non del fallire altrui, ma sol del suo.

CREONTE ACCOMPAGNANDO IL CADAVERE DI EMONE.
NUNZIO. CORO.

Creonte. Oh di non giuste ed accecate menti
Delitti incancellabili di morte! —
Oh voi che ucciso ed uccisor mirate
D' un sangue stesso! — Oh de' consigli miei
Orrido effetto! — Figlio, figlio mio!
Sul fior degli anni tuoi d' acerba morte
Ahi! tu peristi; e per mia colpa, o figlio,
Non per tua colpa!

Coro. Or ben tu vedi il vero,
Ma tardi il vedi.

Creonte. Ah si, pur troppo! Un nume
Orribilmente mi pesò sul capo,
E in suo sdegno mi scosse, e calpestata
Ha la prisca mia gioja. Me infelice!
Opre dell' uom malaugurate!

ALTRO NUNZIO. CREONTE. CORO.

Nunzio. Oh quante
Sciagure, o re! Qui con tue man tu stesso
Altre ne tocchi, e nella reggia or ora
Altre pur ne vedrai.

Creonte. Maggior di questa
Forse ve n' ha?

Nunzio. La donna tua, la madre
Di cotesto infelice, or di ferita,
Misera! è morta.

Creonte. Oh! non placabil mai,
Fiero porto d' Averno, a che mi struggi? —
Ma tu di mali annunziator, che narri?
Ah! ch' uom già morto uccidi. — E che dicesti?
Che del figlio alla morte, oimè! la morte
Della moglie or s' aggiunge?

Nunzio. Ecco, tu stesso
Veder la puoi: fuor la si tragge. (1)

Creonte. Oh vista!
Quest' altro orrore anco mirar mi tocca!
Qual mai disastro or più m' attende? Il figlio,
Il già mio figlio ho tra le braccia, e spenta
Là ne veggo la madre. — Oh sciagurata,
Misera madre! oh sciagurato figlio!

Nunzio. Per duol furente innanzi all' are i lumi
Ella chiudea; gemendo amaramente
Del prima estinto Megareo la sorte,
Quindi d' Emone, e orrende cose alfine
Su te di figli ucciditor pregando.

Creonte. Ahi! di terror io tremo. A che nessuno,
A che nessun con affilato ferro
Mi passa il petto? — Oh me lasso, me lasso!
Ahi che ravvolto in fieri mali io sono!

Nunzio. Te nomava costei cagion di morte
E di questo e di quello.

Creonte. Essa in qual modo
Troncò suoi dì?

---

(1) *Vien portato sulla scena il corpo di Euridice.*

Nunzio. Di propria man col brando
Si trafisse nel cor, poi che del figlio
Tale ebbe udito il miserando caso.

Creonte. Ahi tristo me! che tutta mia, non d'altri,
Tutta mia n'è la colpa. Io sol t'uccisi,
Io sciagurato; e tel confesso. Or voi
Lungi lungi di qua me strascinate,
Me che un nulla or son fatto.

Coro. Utile invero
Tal comando è per te. Presenti meno,
E son più lievi a tollerarsi i mali.

Creonte. Venga omai di mia vita il più bel punto,
L'ultimo alfin de' giorni miei! Deh giunga,
Deh giunga omai, sì ch'io più il dì non vegga.

Nunzio. Ciò spetta al tempo, e n'ha pensier chi dee.
Curar vuolsi il presente.

Creonte. Io ciò che bramo,
Ottener prego.

Nunzio. È la preghiera indarno.
Dal prefisso destin giammai per l'uomo
Scampo non evvi.

Creonte. Or via di qua traete
Me insensato mortale, che te, figlio,
Ahi! nol volendo, e te, consorte, uccisi —
Lasso! non so dove lo sguardo, e dove
Rivolga il piè. Tutto è terror quant'io
Tocco con mano, e quanto sul mio capo
Fe' traboccar l'insopportabil fato.

Coro. — Parte primiera di felice vita
È l'aver senno; e calpestar non dessi
Religion giammai. Chi di superbi
Sensi fa pompa, acerbo il fio ne sconta,
E in tarda età poi moderanza impara.

LE TRACHINIE,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

DEJANIRA

ILLO

LICA

ERCOLE

CORO di donzelle Trachinie

UN' ANCELLA

UN NUNZIO

UNA NUTRICE

UN VECCHIO

Seguaci d' Ercole

Schiave.

SCENA

Piazza avanti la reggia in Tarchine.

LE TRACHINIE.

DEJANIRA. ANCELLA.

Dejanira. Sentenza invero è fra' mortali antica
Che dell' uom tu non sai, pria ch' ei si mora,
Se fia la vita avventurosa o ria.
Ma pur mia vita, anzi che a Dite io scenda,
So ch' è trista, infelice. Ancor fanciulla
Stava in Pleurona appo il mio padre Eneo,
E già fiero spavento ebbi ed affanno,
S' altra mai n' ebbe Etolia donna. Un fiume
(Era questi Acheloo) sposa mi chiese,
In tre forme: ora tauro, or sinuoso
E vario drago, or con umano corpo
Capo di bove, e dall' ombroso mento
L' onda fluviale a rivi gli scorrea.
A tal consorte io destinata; ahi lassa!
Morir morir pregava anzi che mai
Al suo letto appressarmi. In tempo alfine
D' Alcmena e Giove ad appagar mie brame
Giunse, l' inclito figlio: in fiera lizza

Lottò contr' esso, e liberommi. Io dirti
Or non potrei di quella pugna i casi
Chè non li so: dir li potria chi stava
Tranquillo spettator; ma io tremante,
Ansia ognor palpitava che funesta
Mia beltà non mi fosse. Al gran conflitto
Buon fine poi l' Agonal Giove impose;
Se buon pur fu: chè d' Ercole diletto
Fatta consorte, io d' un timor nell' altro
Sempre vivo per lui; sempre la notte
Caccia un affanno, ed altro affanno adduce,
E son madre di figli, cui sì rado
Veduti egli ha, qual di remoto campo
Coltivator, che lo rivede appena
Quando semina e miete. Un tal di vita
Tenor sempre mel toglie e mel ritoglie,
Fatto ligio d' altrui. Che più? poi ch' esso
Vincitor fu di sì tremende imprese,
Io più temo d' assai. Dal dì che morto
Ifito egli ha, noi qua in Trachine, in casa
D' altri esuliam; ma dove ei sia frattanto
Nessun lo sa. Ben mi gettò nell' alma
Fiere angosce partendo, e parmi, ah! certo
Parmi saper che alcun disastro il gravi.
Poco tempo non è: quindici lune
Scorse già son senza di lui novella.
Certo avvenne sciagura. Io prego i numi
Che infausto augurio a me non sia lo scritto
Ch' egli al partir lasciommi.

Ancella. O mia regina,
Te pianger molto e lamentar d' Alcide
L' assenza io sento. Or se i consigli accorre
Anco de' servi a' liberi si addice,
Dirti vogl' io: perchè di tanti figli
Non mandi alcuno a ricercar di lui,

Ed Illo in pria, ch'è di veder ben tempo
Se del padre ha pensiero? — Eccolo; ei balza
Con ratto piede entro le soglie. All'opra
Porlo tu puoi, se il mio parlar s'appaga.

DEJANIRA. ANCELLA. ILLO.

Dejanira. O figlio, figlio. Anco da ignobil labbro
Escon savie sentenze: or, benchè schiava,
Spiegò costei liberi sensi.
Illo. E quali,
Se lice, o madre?
Dejanira. A te dicea vergogna
Il non cercar dove ramingo vada
Da sì gran tempo il padre.
Illo. Io'l so; se fede
Può darsi ai detti.
Dejanira. E dove, o figlio, e dove?
Illo. Già, lo scorso anno, a Lidia donna è fama
Ch'egli a lungo servisse.
Dejanira. Ah! di lui tutto
Udir si può, se tal viltà sostenne.
Illo. Ma dappoi se ne sciolse.
Dejanira. E dove or vive
Od estinto si dice?
Illo. Or nell'Eubea
D'Eurito alla città guerra egli porta,
O portarla s'appresta.
Dejanira. Ah figlio mio!
E non sai tu quali ei di sè non dubbj
Mi lasciò vaticinj?
Illo. E quali, o madre?
Io nulla so.
Djeanira. Ch'egli o trovar de' morte
In quella terra, o dal periglio uscendo

Tutta poi trarre in securtà la vita. —
Figlio, in tanto cimento, a collegarti
Non corri al padre tuo, quanto noi salvi
Siam, s'egli è salvo, o roviniam con lui?

Illo. Io corro, o madre. E se già prima inteso
Tale avess' io pronostico de' numi,
Là già sarei; ma poi che udito or l'ebbi,
Nulla fia ch'io tralasci a chiarir tutto
Il vero appien. Del genitor frattanto
La costante fortuna a noi soverchio
Paventar non concede.

Dejanira. Ah vanne, o figlio.
Il ben oprar, tosto che farlo è dato,
Sempre guadagno, ancor che tardo, arreca.

CORO.

Strofe. I. Te, cui la notte, allor che muor, produce,
Indi al sonno dechina;
Te di perenne foco
Ardente Sole, invoco.
Dimmi, o fiammante di corrusca luce,
Ove mai peregrina
Va d'Alcména la prole;
Di', se in terra o in marina
Proda si aggira, onniveggente Sole.

Antistr. I. Ansia, bramosa, al lagrimante ciglio
L'inclita Dejanira,
Come augel lamentoso,
Mai non dona riposo;
Ché del caro consorte il lungo esiglio
Sempre in timor l'aggira,
E sul cupido letto
Ognor geme e sospira,
Di cordoglio affannata e di sospetto.

Strofe. II. Qual tu vedi agitarsi,
Noto o Borea soffiando, il queto piano
Dell'immenso oceàno,
Ed i flutti su i flutti accavallarsi;
Tal di stenti nutrica
Vita aspra, irrequieta
Il nepote di Cadmo, e l'affatica,
Come l'onda di Creta.
Ma n' ha cura un iddio, che sempre il toglie
Del rio Dite alle soglie.

Antistr. II. Quindi rampogna, e insieme
Io porgo, o donna, al tuo dolor conforto,
Poi che dal cor t' esorto
A non dar bando alla felice speme.
L'onnipossente Giove
Nulla diè senza pene;
E su tutti i mortali in cerchiò move
Il mal sempre ed il bene,
Siccome in ciel del carro di Boote
Le volubili rote.

Epodo. Nè le notturne tenebre,
Ne le fortune stanno
Ferme quaggiù, ma vengono
Rapidamente, e vanno;
E s' avvicenda intanto
All'uom letizia e pianto.
Però speranza accogliere
Osa, o regina, e l'egro cor ricrea.
Chi a tanto segno improvido
Giove finor co' figli suoi vedea?

DEJANIRA. CORO.

Dejanira. Tu forse, udito il mio dolor, qui vieni
Confortatrice. Ah qual dolor mi strugga,

Mai non sappi per prova! Or d' ogni affanno
Scevra sei tu; chè giovinezza in lieti
Campi si pasce; nè l' ardor del Sole,
Nè la pioggia, nè il vento la conturba.
Sempre gioconda fra i piacer sua vita
La vergine conduce, in fin che donna
Poscia nomata, in una notte assuma
La sua parte di cure, e per lo sposo,
Ovver pe' figli a paventar cominci. —
Qual fiero stato è il mio, sol lo potrebbe
Chi è moglie e madre immaginar. Già piansi
Ben molti affanni: un che pria d' or non ebbi,
Narrar ti voglio. — Allor che mosse Alcide
A quest' ultimo esiglio, un tal lasciommi
Scritto, che prima ad altre imprese uscendo,
Mai lasciar non solea. Quasi a lieve opra,
Non a mortal periglio, ei sempre uscia;
Ed or, qual se più vivo già non fosse,
Del letto maritale a me il retaggio
Assegna in quello, e le paterne terre
Comparte a' figli suoi; poi che se un anno
Scorso e tre lune, ei qui non riede, o forza
Gli fa morire, o di sua vita il resto
Vivrà scevro di guai: chè tal dai numi
All' Erculee fatiche è il fin prefisso;
Qual due colombe dall' antico faggio
Pronunziâr di Dodona. Or giunto è il tempo
Che l' oracol si compia; ond' io nel sonno
Ognor balzo atterrita, e ognor pavento
Priva restar dell' uom più grande in terra.

Coro. T' acchета, e spera. Inghirlandato a noi
Veggo un nunzio affrettarsi.

UN NUNZIO. DEJANIRA. CORO.

Nunzio. Il primo a trarti
D' affanno io sono, o mia regina. È vivo
D' Alcmena il figlio, e vincitor; t' accerta.
Esso ai numi del loco or della pugna
Le primizie consacra.

Dejanira. O tu, qual narri
Fausta novella?

Nunzio. Il sospirato sposo,
Sì, tra brev' ora a te venir con pompa
Di vincitor vedrai.

Dejanira. Donde l' udisti?
Qual cittadino o forestier tel disse?

Nunzio. Lica l' araldo a vasto prato in mezzo
Alto a tutti l' annunzia; io pur l' udia,
E ratto corsi, onde recarti primo
Sì grato avviso, e meritarmi quindi
Premio e grazia da te.

Dejanira. Ma perchè Lica
A me non vien, se liete nuove apporta?

Nunzio. Per or nol può; chè gli s' accalca intorno
Tutto il popol di Melia, ed insta, e chiede,
Nè far passo gli lascia. Ognun da lui
La desiata nuova intender vuole;
Nè sciolto andrà, pria che d' udir la brama
Sazia in essi non sia. Così fa forza
Il voler d' altri al suo voler; ma in breve
A te verrà.

Dejanira. — Giove, a cui sacro è d' Eta
L' intonso prato, ancor che tarda, alfine
Pur letizia ne doni! — Olà, di gioja
Concordi grida entro la reggia e fuori

Levate, o donne. Un insperato lampo
Di fausto annunzio ad allegrarne apparve.

Coro. Su su, gridate;
Festivi cantici
Tutte intonate,
Ed insiem di fanciulle e di garzoni
Voce risuoni.
Al faretrato Apolline,
Proteggitor, Peana,
Laudi cantate, o vergini,
E alla Delia Diana,
Che cervi uccide, ed agita
Con ambe man le faci,
E alle ninfe seguaci.
Tu liete note or modula,
O tibia, o suon, dell' alma mia tiranno:
Il sacro tirso e l' edera
Mover baccando il lieve piè mi fanno.
Viva viva Peana! — Ecco, regina,
Ecco già s' avvicina;
Certa prova del ver con gli occhi tuoi
Mirar già puoi.

DEJANIRA. NUNZIO. CORO. LICA.

SEGUITO DI SCHIAVE.

Dejanira. Sì, dilette fanciulle; io veggo, io scerno
Quello stuol che s' appressa; e salve io dico
Di tal drappello al condottier, se alfine
Dopo tanto aspettar gioja n' arreca.

Lica. Gioja t' arreco, e meritato, o donna,
Io ricevo saluto. Il dover suo
Chi compiuto ben ha, buona accoglienza
Giusto è che trovi.

Dejanira. Amato Lica, or dimmi

Ciò che saper vo' pria di tutto: vivo
Ercole ancora abbraccerò?

Lica. Sì; vivo,
Vegeto, in fiore, e d' ogni morbo illeso
Io nel lasciai.

Dejanira. Nella paterna terra,
O in barbara contrada?

Lica. Ei dell' Eubea
Là su la spiaggia altari inalza, e doni
Offre a Giove Ceneo.

Dejanira. Ciò gli comanda
Qualche oracolo forse, o fu suo voto?

Lica. Suo voto fu, quando prendea con l'armi
La terra a devastar di queste donne
A te presenti.

Dejanira. E chi son elle, e donde?
Se fallace apparenza non m' inganna,
Degne son di pietà.

Lica. Preda ei serbolle
Per li numi e per sè, quando distrusse
D' Eurito la cittade.

Dejanira. Ad espugnarla
Sì lunga, innumerevole di giorni
Serie attendea, da che lasciato ei m' ebbe?

Lica. No: dell' assenza sua tenuto a forza
Fu in Lidia il più, non libero, ma servo,
Com' ei pur dice; e non gli far delitto,
Donna, di cosa onde l' autor fu Giove.
Ad Onfale venduto, un anno intero
Schiavo le visse; ma vergogna al vivo
Lo punse sì che sacramento fece
Di trar l' uom, per cui tale onta sostenne,
Con moglie e figli in servitù. Nè vano
Fu il suo giurar; chè libero tornato,
Genti raccolse, e s' avviò con esse
D' Eurito alla città, lui sol nomando

Cagion di tanto obbrobrioso scorno. —
Eurito un dì, stando in sua casa antico
Ospite Alcide, ad insultarlo mosse
Insolenti parole; e lui dicea
Fatate invero posseder quadrella,
Ma nel trattar dell' arco a' proprj figli
Dietro poi rimaner; ligio d' altro uomo
Lui sempre, e sempre di fatiche oppresso.
Che più? briaco fra le tazze alfine
Da sè l' espulse. Arse di sdegno Alcide;
E quanto poscia alla Tirintia rocca
Ifito, il figlio di quel re, sen venne
Le smarrite giumente investigando,
Dall' eccelso pendio, mentre avea quegli
Occhio e pensiero ad altra cosa intenti,
Precipitollo. Opra siffatta a sdegno
Mosse il padre e signor dell' universo,
L' Olimpio Giove, e quella fraude in lui
Col servaggio punì. Chè se vendetta
Fatto egli avesse con aperta forza,
Perdonato gli avria; ma tradimento,
Non lo soffrono i numi. — All' Orco tutti
Però que' vili che gli fero oltraggio,
Scesero; schiava è la lor patria; e queste,
Che qui tu vedi, da ridente stato
In misero cadute, a te le manda
Il tuo consorte, ed io le scorsi, fido
Dei cenni esecutor. Compiuti appena
Della vittòria i sagrificj a Giove,
Qui vederlo t' aspetta. Assai più dolce
Questa per te d' ogni narrata cosa.

Coro. Manifesta, o regina, è la tua gioja
Per ciò che udisti, e vedi.

Dejanira. Ah sì, poss' io
Non allegrarmi in ascoltar sì fausta

Del consorte novella? In tal ventura
Forza è gioir: ma chi diritto guarda,
Quando amica è la sorte, anco paventa
Che in avversa non cangi. Alta mi stringe
Pietà di queste sventurate donne,
Senza patria, nè padre, in forestiera
Terra captive, e liberi natali
Sortire forse, or poi costrette a trarre
Schiava la vita. — Onnipossente Giove,
Deh ch' io mai non ti vegga in cotant' ira
Venir contro i miei figli: infin ch' io viva
Ciò non avvenga almeno! Io per me temo,
Queste donne mirando. — O giovinetta
Infelice, chi sei? vergine o madre?
Certo, all' aspetto, negli umani eventi
Nuova tu sembri, e di lignaggio illustre. —
Lica, di chi sposa è costei? Qual era
La madre? il genitor? Di lei mi duole
Più che dell' altre assai, quanto fra tutte
Sa modesto serbar saggio contegno.

Lica. E che mi chiedi? e che saper degg' io?
Forse del volgo ella non era.

Dejanira. Figlia
D' Eurito forse?

Lica. Io non lo so; chè tanto
Non indagai.

Dejanira. Nè chiesto hai pur suo nome?

Lica. Io no. Compiuto ho il mio dover tacendo.

Dejanira. — Dillo dunque tu stessa. Altro sarebbe
Danno per te, non palesar chi sei.

Lica. Ma non sarà che più di pria la lingua
Agli accenti or disciolga, ella che molto
Pur non disse nè poco. L' infelice
Di sue sciagure afflitta sempre pianse,
Poi che la patria abbandonò. Per essa
Danno è tacer, ma di perdono è degna.

Dejanira. Tacer dunque si lasci, e nella reggia
Passi a suo grado. A tanti affanni suoi
Altro affanno per me non le s'aggiunga.
Basta quanto già n' ha. — Ma tutti omai
Entriam, sì che spedito andarne in breve
Tu possa, ed io ciò ch'è mestier, disporre.

DEJANIRA. NUNZIO. CORO.

Nunzio. Statti, o donna, per poco. A te palese
Io ben farò chi nella reggia accogli.
Tutto dirti vogl'io ciò che tu ignori,
E saper ti rileva. Intera io tengo
Di ciò contezza.
Dejanira. E che fia mai?
Nunzio. M' ascolta.
Invan pria non m' udisti, e non invano,
Penso, or m' udrai.
Dejanira. Qui richiamar coloro
Deggio, o me sola e queste fide amiche
Presenti vuoi?
Nunzio. Questo non fa; ma quelli
Andar pur lascia.
Dejanira. Iti son già; favella.
Nunzio. — Quando or disse colui, tutto è menzogna.
O falso nunzio egli era prima, o falso
Nunzio ora egli é.
Dejanira. Ma che vuoi dir? Ti spiega.
Nulla intendo di ciò.
Nunzio. Da Lica io stesso
(E presenti eran molti) udii che Alcide
Sol per questa fanciulla Eurito prese,
E la torrita Ecalia. Amor fu il solo
Nume che l'armi ad impugnar lo spinse;
Non di servaggio ad Onfale prestato

Vergogna, no: nè d' Ifito la morte,
Come or dicea costui, dissimulando
Tal verace cagione. Ercole al padre
Per furtiva consorte la richiese;
Ma indarno: ond' egli di mentita accusa
Fatto pretesto al suo voler, con l'armi
Ecalia assale, ove sedea regnante
Eurito, il padre di costei; l' uccide;
La città ne devasta, e lei, qual vedi,
Fa qui condur, non senza cura, o donna,
Nè in sembianza di schiava: ah non sperarlo;
Ch' esser non può, s' egli d' amor n' è caldo. —
Quanto udii da quel nunzio, a te far noto,
Dover mi parve. In piena radunanza
Trachinj molti al par di me l' udiro:
Redarguir ben lo potrai. — Se grata
Cosa, o donna, io non dissi, assai men duole;
Ma il vero io dissi.

Dejanira. Ahi lassa me! qual nuovo
Affanno è il mio! Qual nelle soglie accolsi
Ignota peste! — Ella d' oscuro nome
Dunque non è, come colui giurava:
Ella che tanta al portamento, al volto
Annunzia nobiltà.

Nunzio. D' Eurito figlia,
Ed è Jole nomata. Or di ciò nulla
Disse colui, nulla saper fingendo.

Coro. Pera chi a danno altrui segrete ordisce
Indegne trame!

Dejanira. Or che farò? Consiglio,
Compagne mie. Siffatte cose udendo,
Attonita rimango.

Coro. Entra, e l' araldo
Interroga tu stessa. Il vero appieno
Egli tosto dirà, se porlo a prova

Con la forza verrai.

Dejanira. Ben tu favelli.

Io vado.

Coro. E noi qui rimarrem frattanto,

O che far dessi?

Dejanira. Ecco, egli stesso a noi

Non chiamato ritorna.

LICA. DEJANIRA. NUNZIO. CORO

Lica. Ebben, che deggio

Dire, o donna, ad Alcide in nome tuo?

Io riedo a lui.

Dejanira. Giunto sì tardo, andarne

Vorrai sì ratto, e non parlar dappria?

Lica. Eccomi a te, s' altro comandi.

Dejanira. Il vero

Schietto dirai?

Lica. Per quanto io so; ne attesto

Il sommo Giove.

Dejanira. Or di': qual donna è quella,

Che poc' anzi adducesti?

Lica. Ella è d'Eubea;

Ma di chi nacque, ignoro.

Nunzio. — O tu qua volgi

Lo sguardo, e dimmi: a chi parlar ti pensi?

Lica. Perchè ciò mi domandi?

Nunzio. Or via, se sai:

A chi? franco rispondi.

Lica. A Dejanira

(Se pur mal non vegg' io) figlia d' Eneo,

D' Ercole moglie, e mia regina.

Nunzio. Questo

Udir da te, questo io volea. Tu nomi

Lei tua regina?

Lica. Ed è.

Nunzio. Qual pena dunque
A te stesso dovuta estimerai,
Ove con essa menzogner sii colto?

Lica. Io menzogner? Che mai t' infingi?

Nunzio. Nulla
Tu ben t' infingi.

Lica. Addio. Se più t' udissi,
Stolto sarei.

Nunzio. Pria di partir, rispondi
A brevi inchieste.

Lica. Ebben; che vuoi? Star cheto
Già non sai tu.

Nunzio. Colei che prigioniera
Qui scorgesti, conosci?

Lica. A che mel chiedi?

Nunzio. Tu stesso questa che a te ignota or fingi,
Detta forse non hai che Jole ell' era,
D' Eurito figlia?

Lica. A chi ciò dissi, e dove?
Chi attesterà d' aver tal cosa udita
Da me giammai?

Nunzio. L' attesteranno, e molti.
Là de' Trachinj all' adunanza in mezzo
T' ascoltava gran gente.

Lica. È ver; ma dissi,
Che d' altri anch' io l' udii. Ben gli altrui detti
È il riferir all' affermar diverso.

Nunzio. Non affermato e non giurato hai forse,
Che colei sposa era d' Alcide?

Lica. Io, sposa? –
Dimmi, amata regina, ah per gli dei,
Dimmi chi è questo straniero.

Nunzio. È tale,
Che udia narrar da te come fu intera

Per questa donna una città disfatta;
Non per Onfale, no. L' amor di questa
Sola causa ne fu.

Lica. Lungi, o regina,
Lungi manda costui. Non è d'uom saggio
Il garrir con gl' insani.

Dejanira. Ah no, per Giove
Balenator dall' alta selva Etea,
Ah non tacer, ten prego! A donna ria
Non parlerai: so che il gioir non sempre
È concesso a' mortali; e ben non pensa
Chi con Amor, qual pugile, s' affronta.
Amor fa ciò che vuole anco de' numi,
E di me pure: or nol potrà d' un' altra,
Come di me? Folle sarei non poco,
Se da tal febbre colto il mio consorte
A rampognar prendessi, oppur costei
Che nè oltraggio nè danno a me non reca.
Or, se istrutto da lui meco tu fingi,
Non apprendi bell' arte; e se t' appigli
A costume sì rio, quando verace
Sarai pur anco, un mentitor parrai.
Deh! tutto narra. A liber' uom la fama
Di menzogner non è bel fregio. Ascoso
Tenermi il ver già non potrai: que' molti,
A cui tu pria il dicesti, a me il diranno.
Temi a torto, se temi: affanno darmi
Può il non saper soltanto. E che? già nozze
Forse non fea con altre molte Alcide?
Nè da me un' onta, un increscevol motto
Mai non ebbe nessuna; e nè pur questa
Mai non l' avrà, sebben tutto ei si strugga
D'amor per lei. Troppa pietà mi fece,
Dianzi mirando a qual misero stato
La sua beltà la trasse, e che deserta,

(Nol volendo , infelice !) e fatta schiava
La patria ell' ha: — Basta : se vuoi , bugiardo
Sii tu con altri , ma con me non mai.

Coro. Cedi : deh cedi a ragionar sì bello.
Non fia mai chi ten biasmi , e grati sensi
Anco aspetta da me.

Lica. — Regina amata ;
Poiche ben saggia , e degli umani eventi
Non inesperta io ti comprendo , il tutto
Senza riserbo or t'aprirò. — Verace
Dicea costui. Venne ad Alcide un fiero
Di tal donna desire , e sol per lei
Sterminata dal ferro Ecalia cadde.
Nè di tacerlo ei m' imponea , nè desso
(Giusto è ch' io 'l dica) il negò mai. Sol io
Son reo di ciò , se reo mi vuoi ; chè darti
Temea col dirlo una ferita al core. —
Or tutto sai. Per ben di lui non meno
Che per tuo ben , soffri tal donna in pace
E tien con lei le tue promesse. Alcide
Maggior sempre di tutti , or di se stesso
Da tale amor fatto è minore in tutto.

Dejanira. Le promesse terrò ; nè son si stolta ,
Che procacciarmi , con gli dei pugnando ,
Affanno io voglia. — Entriam , sì che miei sensi
Riportar poi tu possa al signor tuo ,
E alcun compenso a' doni suoi. Venuto
Con pomposo corredo , or giusta cosa
Non é che vuoto io ti rimandi a lui.

CORO.

Strofe. Grande e il poter della Ciprigna dea ,
Sempre vittrice. Taccio
Gli dei sommessi , e quale

Al re de' numi insidioso laccio,
A Pluto, e all' immortale
Scotitor della terra ella tendea;
E con fervide brame
Di Dejanira a disputar l'acquisto
Venner due forti, e guerreggiar fu visto
Un orrendo certame.

Antistr. Fiume l'un d'essi (era Acheloo); che in nuove
Di tauro alticornuto
Sue sembianze mutava;
E da Tebe Cadmea l'altro venuto,
Arco, saette, e clava
Brandia feroce, e figlio era di Giove.
In lor desio bollente
Già l'un su l'altro il suo furor diserra,
E sola impulso all' inusata guerra
Dà Citerea presente.

Edopo. Allor di man, di strali,
E di corna un fracasso,
Ed ir alto ed ir basso,
E percosse mortali,
E cupo suono di lena affannata.
Su d'alto loco intanto,
Dalle ciglia leggiadre
Mesta versando il pianto,
(Narro ciò che n' udii) la disputata
Sedea vaga donzella,
Aspettando suo sposo; e dalla madre
Partì poi, qual vitella
Della materna compagnia privata.

DEJANIRA. CORO.

Dejanira. Mentre, o mie care, anzi al partir l'araldo
Con le schiave ragiona, io fuor ne vengo

Ciò che feci a narrarvi, e il dolor mio
A disfogar con voi. — Non più fanciulla;
Sposa io temo, è colei, cui dianzi accolsi,
Come nocchier che il carco assume, ahi! grave
Carco al mio cor. Sotto una coltre sola
Agli amplessi d' un solo or due siam noi.
Ecco il premio che Alcide, il buon Alcide
Fedel consorte, all' amor mio costante,
Alla mia fede invia. Con lui sdegnarmi
Non soglio, è ver, benchè sovente infermo
Di cotal morbo ei sia; ma chi potrebbe
Con tal donna comune aver la stanza,
E comuni le nozze? Io veggo in essa
Rigoglir giovinezza ognor più verde,
E in me languir: coliger da quelle il fiore
Sempre ama ogni occhio, e il piè ritrar dall' altre:
Quindi ho timor, non mio consorte Alcide
Poscia si nome, e sia di lei. — Ma in petto
Savia donna (già il dissi) ira non dee
Covar perciò: sol farvi conto io voglio
Qual v' apponga rimedio. Ascoso io serbo
Entro vase di bronzo antico dono,
Cui giovinetta ancora ebbi dall' irto
Nesso, che a prezzo, con le man vogando,
Da riva a riva del profondo Eveno
Tragittava le genti. E me pur anco
Su gli omeri si tolse allor che sposa
Presi Alcide a seguir. Quando nel mezzo
Fummo del fiume, con procace mano
Mi tocca; io grido; al mio gridar si volge
Ratto il figlio di Giove, ed a lui vibra
Pennuto stral che stridendo gli passa
Per lo petto al polmone. Allor morendo
Ei parlommi così: » Figlia d' Eneo,
» Poi che l' ultima sei, del mio tragitto

» Trarrai frutto, se m' odi. Il sangue mio
» Rappreso, intorno a questo ferro; tinto
» Giù dell' idra Lernea nell' atra tabe
» Ben tu raccogli, e della fe d' Alcide
» Mantenitor ti fia, sì ch' altra donna
» Ei più di te non amerà giammai. » —
Or di ciò mi sovvenne; e di quel sangue,
Che ben chiuso serbai, questa per esso
Tunica intinsi, del Centauro i detti
Appien seguendo. Arti adoprar malvage
Non so, nè voglio, e chi le adopra abborro.
Solo è disegno mio con leni mezzi,
Con farmachi amorosi in cor d' Alcide
Su costei prevaler. Ma pur se vana
Tale impresa a voi sembra, io l' abbandono.

Coro. Quando fede ciò merti, il tuo consiglio
Dispregevol non parmi.

Dejanira. Io ben ne spero;
Ma per prova nol so.

Coro. Per prova dunque
Saperlo è d' uopo. In altra guisa averne
Non puoi certezza, ben che averla credi.

Dejanira. Fra non molto il sapremo.. Ecco l' araldo:
Ei tosto partirà. Sol ch' io da voi
Silenzio ottenga. In tenebre sepolta,
Se anco fai turpe cosa, onta non reca.

LICA. DEJANIRA. CORO.

Lica. Figlia d' Eneo, che far si debba, imponi.
Io già troppo indugiai.

Dejanira. Mentre alle schiave
Là tu parlavi, o Lica, io ciò ch' è d' uopo
Al tuo partir disposi. — Ecco, in mio nome

Questo a lui porgi ben tessuto peplo,
Dono della mia mano; e pria di lui
Di' che alcun non l'indossi, e non lo vegga
Nè la luce del Sol, nè sacro tempio,
Ne domestico lare anzi che avvolto
Ei sen mostri quel dì che tauri uccida
Innanti all' are degli dei. Solenne
Voto fec' io di questo lin vestirlo,
Se mai salvo tornasse, e in nuovo arnese
Nuovo immolante appresentarlo ai numi. —
Ad acquistarti fe questo suggello
Ne porterai, che ad uno sguardo ei tosto
Conoscerà. Vanne, e la legge osserva,
Di non far più che a messagger s' addice;
E merta poi che in tuo favor s' aggiunga
Alla grazia di lui la grazia mia.

Lica. Se questo di Mercurio ufficio sacro
Ben sostenni finor, qual tu mi porgi,
Intatta a lui (non dubitar) quest' arca
Io porgerò, con le parole tue
Accompagnando il dono.

Dejanira. Or dunque parti.
Già sai come là dentro il tutto passa.

Lica. Ben tutto, il veggo, e gliel dirò.

Dejanira. Vedesti
Quanto quella straniera io di buon grado
Dianzi accogliea.

Lica. Tal che stupore e gioja
Insiem provai.

Dejanira. Ch' altro vuoi dirgli?... Ah temo
Che a lui tu narri il mio ardente desio,
Pria di saper se desiata io sono.

CORO.

Strofa I. O voi che delle calde
Acque abitate la petrosa riva,
E dell' Eta le falde,
E il sen della Maliaca laguna,
E lungo il lido della vergin diva
Che l' arco ha d' oro, e presso
Al sacro loco, ove il Pileo s' aduna
Degli Elleni consesso:

Antistrofe I. Più non verrà dolenti
Note la tibia risuonando intorno,
Ma di giulivi accenti
Una diva spandendo melodia;
Poi che di tutte inclite spoglie adorno
Dal faticoso esiglio
Reduce alfine a' lari suoi s' avvia
D' Alcmena e Giove il figlio:

Strofa II. Lui che ramingo in bando,
Per terra e mar dodici lune errante
Aspettavam senza novella udire;
E la consorte amante
Di tema e di desire
Si struggea lagrimando.
Alfin d' amor ferito
Ha questo Marte il perigliar finito.

Antistr. II. Nulla sia che trattenga
Il remigar della bramata prora,
Pria che a questa cittade in suo cammino
Ei di là giunga, ov' ora
Compie rito divino.
Deh! tutto pace ei venga,
Persuasor l' intinto
Lino nel sangue del centauro estinto.

DEJANIRA. CORO.

Dejanira. Donne, oh qual dubbio, oh qual timor! che fatto
Dianzi abbia ciò ch' io non dovea!

Coro. Che avvenne,
Figlia d'Eneo?

Dejanira. Non so; ma in breve io temo
Non si discopra, che ben far credendo,
Gran male io feci.

Coro. Al tuo consorte forse
Inviando quel dono?

Dejanira. Ah sì, pur troppo!
Tal che ad opra esortar d' incerto evento
Più non oso persona.

Coro. Or di', se lice,
Perchè tanto paventi.

Dejanira. Inopinata,
Mirabil cosa io narrerovvi, o donne. —
Quel bianco pelo di lanoso agnello,
Con che il peplo d'Alcide unsi poc' anzi,
Non tocco da nessuno; arse, si strusse,
Si dileguò. Ma perchè tutto sappi,
Dirò più stesamente. — Io d' ogni cosa,
Che spasimando per l'aspra ferita
Quel Centauro insegnommi, io nè pur
Posta ho in obblio; ma come in bronz ritte,
Tutte in mente fermai. Doversi ei diss
Dal Sol lungi e dal foco ognor riposto
Quel farmaco serbar, fin che il mome
D'adoprarlo giungea. Ciò fatto ho se re;
Ed or che giunto era il momento, a sa
Nel più segreto penetrale, un pugno
Di pel d'agnello di quel sangue int ;
Poi la vesta con esso unsi, e dai i

Del Sol difesa, la piegai, la chiusi
Entro quell' arca, ed al consorte in dono
L' avviai, qual vedeste. Il piè là dentro,
Poi riportando, un tal portento io miro,
Ch' uom nè ben puote immaginar. Quel bianco
Fiocco di lana, ch' io m' avea strumento
Fatto poc' anzi, indi gittato a caso
Dove il Sol percotea, s' accese ed arse,
E come in polve di segato legno,
Tutto si sciolse: una grumosa spuma
Sul terren ne ribolle, a par del mosto
Che dal tralcio di Bacco al dolce autunno
Sparso va sulla terra. Ahi lassa! intanto
Che dir non so, ma un maleficio orrendo
So che certo io commisi. E qual potea
Benevolenza in que' momenti estremi
Nudrir Nesso per me, per me che sola
Fui cagion di sua morte? Ah! mi sedusse,
Per dar morte ad Alcide: or me n' avveggo,
Or che più non è tempo. Io sciagurata,
Io sì, l' uccido. Anco al divin Chirone
Nocquer d' Ercole i dardi, e fan di vita
Rimaner privo ogni animal ch' han tocco;
Or come fia che il negro, avvelenato
Sangue di Nesso da' suoi dardi ucciso,
Non estingua lui pure? Ah! certo io 'l tengo.
Ma s' egli muor, tosto morir con esso
Ho fermo anch' io. Non può trar vita infame
Chi pria che iniqua esser vorria non nata.

Coro. Il paventar ne' grandi casi è forza;
Ma deporre ogni speme anco non vuolsi
Pria dell' evento.

Dejanira. In opre rie non evvi
Speme giammai che l' ansio core affidi.

Coro. Mite è l' ira però ver chi peccava

(E tal tu sei) d' involontario fallo.

Dejanira. Così può dir, non chi ne sente il dànno,
Ma chi nulla ne soffre.

Coro. — Or taci: udirti
Quel tuo figlio potria che in traccia mosse
Del genitore. Eccolo, ei giunge.

ILLO. DEJANIRA. CORO.

Illo. O donna,
Quando più grato a me saria, che in vita
Or non fossi tu stata, o d' altri madre,
O retta almen, più che non hai, la mente
Avessi tu!

Dejanira. Deh, figlio mio, tant' ira
Contro me donde nasce?

Illo. In questo giorno,
Sappi, il tuo sposo, il mio diletto padre
Tu m' uccidesti.

Dejanira. Oh! che mai dici, o figlio?

Illo. Ciò che pur troppo è un' impossibil cosa
Ora impedir. Quel che già fu, chi mai,
Chi può far che non sia?

Dejanira. Figlio, che narri?
Donde udisti tu mai ch' opra io commisi
Scellerata così?

Illo. Con gli occhi miei
Del genitor l' orribil caso io vidi;
Non l' udii, no.

Dejanira. Dove il trovasti? A lui
Presso eri tu?

Illo. Se tutto intender brami,
Tutto dirò. — Dall' Euritea tornando
Espugnata città ricco d' opime
Prede e trofei, là dell' Eubea sul lido

Presso al capo Ceneo stette, ed a Giove
Altari e selva a consacrar s' accinse:
Quivi il trovai. Già preparando ei stava
Un lauto sacrificio, allor che giunge
Lica l' araldo, e quel tuo don gli porge,
Fatal vesta di morte. Ei ne l' indossa,
Come tu gl' imponevi; e delle cento
D' ogni sorta colà vittime addotte,
Primizia eletta di sue prede immola,
Dodici egregi tauri. E pria tranquillo
Preghi fea l' infelice, e di quel vago
Adornamento in sè godea; ma ratto
Che dall' ostie e dai rami in su l' altare
Surse la fiamma, per le membra un largo
Sudor gli si diffuse, e tutta, come
Con glutine tenace, alla persona
Gli si affisse la spoglia, e un rio nell' osso
Gli penetrò pruriginoso ardore.
Ond' ei, poi che dell' idra il fatal tosco
Le sue carni pascea, lo sventurato
Lica, non reo del fallir tuo, sgridando,
Domandò per qual fraude a lui recata
Avea tal veste. Il misero che nulla
Sapea, rispose che tuo dono ell' era,
E tu sei che la mandi. A questi accenti,
Ei che da fiero spasmo straziarsi
Le viscere sentia, d' un piè l' afferra
Alla giuntura, e via l' avventa incontro
Ad alto scoglio: il capo gli si spezza
Per mezzo, e misto col sangue e le chiome
Ne va il cerebro sparso. Il popol tutto
Mise un grido d' orror, l' uno mal vivo,
Estinto l' altro; e non ardia nessuno
Appressarsi ad Alcide. Ei sull' arena
Ora steso, ora in piè, si convellea,

Gemendo, urlando; e ne rendean rimbombo
Le balze intorno, e de' Locresi i monti,
E le rupi d'Eubea. Più volte a terra
Si gittò l' infelice; in suon d' affanno
Sclamò più volte, esecrando tue nozze,
E le nozze d'Eneo, donde tal peste
A lui ne venne. Alfin spossato, alzando
Le travolte pupille ottenebrate,
Me lagrimante in mezzo della folta
Scerne, e m'appella: « O figlio mio, t'appressa;
» Non ti sottrarre al mio dolor, se meco
» D' uopo ti fosse anco morire. Ah! trammi
» Di quà lontano ove nessun mi vegga.
» Deh! se senti pietà, portami tosto.
» Lungi di qui; qui non lasciar ch'io muoja.»—
E noi tosto il ponemmo, a tal comando,
Entro la nave, e fra gli spasmi e l'urla
Qua l' arrivammo, a queste prode. In vita
Forse il vedrete, o morto or ora. — Madre:
Contro il mio genitor rea di tal trama
Convinta sei. La punitrice Erinne,
E giustizia ten dia pena qual merti.
Io ciò t' impreco, e dritto n' ho; chè dritto
Men porgesti tu stessa, i dì troncando
Dell' uom più grande in su la terra, quale
Altro veder non ti fia dato mai.

Coro. — Tu muta parti? Il tuo tacer non vedi
Che ti condanna?

Illo. Ir la si lasci: lungi
Dagli occhi miei le sia propizio il fato.
A che l' alto portar nome di madre
Chi qual madre non opra? Eh vada, e gioja,
Quale al padre ella reca, ella pur goda.

CORO.

Strofe. I. Ecco, o figlie, in un punto, ecco verace
Farsi quel detto a noi
Dell' eterna presaga intelligenza,
Lo qual suonò, che de' travagli suoi
Quando fia l' anno dodicesmo intero,
Di Giove il figlio avrà riposo e pace.
L' ispirata sentenza
Giunge or diritto al vero:
Come ancor può chi sceso è già sotterra,
Durar fatiche o perigliarsi in guerra?

Antistrofe I. Poi che nella fatal rete di Nesso
Forza d' obbliqua sorte
Tutto or lo invesca dell' infetto sangue,
Cui dall' orrido drago uscir fe' morte,
Come può d' oggi o di domani il Sole
Anco mirar, se dall' affanno oppresso
Miseramente ei langue,
E le false parole
Del rio Centauro dalla negra chioma
Con acri spasmi or la sua possa han doma?

Strofe. II. La sventurata moglie;
Sospettosa per sè d' alto periglio
Al veder peregrine
Giunger nozze novelle in queste soglie,
Non avvisò che a scellerato fine
Tal da mente nemica uscia consiglio.
Certo ella versa, ahi misera!
Dalle luce ripiene
Pioggia d' amare lagrime;
E la morte che viene,
Appalesa l' inganno
E l' infinito danno.

Antistr. II. Fonte sgorgò di pianto.
Deh quale, o dei, qual fiero morbo opprime
Il glorioso Alcide!
Fiero così, che in sue fatiche un tanto
Patimento portar mai non si vide.
Oh vittoria fatal, che la sublime
Esterminando Ecalia,
Tal prigioniera sposa
Qua n' inviasti! Venere
Operatrice ascosa,
Or sè cagion palesa
Della funesta impresa.

Semicoro I. M' inganno? o sento un lamentevol suono
Della reggia venirne?

Semicoro II. È ver: là dentro
Alcun grida e si lagna. Ah! v' è di certo
Qualche nuovo disastro.

Semicoro I. Or vedi, a noi
Come vien trista e corrugata il ciglio
Cotesta vecchia ad annunziarlo.

NUTRICE. CORO.

Nutrice. Oh figlie!
Oh qual di mali, e di non lievi mali
Sciagurata cagion ne fu quel dono
Ad Ercole spedito!

Coro. Ebben, che avvenne?

Nutrice. L' estrema via con immutabil passo
Dejanira calcò.

Coro. Morta ella forse?

Nutrice. Già tutto udisti.

Coro. Ella morì?

Nutrice. Pur troppo!

Coro. Lassa! ma come?

Nutrice. In miserando modo.

Coro. Ma pur, donna, ne di' qual fu sua morte.

Nutrice. Da sè s' uccise.

Coro. Oh! qual furor, qual mor...
A ciò la trasse?

Nutrice. Un appuntato ferro
A lei tolse la vita.

Coro. E morte a morte
Ella aggiungea?

Nutrice. Con deplorabil colpo.

Coro. Visto l' hai tu?

Nutrice. Presso io le stava.

Coro. E come
Ciò avvenne? parla.

Nutrice. Ella in sè stessa volse
Le proprie mani.

Coro. Oh che mai narri!

Nutrice. Il vero.

Coro. Un gran soqquadro, un gran soqquadro in queste
Case colei che nuova sposa or venne,
Suscitò di repente.

Nutrice. Ah! se veduto
Avessi tu l' orribil caso, assai
Pietà più ancor ne sentiresti.

Coro. E tanto,
Tanto pure osò far man femminile?

Nutrice. E l' osò fieramente. Odi, e ragione
Dammi tu stessa. — Ella poc' anzi sola
Ritornando là dentro, e visto il figlio
Apparecchiar morbido letto, ond' irne
A tor di nave il padre, ad ogni sguardo
Corse altrove a celarsi, e appiè dell' are
Gittossi, e forte a deplorar si diede
Il suo vedovo stato. Quindi surse,
E ogni cosa toccando, e sospirando,

Qua là scorreva, e se talun de' fidi
Servi scontrava, in pianto prorompea,
Accusando il destin, che del consorte
I cari amplessi le rapia per sempre.
Poi tacque, e ratta al talamo d' Alcide
Correr la veggio (che fra l' ombre ascosa
Io non vista spiava); e là le coltri
Sovra il letto gittando, e su balzandovi,
Stette assisa nel mezzo, e caldi rivi
Di lagrime versando: « Addio per sempre,
» O mio talamo, disse: a me ricetto
» In avvenir mai più tu non darai. »
E in così dir, con pronta man si sfibbia
L' aureo fermaglio che la veste al petto
Le stringe, e tutto il manco lato e il braccio
Denuda. Allor quanto più posso in fretta
Io corro ad Illo, e ciò gli narro. Intanto
Ire, e redir, d' un' affilata spada,
Ecco, trafitta la veggiam nel fianco
Sotto a' precordj. A quell' orribil vista
Illo sclamò; che troppo tardi ei seppe,
Com' ella a ciò fu dal dolor sospinta,
Poscia che, nol volendo, errò tradita
Dall' empio mostro. A gemiti, a sospiri
Non perdonò quell' infelice figlio;
E baciarla, abbracciarla; e fianco a fianco
Appressando e serrando, amaramente
Pianger l' iniqua taccia, onde accusata
Ei l' ebbe a torto; e querelar che madre
Per sempre e padre in un sol dì perdeo. —
Tant' è. Stolto mortale è inver colui
Che di due conta o di più dì. Non evvi
Doman, se pria ben non passò quest' oggi.

Coro. Qual pianger deggio io prima,
Qual è più di que' due sorte infelice,

Mal la mia mente estima.
L' una veder già lice,
Tosto l' altro s' attende; e pena uguale
Dà la presenza e l' aspettar d' un male.

Strofe. Deh propizio spirando
Da queste piagge il vento,
Sovra sue penne or me togliesse a volo,
Onde, qua ritornando
Il gran figlio di Giove,
Non m' uccida in mirarlo alto spavento.
Però che tutto da crudel dolore
Straziato, morente, a questo suolo
Or, com' è voce, ei muove,
Spettacolo d' orrore.

Antistrofe. E già più non è lunge
La cagion che d' affanno,
Come usignuolo, a gemer mi trasporta.
Or che vegg' io? Qui giunge
Uno stranier corteggio,
Qual di suoi fidi, e sì pian pian ne vanno
Che de' passi il rumor pur non ascolto.
Ahi ahi! tacito, muto lo si porta.
Crederlo estinto io deggio,
O nel sonno sepolto?

ERCOLE PORTATO DA' SUOI SEGUACI. ILLO.
UN VECCHIO. CORO.

Illo. Ahi! per te, genitor, qual pena io sento!
Ahi lasso me! che far degg' io?...

Vecchio. T' accheta:
Non ridestar dell' irritabil padre
L' acerbo duolo. In sen di morte ei vive:
Non mover labbro.

Illo. E che dicesti? ei vive?

Vecchio. Letargico stupor gli occupa i sensi.

Non provocar, non suscitar l' orrenda
Sua smania, o figlio.

Illo. In così fiero affanno
La mia ragion va forsennata.

Ercole. — O Giove,
Che veggo? Ove son io? Fra qual mai gente
Da irrequieto dolor travagliato
Io giaccio?... Ahi ahi! torna il crudel, già torna
A divorarmi. Oh lasso!

Vecchio. — Illo, non vedi
Quando pur meglio era tacer, nè a lui
Sviar dagli occhi e dalla mente il sonno?

Illo. A spettacolo tale raffrenarmi
Io non posso, mel credi.

Ercole. — O sacri altari
Della riva Cenea, qual mi rendeste,
Qual mai mercè de' sagrifizj miei!
In quanto, o Giove, in quanto vitupero
Gittato m' hai! Qual mi vegg' io! Qual cruda
Implacabile furia mi consuma!
Chi, fuor che Giove, della medic' arte,
O di magico canto havvi perito,
Che tanta ira di morbo acquetar valga?
Portento ei fora: ah! se pur v'ha, qui venga.—
Misero me! lasciatemi, lasciatemi
Riposar; — tu mi tocchi? — ove mi stendi?
Morir mi fai. Tu ridestasti il duolo,
Che prendea tregua: ecco ei ritorna. — Oh dove,
Ingratissimi Greci, dove siete
Voi, per cui spesso incontro a morte io stetti,
Mari e terre purgando? E niun di voi
O ferro o foco a quest' uom sciagurato
Or porgerà? nè d' un' orribil vita,
Questo capo troncando, vorrà sciormi? —
Me infelice, infelice!

Vecchio. — Illo, mie forze
Non bastano: tu pur meco il solleva;
Chè in tue braccia è più lena.

Illo. Ecco, già il tengo.
Ma l' occulto martir, ch' entro lo strugge,
Come vincer non so: ciò sol può Giove.

Ercole. — Figlio, figlio, ove sei? Qui qui mi prendi,
E m'alza... Ahi ahi! m'assale ancor, m' assale
Il furibondo ineluttabil morbo,
Che mi divora: a straziarmi, o Palla,
Ei torna! — Ah! figlio, ah! per pietà del padre,
Snuda il brando incolpabile; mel vibra
Entro la gola, e pon rimedio alfine
All' efferato mal che in me trasfuse
L' empia tua madre. Oh potess' io vederla
Morir così, così morir, com' ella
Me fa morire! — O tu fratel di Giove,
O dolce Pluto, sopisci sopisci
Con repentina morte i sensi miei!

Coro. Io raccapriccio a così atroci pene
D' uom così grande.

Ercole. — Oh quante ardue fatiche
E tremende a narrarsi, io con la mano
E col tergo durai! Pur nè di Giove
La consorte, nè l' invido Euristeo
Tanto mai m' affannò, quanto or l' iniqua
Figlia d' Eneo, che in questo lin m' avvolse
Dalle Furie tessuto, ond' io mi moro.
Già tutte, ai lombi agglutinato intorno,
Mi divorò le carni, e già la vita
Entro al polmon m' assorbe; omai bevuto
Ha tutto il sangue mio; tutto io mi macero
In tal racchiuso inesplicabil rete.
Non esercito in campo, o di giganti

Stuol numeroso, e non feroci belve,
Ne Grecia tutta, nè barbara gente,
Nè quanta terra io trascorrea purgando,
Tanto soffrir mai non mi fece: ed ora
Sola una donna, e d'ogni ferro inerme,
Una donna m'uccide! — O tu, verace
Di me figliuolo or mi ti mostra, e il nome,
Più che nol dei, non rispettar di madre.
Va; con tua man qui traggila tu stesso;
Ponla nelle mie mani, ond' io pur vegga,
Se mia giusta vendetta in lei mirando,
Tu del mio mal più che del suo ti duoli.
Va, figlio, ardisci: abbi di me pietade,
Chè pietade io ben merto; io che fremendo
Piango al par di fanciulla. E mai nessuno
Pianger vide quest' uom: ne' mali asciutto
Sempre il ciglio portai... Misero! ed ora
Donna son fatto. — Al padre tuo t' accosta:
Mira che mai soffrir mi tocca, o figlio.
Mirate tutti il mio lacero corpo;
Il mio stato mirate. — Ahi ahi, me lasso!
Mi riarde lo spasmo; al cor pe' fianchi
Mi passa, e par che il divorante morbo
Più lasciar non mi voglia ombra di pace. —
O re Pluto, m'accogli; e tu ferisci,
Fulmin di Giove: in me saetta, o padre,
La folgor tua; chè ad assalir mi torna,
Ad avvamparmi, a divorarmi. — Oh mani,
Oh mani! oh dorso! oh petto! oh braccia mie,
Foste pur voi che di Nemea l' orrendo
Leon, feroce inaccessibil belva,
Terror di mandre e di pastori, a viva
Forza uccideste; e il mostro d'Erimanto;
L' idra di Lerna; ed uno stuol di fiere,
Che mezzo han d' uomo e di destrier natura,

Trista, oltraggiosa, insopportabil razza,
Cui sol legge è la forza; e quel d'Averno
Trifauce can, della tremenda Echidne
Invitto parto; e quel dragon custode
Dell' auree poma in sul confin del mondo.
Nè sol queste, ma mille altre fatiche
Io m' ingojai; pur mai di me trofeo
Non eresse nessuno. Ed or da cieca
Fatal peste sfasciato, lacerato,
Straziato son io; io che d' illustre
Madre pur nasco, e genitor m' è Giove. —
Ma benchè infermo e nullo, io punir giuro
Con queste man l' iniqua donna. Venga,
Sol venga, e a tutti attesterà che i rei
Vivo ed in morte io castigato ho sempre.

Coro. Grecia tutta infelice! Oh quanto lutto
Le ne verrà, se rimaner de' priva
Di tanto eroe.

Illo. Poi che parlar concedi,
Per poco, o padre, al tuo dolor fa forza,
E cheto m' odi: io chiederotti cosa
Che fia giusto ottener. Dammi te stesso;
Placa l' ira, che acerba il cor ti morde,
E veder non ti lascia a qual tu aneli
Non giusta gioja, e di qual cosa a torto
Lamento fai.

Ercole. Ciò che dir voi, di' breve.
L' egra mia mente or nulla intende il tuo
Lungo ambiguo parlare.

Illo. Io di mia madre
Sol ti vo' dir ciò ch' or n' avvenne, e ch' ella
Peccò d' error non volontario.

Ercole. Oh rio
Tristiss' uomo! e rimembrar tu ardisci,
Presente me, tal parricida madre?

Illo. Havvi ragion di non tacer di lei.
Ercole. Quanto ella oprò vuol che di lei si taccia.
Illo. Non quante or ora oprò.
Ercole. Su via, favella.
Ma indegno figlio a non mostrarti bada.
Illo. — Sappi, che dianzi ella morì, trafitta
Di spada il petto.
Ercole. E da chi mai? Tu narri
Non incredibil cosa.
Illo. Altri la mano
Non pose in lei: da sè s' uccise.
Ercole. Ahi rabbia!
Pria di cader, qual pur dovea, svenata
Per mano mia?
Illo. Si placherà tuo sdegno,
Quando il ver ti fia noto.
Ercole. Altro segreto
M' accenni: il narra.
Illo. Ella fallia, t' accerta,
Far bell' opra pensando.
Ercole. Iniquo figlio!
Bell' opra fa chi al padre tuo dà morte?
Illo. Errò, sperando il tuo primiero affetto
Riguadagnar, poi che novella sposa
Sopraggiunger qui vide.
Ercole. E chi di tanto
Velen, chi mai fu de' Trachinj il fabbro?
Illo. Nesso Centauro persuase a lei,
Che per essa d' amor l' alma raccesa
Questo filtro t' avrebbe.
Ercole. Ahi! son perduto;
Morto, ahi lasso! son io. Non v' è più luce
Per me: spiegata or la mia sorte io veggo. —
Figlio, tuo padre or più non hai: va; chiama
Tutti i fratelli tuoi: qui a me dinanzi

Venir li fa con l'infelice Alcmena;
Moglie indarno di Giove, onde l' estreme
Odan mie voci, e que' che in mente io serbo,
Oracoli di morte.

Illo. Albergo e sede
La madre tua pose in Tirinto, e seco
Parte ha de' figli, e stanza han gli altri in Tebe.
Ma tutti noi quanti qui siam, se cosa
Farti, o padre, possiamo a te gradita,
Dillo, e tutto faremo.

Ercole. Odi: se figlio
Sei di me vero; or di mostrarlo è tempo. —
A me già guari il padre mio predisse
Che per opra giammai di alcun che l' aure
Spira di vita, io non morrei; ma d' uno
Che già dell' Orco abitator sia fatto.
Avverato è il presagio: ecco, m' uccide
Quell' estinto Centauro. Ed altri ancora
Più recenti e concordi, e al par veraci
Vaticinj dirò, ch' io nella selva
De' Selli entrato, a cui la terra è letto,
Ebbi dalla vocal quercia paterna,
E li notai. Di mie fatiche il fine
Al tempo appunto in cui siam' or, segnommi
Quell' oracolo; ond' io tranquilla vita
Sperava poi; ma questo altro non era
Che il morir mio, poi che la morte è fine
D' ogni fatica. — Apertamente, o figlio,
Or ciò si compie: onde ogni aita, ogni opra
A me tu dei. Non aspettar comando;
T' offri buon grado; e la più bella adempi
Legge, che al padre ubbidienza impone.

Illo. Oh padre, io tremo in ascoltar tai detti!
Pur farò ciò che brami.

Ercole. A me la destra
Porgi pria d' ogni cosa.

Illo. A che tal pegno
Di fe mi chiedi?
Ercole. E non la porgi ancora?
Ancor non m' ubbidisci?
Illo. Ecco la destra.
Nulla fia ch' io ti nieghi.
Ercole. Or per lo capo
Di Giove sommo e padre mio, tu giura.
Illo. E che giurar degg' io?
Ercole. Che tosto in opra
Porrai ciò ch' io t' impongo.
Illo. Ebben, lo giuro.
Giove ne attesto.
Ercole. E se nol fai, sciagure
Prega sovra il tuo capo.
Illo. Inutil fia;
Ma pur, se il vuoi, ciò sul mio capo io prego.
Ercole. — Sai dove sorge il più sublime giogo
Dell' Eta a Giove sacro?
Illo. Io su quel giogo
Sacrificai più volte.
Ercole. Or ben: tu stesso
Con quei che scerre ti vorrai compagni,
Dei colassù portarmi. Ivi di molta
Quercia troncando e d' oleastro, un rogo
Ergi, e pommi sovr' esso, e con ardente
Face fiamma mi dà. Gemito e pianto
Non entri in ciò; ma se mio figlio sei
L' opra eseguisci con asciutte ciglia:
Se ricusi eseguirla, io di sotterra
Furia crudel perseguirotti sempre.
Illo. Deh che dicesti? A che mi sforzi?
Ercole. A cosa
Che far si dee. Se ti sottraggi, vanne:
Figlio sii d' altro padre, e figlio mio
Non ti nomar mai più.

Illo. Me lasso! Ah padre,
Che vuoi da me? Che scellerato io sia,
E di te parricida?

Ercole. Anzi te solo
De' mali miei, te sanator vogl' io.

Illo. Come fia, se t' incendo?

Ercole. Ebben, fa il resto,
Se far ciò ti rifugge.

Illo. Io non ricuso
Lassù portarti.

Ercole. E m' alzerai la pira?

Illo. Fuor che di propria man porvi la fiamma
Io farò tutto.

Ercole. E ciò mi basta. — Agli altri
Favor più grandi ora un minor n' aggiungi.

Illo. Maggior foss' anco, e si farà.

Ercole. Conosci
La fanciulla Euritea?

Illo. Se mal non parmi,
Jole dir vuoi.

Ercole. Ben m' intendesti: or odi
Comando estremo. — Estinto me (se un empio
Esser non vuoi, tuoi giuramenti, o figlio,
Or ben rimembra, ed ubbidisci al padre:)
Tu consorte la prendi. Essa al mio fianco
Posò; nè fia che la possegga mai
Altr' uom che tu. Stringi tal nodo, o figlio;
T' arrendi al genitor. Chi 'l più concede,
E niega il men, guasta il favor di pria.

Illo. Misero me! Con uom che infermo giace,
Turpe è sdegnarsi; ma chi regger puote
A siffatta proposta?

Ercole. Or tu favelli
Siccome avverso ad eseguir miei detti.

Illo. E chi sposa torrìa donna che a morte

Gli sospinse la madre, e cagion sola
Fu di tanto tuo mal; chi la torria,
Se da furor di punitrici Erinni
Posseduto non è? Più caro, o padre,
Tengo il morir, che trar la vita insieme
Con aperti nemici.

Ercole. Or ecco, ei niega
Promesso ufficio al genitor morente.
Ma se ribelle al mio voler ti fai,
M' attenderà l' ira de' numi.

Illo. Ahi lasso!
Tosto dirai, che rinfierir tu senti
Il dolor tuo.

Ercole. Sì, l' assopito morbo
Tu mi vai ridestando.

Illo. Oh come incerto,
Ansio son io!

Ercole. Poi che ubbidir non vuoi.

Illo. Ma dimmi, o padre: ad esser empio or dunque
Apprenderò?

Ercole. Gioja al mio cor porgendo,
Empia cosa non fai.

Illo. Tu giusta cosa
M' imponi?

Ercole. Sì; n' attesto i numi.

Illo. Ebbene,
L' eseguirò, ma protestando ai numi,
Che l' opra è tua. Taccia acquistar di tristo
Mai non potrò nell' ubbidirti, o padre.

Ercole. Alfin ben parli. Alle parole il fatto
Aggiungi, o figlio, e pria che ancor m' assalga
Spasmo e furore, in su la pira pommi.
Su, levatemi tosto. È sol riposo
A' mali miei della mia vita il fine.

Illo. Poi che tu stesso, o padre, a ciò mi sforzi,
Più non fia che s' indugi.

Ercole. — O tu, mia forte
Alma, coraggio: anzi che torni il crudo
Feroce morbo a lacerarti, al labbro
Pon suggello di ferro: ogni lamento
Reprimi. A te, benchè non grato, è solo
Pur questo passo apportator di pace.

Illo. — Ergetelo, compagni; e poi che tutto
Udiste, a me deh perdonate, e colpa
Sol ne date agli dei, che il fiero caso
Miran dall' alto, e padri suoi pur sono. —
Ciò che verrà, nessun lo vede: infausto
Per noi certo è il presente; obbrobrioso
Pe' numi egli è; ma più di tutti assai
Duro è per lui che a tanto mal soggiace.

Coro. — E voi, fide compagne, ai lari vostri
Fate ritorno, or che alte morti, e tante
Nuove miraste orribili sventure:
Nè cagion fu di tutte altri che Giove.

AJACE,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

PALLADE

ULISSE

AJACE

TECMESSA

TEUCRO

MENELAO

AGAMENNONE

CORO di Salamini

UN NUNZIO

EURISACE.

SCENA

Il campo de' Greci a Troja presso la tenda d' Ajace; poi luogo solitario.

A J A C E.

PALLADE. ULISSE.

Pallade. O figliuol di Laerte, io ti vedea
Spirando ir sempre ed occupar le ascose
Nemiche trame; ed or già guari in fondo
Qua del Greco navile errar ti veggo
Ver la tenda d' Ajace, e le recenti
Orme adocchiarne, onde ritrar se dentro
O fuor n' andò. Ben qui t' adduce il tuo
Sagace piè, qual di Spartana cagna
Acute nari. Ei nella tenda stassi,
E fronte e braccia di sudor grondante.
Più indagar non t'é d' uopo. A me sol narra,
Perchè t' adopri in tale inchiesta, e tutto
Saprai da me ciò che tu brami.

Ulisse. Oh voce
Della più cara in fra gli dei, Minerva!
Benchè ascosa mi sei, la tua parola
Chiaramente io discerno, e in cor mi suona,

Siccome squillo di Tirena tromba.
Già tu ben sai che d' uom di me nemico
In traccia io vo, del clipeato Ajace:
Lui, non altri, io ricerco. In questa notte
Fatta egli ha strana, inopinata cosa;
Se pur desso è l' autor: chè certa prova
Non v' ha per anco, e di chiarirne il vero
Io spontaneo m' assunsi. Trucidate
Tutte trovammo le predate maudre;
E con esse i pastori. A lui la colpa
Ne da ciascuno, e v' ha chi pur m' accerta
Veduto averlo solo per lo campo
Slanciar gran passi col brando stillante
Di fresco sangue; onde i vestigi suoi
A indagarne io m' affretto, e alcun ne trovo;
D' altri non so che giudicar. Tu giungi
All' uopo, o dea. Guida tu fosti ognora,
E guida ognor d' ogni opra mia sarai.

Pallade. Tutto, Ulisse, m' è noto, e fida scorta
Vengo de' passi tuoi.

Ulisse. Di', mia diletta
Regina: or io non m' affatico indarno?

Pallade. Di lui, sappi, è tal opra.

Ulisse. E donde al folle
Eccesso ei trascorrea?

Pallade. Di rabbia insano
Per quell' armi d' Achille.

Ulisse. E a che sul gregge
Sfogar l' ira così?

Pallade. Credendo in voi
Con ampia strage insanguinar le mani.

Ulisse. Ciò degli Achei far disegnava?

Pallade. E fatto,
S' io non era, l' avrebbe.

Ulisse. Onde in lui tanto
Ardir, fidanza?

Pallade. Egli notturno e solo
Su voi correva a tradimento.
Ulisse. E presso
Ei giunto n'era?
Pallade. Al padiglion già presso
D' ambo i sommi imperanti.
Ulisse. E come il braccio
Disioso di sangue allor rattenne?
Pallade. Io gliel rattenni, agli occhi suoi dianzi
False larve schierando; e delle prede
Sul misto ancora ed indiviso armento
La sua furia devolsi: ond' egli in mezzo
Vi si gittando, e trucidando a cerco,
Ampio ne fea macello, ed or credea
Ambo svenar di propria man gli Atridi,
Or l'un duce, ed or l'altro. In cotal rete
Io quel furente di delira febbre
Sospinsi, avvolsi. Ei dalla strage alfine
Poi che cessò, bovi ed agnelli insieme,
Quanti ancor vivi rimaneau, legati
Alla sua tenda strascinò, non bruti
Li credendo, ma Greci; e così avvinti
Or colà li flagella. — Il furor suo
Vo' che tu vegga, onde agli Argivi tutti
Lo narri poi. Fermo qui statti, e infausto
Non temer tale incontro; io dal vederti
Svierò le sue luci. — O tu, che in ceppi
Stringi i nemici tuoi, qua vieni, Ajace:
Esci, Ajace; io t' appello.
Ulisse. O dea, che fai?
Fuor non chiamarlo.
Pallade. In me t' affida, e taci.
Ulisse. Deh no: dentro lo lascia.
Pallade. E che? non era
Costui già forse?...

*

Ulisse. A me nemico egli era,
Ed or vieppiù.

Pallade. Nè grato assai ti sembra
E dolce il riso, de' nemici a danno?

Ulisse. Per or pago son io ch' ei là rimanga.

Pallade. Mirar paventi un forsennato?

Ulisse. In senno
Non temerei mirarlo.

Pallade. Ei, benchè presso,
Te non vedrà,

Ulisse. Com' esser può, se gli occhi
Ha veggenti, qual pria?

Pallade. Gli occhi nel bujo
Gli avvolgerò.

Ulisse. Tutto far puote un nume.

Pallade. Dunque taci, e qui statti.

Ulisse. Io qui mi tengo;
Sebben lungi trovarmi or bramerei.

Pallade. — Olà, t' appello un' altra volta, Ajace:
Esci, Ajace; che fai? Cura sì poca
Hai della tua proteggitrice?

AJACE. PALLADE. ULISSE.

Ajace. O Palla,
Salve! oh salve, di Giove inclita figlia!
Opportuna giungesti. Io d'aure spoglie
Vo' per tanta mia preda un dono offrirti.

Pallade. Ben fai. Ma dimmi: entro gli Argivi petti
Forte il brando immergesti?

Ajace. Io non tel niego;
Anzi assai me ne vanto.

Pallade. E negli Atridi
Spinta hai la mano?

Ajace. A tal che mai quegli empj
Scherno mai più non si faran d'Ajace.

Pallade. Morti son dunque.
Ajace. Morti. Or l'armi mie
Mi rapiscano pure.
Pallade. E dimmi il figlio:
Di Laerte che fa? qual fu sua sorte?
Forse fuggì?
Ajace. Di quell' iniqua volpe
Mi chiedi?
Pallade. Sì, del tuo nemico Ulisse.
Ajace. Oh gioja! in ceppi colà dentro ei siede.
Morto ancor nol vogl' io.
Pallade. Ma che di lui
Pria far disegni? e che più brami?
Ajace. Avvinto
A una colonna entro mia tenda...
Pallade. E quale
Dar supplizio gli vuoi?
Ajace. Vo' che le terga
Pria flagellato e insanguinato, muoja.
Pallade. Deh! non trattar di sì spietato modo
Quell' infelice.
Ajace. Ogni altra cosa, o Palla,
Chieder mi puoi; ma tal castigo al certo
Colui s'avrà.
Pallade. Poi che t' aggrada, il braccio
Usa pur quando brami.
Ajace. All' opra io corro.
Deh fausta ognor così m' assisti, o diva!

PALLADE. ULISSE.

Pallade. La possanza de' numi or vedi, Ulisse,
Quanta è. Qual uom più di costui trovavi
Saggio al proporre, all' eseguir più prode?
Ulisse. Inver, nessuno. Ancor che in odio ei m' abbia

Or ch'è tanto infelice, e da sì grave
Sciagura oppresso, io di lui pietà sento.
Nè più di lui che di me stesso a un tempo
Sento pietà; che tutti noi non altro
Esser vegg' io, che vane larve ed ombra.

Pallade. Poi che ciò vedi, un insolente accento
Non lasciar che giammai t'esca dal labbro
Contro gli dei; nè superbir, se d'altri
Sei per possa più grande, o per molt' oro.
Un giorno sol tutte le umane cose
D'un colpo atterra, e le rialza. Il cielo
Cura ha de' buoni, ed i malvagi abborre.

CORO.

O Telamonia prole,
Ch' hai di re nome in Salamina e stato,
Lieto son io se tu felice sei;
Ma se di Giove irato
Su te pesa la mano, o di parole
Ti fanno insulto i maldicenti Achei,
D'alto affanno e di tema,
Qual pavida colomba, il cor mi trema.
Ed or deh come forte
Ne conturbò l'obbrobrioso grido,
Che tu scorrendo il lido
Hai degli armenti l'indivisa preda
Posto col ferro in questa notte a morte.
Tal maligna impostura
Va di tutti all'orecchio susurrando
Ulisso, e l'assecura,
E fa che in odio tuo tutto si creda;
E più di lui n'esulta
I tuoi biasmi ascoltando
Il popol vile, e a tue sciagure insulta.

Chi mal parla de' grandi appar verace.
Di me calunnia tale
Non creduta saria; poi che i sublimi
Soltanto invidia assale.
Eppur fiacca degl'imi
Senza i potenti la difesa giace;
E l' un l' altro si giova, ed è sostegno
L' umil dell' alto, e del pusillo il grande.
Ma nol sanno gli stolti;
E da tali tal onta ora si spande;
Nè senza te siam atti
A rintuzzarla noi. Vili! un indegno,
Come augelletti in folto stormo accolti,
Fan schiamazzio fuor degli sguardi tuoi;
Ma di repente poi,
Qual di grande sparviero esterrefatti,
Se improvviso tu riedi,
Ammutir tutti e trepidar li vedi.

Strofe. O te la diva Artemide
Figlia di Giove (oh vitupero! oh rea
Fama per noi!) con furibondo piede
Fra le mandre spingea,
Irata forse di negletto omaggio
In tue vittorie, o per negata parte
D' opime spoglie di selvagge prede:
O il loricato Marte,
A far vendetta di sofferto oltraggio
Per fraudate primizie, a te parato
Ha il tenebroso aguato.

Antistr. Chè tu certo, o progenie
Di Telamon, per tuo voler non sei
Alla stolta trascorso opra feroce;
Ma n' han colpa gli dei.
Giove ed Apollo dissipar l' obbliqua
Fama deh voglia, e te, signor, difenda!

E se ad arte i gran duci han la ria voce
Sparsa, o tal dell'iniqua
Di Sisifo semenza, entro la tenda
Più non celarti, e con aperta faccia
Sperdi l'infame taccia.

Epodo. Sorgi sorgi dal lungo e neghittoso,
In che giaci, riposo,
Tutto avvampando di funesto scorno.
E frattanto la pazza
De' tuoi nemici oscena rabbia intorno
Va spaziando, e impavida gavazza;
E con sua lingua prava
L'alma di sdegno e di dolor m'aggrava.

TECMESSA. CORO.

Tecmessa. O d'Ajace compagni, o voi nepoti
De' vetusti Erettidi, alta di pianto
Or cagione abbiam noi, se della casa
Di Telamon ne cale. Il grande, il forte,
Invitto Ajace, or combattuto, oppresso
È da fiera tempesta.

Coro. E qual reo caso
Questa notte recò? Deh il narra, o figlia
Del Frigio Teleutante. Il prode Ajace
Assai pur t'ama, e prigioniera e sposa
Insiem gli sei, tal che saper dei tutto.

Tecmessa. Come ridir nefanda cosa, amara
Al par di morte? — In questa notte invaso,
Da furente manìa l'inclito Ajace
Macchia infame contrasse. Entro la tenda
Nuota nel sangue un trucidato armento,
Opra della sua mano.

Coro. Ahi! qual palesi

D' insana mente obbrobrioso fallo,
Cui già pur troppo i capitani Achei
Van susurrando e divulgando. Io tremo
Di fatal conseguenza. Anco sè stesso
Ucciderà con forsennata mano,
Se far di mandre e di pastor potea
Tanta strage col ferro.

Tecmessa. Ei poi che venne
Là que' bruti traendo, a terra stesi
Altri scannò, divise altri per mezzo;
E due bianchi arieti indi afferrando,
La lingua e il capo all' uno rase; l' altro
Con gran caprestro di destriero avvinse
Ritto ad una colonna, e con fischiante
Duplice sferza il flagellò, sfogando
Fiere contr' esso orribili parole,
Ch' uomo non già, ma un demone dettava.

Coro. Or sì, nascoso entro le vesti il capo,
D' uopo è prender col piè furtiva fuga,
O sul banco seduti oprar di remi,
E lungi valicar. Dure minaccie
Ne fan gli Atridi; e lapidato io temo
Con Ajace morir, cui si feroce
Furor sospinge.

Tecmessa. Ora non più. Siccome
Soffio di noto senza tuon nè lampi
Tosto cessò; ma in sè tornato, un nuovo
Lo possiede dolor; chè il mirar poscia
I proprj falli, e del fallir nessuno
Aver compagno, è gran rammarco all' alma.

Coro. Men di prima infelice io pur l' estimo,
Se calma egli ha; chè d' un passato male
È più lieve la cura.

Tecmessa. Or di': se scelta
Data a te fosse, o fra il dolor de' tuoi

Aver tu pace, o insiem con essi affanno
Di', che scerresti?

Coro. Il doppio male, o donna,
È mal maggiore.

Tecmessa. Ed a sì tristo caso
Or pur troppo siam noi.

Coro. Ma come? Io nulla
Intendo.

Tecmessa. Allor che delirante egli era,
Me contristava, è ver; ma di suo stato
Ei non conscio gioiva: ed or che posa
Riebbe e senno da mestizia orrenda
Tutto egli è combattuto, ed io con lui,
Non men di pria. Doppia sventura forse
Questa non è?

Coro. Negar nol posso, e temo
Che ciò venga da' numi. Altro esser puote,
Se, quetato il furor, non ha più pace
Di quando infermo e furibondo egli era?

Tecmessa. Eppur, credi, è così.

Coro. Ma qual fu mai
Di sue smanie il principio? A noi deh tutto
Narra; chè a te siam nel dolor compagni.

Tecmessa. Ed io tutto vi narro. — Alta la notte
Era, nè più le vespertine faci
Ardeano in campo, quand' egli repente
Afferra il brando, e per le vuote vie
Ad ir s' accinge. Io grido allora: « Ajace,
» Cha fai, che fai? Perchè non provocato,
» Senza invito d' araldo, e senza squillo
» Udir di tromba, a perigliar ti vai?
» Tutta è l' oste nel sonno. » — Ei quella breve
Ricantata sentenza a me risponde:
« Donna, il silenzio è bel decoro a donna, »
Tacqui, ed ei sparve. Io nulla so di quanto

Fuor commettea; so ch' ei tornò traendo
Insiem legati e tauri e cani e molta
Cornuta greggia; e ad altri il capo, ad altri
Tagliò la gola, altri di lacci avvinse,
E flagellò, l' ire sfogar credendo
Su viva gente. Uscito poi, con una
Non so qual ombra, or degli Atridi ed ora
D' Ulisse favellò, con pazza gioja
Sue vendette narrando. Entro la tenda
Quindi ancor si ritrasse, ed a gran pena
Ritornò poi dopo molt' ora in senno.
Pieno il loco d' orrore allor veggendo,
Si percosse la fronte; Urlò; nel mezzo
Di quell' ampio macello si prostese
Là sulla terra, e con rabide mani
Stracciossi il crin. Gran temqo così stette
Tacito, muto; indi a me volto, atroci
Mi fe' minacce, ogni avvenuta cosa
S' io non gli narro; e di suo stato insieme
Contezza chiese: ond' io tremando, amici,
Ciò che sapea, tutto gli dissi. Ei tosto
Ruppe in gemiti allora ed in lamenti,
Quali da lui più non udii che sempre
Strida e sospiri esser dicea di basso
Codardo cor; nè per dolor gridava
Egli giammai, ma fremea cupamente,
Come tauro che mugghia. Or ben, quel desso
Senza ber, senza cibo, in sul terreno
In mezzo al sangue ed all' ucciso armento
Seduto stà; ma qualche atro disegno
Medita alcerto: i detti e gli atti suoi
Prova ne fanno. — Ah, se il potete; amici,
Soccorretelo; entrate: a chieder venni
L' aita vostra. Alma qual' è la sua,
Sol degli amici al ragionar s' arrende.

Coro. Dura cosa, o Tecmessa, il tuo consorte
In sì misero stato!

Ajace. (*dentro*) Oimè!

Tecmessa. Risorge
Forse più grave il suo dolore. Udiste
Questo grido d' Ajace?

Ajace. Oimè!

Coro. Pur troppo
O a delirar ritorna, o del passato
Tuttor si cruccia.

Ajace. O figlio, o figlio...

Tecmessa. Ahi lassa!
Eurisace, te chiama. E che mai volge
(Misera me!) nell'agitata mente?

Ajace. Teucro, Teucro dov' è? Predando sempre,
Lungi ei s' aggira?... ed io frattanto, io moro.

Coro. Par che in senno egli sia. Schiudi la tenda.
Al veder noi, più convenevol forse
Assumerà contegno.

Tecmessa. Ecco, vedrai
Che fatto egli ha, qual tristo caso è il suo.
(*Apre il padiglione*)

AJACE. TECMESSA. CORO.

Ajace. O voi di nave a me compagni, o soli,
Voi soli amici miei nella promessa
Fe rimanenti, mirate mirate
Qual fluttuante vortice di sangue
Mi circonda, m' avvolge.

Coro. — Ah! che pur troppo,
Donna, il ver ne dicesti. Il fatto è prova
Di sua demenza.

Ajace. — O della nautic' arte
Perito stuolo, che il remeggio oprando

Qua con me valicaste, e soli or veggo
A me fidi e propensi, orsù svenatemi,
Uccidetemi tosto.

Coro. Ah no, t'acqueta.
Non accrescerti danno, al mal ponendo
Con peggior mal rimedio.

Ajace. E che? non vedi
Il prode, il forte, e nel furor di guerra
Intrepid' uom, di mansueta greggia
Struggitor divenuto? — Ahi, di qual' onta
Io mi copersi!

Tecmessa. Ah! mio signor, ten prego,
Così non dire.

Ajace. E tu qui sei? non porti
Lontano il piè?

Coro. Deh per gli dei, deh pace!
In te stesso ritorna.

Ajace. — Ah! che fuggirmi
Di man lasciai que' scellerati, e in mezzo
Piombando a bovi ed a belanti agnelle,
Tutto di negro sangue mi bagnai!

Coro. Ma crucciarsi che val? Già in altra guisa
Ciò ch' è fatto non cangi.

Ajace. — O d'ogni cosa
Perscrutator, d'ogni più perfid' opra
Strumento sempre, o figlio di Laerte;
Fra gli Achei d'ogni fraude insigne capo;
Certo di me scherno infinito e riso
Ora tu fai.

Coro. Sempre de' numi a grado
Ogni uom ride o s'affanna.

Ajace. — Oh se vederlo,
Tal qual pur sono, or potess' io colui!

Coro. Pompa non far d'alte minacce. All' egro
Stato in che sei, non hai riguardo?

Ajace. — O Giove,
Progenitor de' padri miei, deh possa
Anch' io morir, quell' abborrito pria
Impostor perfidissimo uccidendo,
Ed ambo i re!

Tecmessa. Se ciò tu chiedi ai numi,
Anco da' numi il mio morire impetra.
Se muori tu, che val ch' io viva?

Ajace. — O bujo,
Che a me sei luce; o tenebroso averno,
Raggiante agli occhi miei, me me ricevi.
Dagl' iddii, da' mortali io più non merto
Assistenza, favor. Già la possente
Figlia di Giovè mi persegue a morte.
Dove fuggir? dove arrestarmi? Ahi! tutto,
Amici miei, tutto è per me perduto.
Troppo io m' avvolsi in pazza strage, e quindi
Tutti a prova gli Achei m' uccideranno.

Tecmessa. Misera me! d' uom già sì prode e saggio
Dover tai sensi udir, che proferiti
Mai pria d' or non avrebbe!

Ajace. — O voi, marini
Flutti, ed antri, e maremme, assai gran tempo
Me innanzi a Troja ratteneste, assai;
Or non più, le vitali aure spirante:
Il sappiam tutti. — E voi dello Scamandro
Onde amiche agli Achei, più non vedrete
Quest' uomo, a cui (dirò gran cosa) il pari
Fra tutta l' oste che di Grecia venne,
Ilio non vide. — E inonorato io giaccio,
E così vilipeso!

Coro. Inver nè biasmo,
Nè dar so laude a' detti tuoi, caduto
In sì misera sorte.

Ajace. Ahi! chi pensato

L'avrebbe pur, che alla fortuna mia
Tanto il mio nome convenir dovea?
Ahi ahi gridare e replicar ben posso
Fra sì orrende sciagure. Il padre mio
Un dì da questo Ideo terreno, insigni
Premj recando e i primi onor del campo,
Fea pien di gloria alla magion ritorno:
Ed io suo figlio, io sotto Troja stessa
Non minor di possanza, e non d'illustri
Opre di spada esecutor men grande,
Dagli Argivi tenuto in un non cale
Così mi perdo! Eppur certo esser parmi,
Che se premio al più forte l'armi sue,
Lo stesso Achille aggiudicate avesse,
Altri che me non le ottenea persona.
Empj! e gli Atridi a un ciurmador le diero,
Sprezzando me. — Se quest'occhio, se questa
Sconvolta mente il mio pensier tradito
Non avesser poc'anzi, ah più que' vili
Tale mai più non proferian sentenza.
Ma la di Giove ineluttabil figlia,
Dea tremenda, quand'io la man sovr'essi
Già già stendea, m'affascinò, m'invase
Di sì cieco furor, che in questi bruti
Mia mano invece insanguinai. Frattanto
Ridon coloro in securtà; ma scampa,
Se un dio n'è contro, anco il più vil dal prode.
Or che far deggio? Apertamente a' numi
In ira io son; m'odia de' Greci il campo;
Me Troja tutta e questo suolo abborre.
Dunque l'armata abbandonando, e soli
Qua lasciati gli Atridi, a' lari miei
Per l'alto Egeo ritornerò? — Ma come
Poi, con qual fronte appresentarmi al padre,
A Telamone? E sosterrà vedermi

Tornar nudo d' onor, privo di quelle
Palme, ond' ei coronato e glorioso
Tornava un tempo? Ah! sopportabil cosa
Questa non è. — Ma ne' ripari forse
Andrò de' Teucri, e ad uno ad uno io solo
Tutti sfidando, incontrerò la morte? —
Troppo così farei gioir gli Atridi.
No no. — Ma pur tentar qualch' opra vuolsi,
Onde all' antico genitor mostrarmi
Non degenere figlio. A chi da' mali
Non può disciorsi, il desiar più lunga
Vita sconviene. E che mai giova un giorno
Viver di più? Tristo il mortal che vuote
Cova in petto speranze. Ad uom bennato
O un viver bello, o un bel morir s' addice. —
Tutto diss' io.

Coro. Nè mai sarà chi nieghi
Esser questi tuoi veri e proprj sensi.
Pur datti calma, ed ogni cura in bando,
Al voler di chi t' ama il tuo concedi.

Tecmessa. O mio signor, più doloro stato
Di servitù non evvi. Io gia di padre
Libero nacqui, e s' altri mai, tra' Frigj
D' opulenza possente: or serva io sono;
Chè al ciel sì piacque, e alla tua mano; ed io
Da che il talamo tuo teco m' accolse,
Solo ho di te pensiero. Ah! te ne prego
Pel domestico Giove, e per quel letto,
Di cui fatto m' hai parte, ah! non lasciarmi
Ludibrio vil de' tuoi nemici, e preda.
Se muori tu, se m' abbandoni, pensa,
Che in quel medesmo dì rapita a forza
Io sarò dagli Argivi, e in rio servaggio
Tratta col figlio tuo. D' amari scherni
Nuovo signor mi ferirà: « Mirate

» La consorte d'Ajace, il più possente,
» Il guerrier più tremendo, da qual alto
» Grado scaduta in che vil sorte or giace. » —
Ciò dirui udrò: me premerà d'affanno
Mia dura sorte, e a te saran que' detti
Onta, ed a' tuoi. Deh no! Pudor ti prenda
D'abbandonar nella triste vecchiaja
Il padre tuo, la madre tua, che grave
Di molti anni, gli dei prega e riprega,
Onde salvo a lei torni. Abbi del tuo
Figlio pietà, che di te privo, privo
Di saggio educator, verrà crescendo
Sotto tutori ahi! non amici. Oh quanto
Danno a lui rechi, ed a me pur, se muori!
In chi volger lo sguardo a me non resta,
Altri che tu. La patria mia con l'armi
Tu mi struggesti, e già la Parca e madre
Mi spinse e padre ad abitar nell'Orco.
Or dove in vece tua patria, sostegno
Trovar poss' io? Tutta in te solo io vivo;
E tu memoria abbi di me: serbarla
Debbe sempre ciascun di chi sollievo
Talvolta gli porgea. Favor produce
Il prestato favor; ma quei che perde
Di ricevuto ben la ricordanza,
Uom di bell' alma non sarà giammai.

Coro. Signor, vorrei che a te pietà toccasse,
Come a me tocca, il core, e di costei
Lauderesti gli accenti.

Ajace. Ella gran laude
S'avrà da me, sol che di compier osi
Quant' io le impongo.

Tecmessa. O mio diletto Ajace,
Tutto io farò.

Ajace. Fa che mio figlio or vegga.

Tecmessa. Io di qua per timor dianzi il sottrassi.
Ajace. Per timor? di che mai?
Tecmessa. Che in suo mal pur
Te rincontrando, ad immatura morte
Non soggiacesse forse.
Ajace. Ed era invero
Conveniente al mio furor tal colpo.
Tecmessa. Quindi al periglio io l'involai.
Ajace. Ben festi.
Laudo il provido zelo.
Tecmessa. Or che far posso
In pro di te?
Ajace. Fa ch'io rivegga, e parli
Al figlio mio.
Tecmessa. Di qua non lunge in cura
Sta di fidi custodi.
Ajace. E a che non viene?
Tecmessa. — O figlio, figlio, il genitor ti chiama. —
Olà, tu che per man reggi i suoi passi,
Qua il guida.
Ajace. Ebben, non t'ubbidisce?
Tecmessa. Or ecco,
Ei vien col figlio tuo. (1)
Ajace. — Qui qui l'adduci.
Già in veder queste morti e questo sangue
Fumante ancor, non tremerà, se figlio
Mio vero egli è. Del genitor per tempo
Ne' duri studj anzi erudirlo è d'uopo,
E pari a lui farlo in natura. — O figlio,
Sol che felice più del padre tuo
Sii tu, nel resto a lui somiglia, e un rio
No, non sarai. Del tuo presente stato

---

(1) *Esce un servo con Eurisace.*

Invidia ho ben; poi che di tanti mali
Nulla tu senti, e il sentir nulla è vita
La più dolce di tutte. Apprenderai
Pur troppo un dì gioja e dolor che sia;
Ed allor ti fia d' uopo a' tuoi nemici
Qual sei mostrarti, e di qual padre: intanto
Pasciti pur di placid' aure, e cresci
Di tal madre delizia. Onta e dispetto
So che nessun ti recherà de' Greci,
Benchè privo di me: degli anni tuoi
Custode, e saggio educator non pigro,
Teucro io ti lascio, ancor che lungi or vada
Fra' nemici predando. — A voi, soldati,
Compagni miei, ciò raccomando: a Teucro
Dite per me, che a' miei paterni lari
Scorga il mio figlio, e a Telamon l'adduca,
E alla madre Eribea, perchè sostegno
Di lor vecchiezza ei sia, fin che le case
Scendano entrambo ad abitar di Pluto.
Ma l'armi mie nè premio di certame
Poste sieno agli Achei, nè il mio le tocchi
Mortal persecutore. Il grande, il saldo
Di settemplice cuojo armato scudo,
Per te serbalo, o figlio, e ad imbracciarlo
Ed a reggerlo impara; e sian l' altr' armi
Con me sepolte. — Or tu, questo fanciullo
Prendi, e con lui nel padiglion ti serra.
Ma lamento non far. Querula cosa
Per natura è la donna. Orsù, t'affretta. —
Medico saggio in mormorar di carmi
Tempo non perde, ov'è mestier del ferro.

Coro. Temer mi fai. Sì risoluti accenti
Mal risuonano a me.

Tecmessa. Signor, che pensi?
Che far vuoi tu?

Ajace. Nol domandar ; t' accheta.
Bella è modestia.

Tecmessa. Oh come io tremo! — Ah prence,
Non ne tradir : pel figlio tuo ten prego ,
E per gli dei !

Ajace. Troppo m' irriti , o donna.
D' ogni dover non sai che sciolto appieno
Or son io ver gli dei ?

Tecmessa. Più pio deh parla !

Ajace. E tu parla a chi t' ode.

Tecmessa. Udir miei preghi
Dunque non degni ?

Ajace. Assai garristi.

Tecmessa. O sire,
Io temo.

Ajace. — Olà : nel padiglion si chiuda.

Tecmessa. Deh ! t' arrendi

Ajace. Non più. Stolta mi sembri ,
Se mia naturà oggi educar presumi.

CORO.

Strofe I. Inclita Salamina ,
Tu inver beata , e in tutte parti illustre
Siedi nella marina :
Ma io fra la palustre
Erba Sigea negletto
Mi struggo e fiacco , in fra perpetui affanni
Consumando i lunghi anni ,
E infausta speme in petto
Sol porto omai di scender nel temuto
Orco di luce muto.

Antistr. I. Trista oimè ! compagnia
L' egro Ajace mi fa , torbo la mente

Di divina mania.
Sì, quell' eroe possente
Nelle guerriere offese
Or va, gran lutto a noi recando, insano.
Che dell' invitta mano
Le più sublimi imprese
N' andâr gittate, e gli fruttaro infidi
Gli sciagurati Atridi.

Strofe II. Certo, la genitrice
Bianca il crine, e la vita
Già dai molt' anni attrita,
Quando udrà delirante ir l' infelice,
Non di pacato duolo
Sommesse note spargerà, siccome
Patetico usignuolo,
Ma con grida acutissime
Picchierà il petto, e straccerà le chiome.

Antistr. II. Meglio è giacer sotterra,
Che di ragione in bando
Egro andar delirando
Chi sangue illustre, e forte cor riserra. —
Misero padre, ahi! quale,
O Telamon, di questo figlio udrai
Infortunio fatale,
Cui della stirpe Eacide
Altri finor non sofferia giammai!

AJACE. TECMESSA. CORO

Ajace. Tutto risolve in sua vicenda il tempo:
Occulte cose al chiaro dì produce,
Palesi occulta; e disperar di nulla
Mai non si dee: fin l' alto giuramento,
E il più incôncusso e saldo cor si frange.

Ecco, io pur che ne' forti ardui perigli
Sempre indurai, come nell' onda il ferro,
Molle or son fatto al supplicar di questa
Donna, e preda ai nemici lasciar duolmi
Lei senza sposo, e senza padre il figlio.
Tant' è. Lungo la spiaggia or di lavacro
Andar vo' in traccia, onde purgato e mondo
D' ogni sozzura, alla grave di Palla
Ira sottrarmi. Ov' io poi giunga in loco
Da uman piè non segnato, il brando mio,
Questa più d' ogni altr' arme arme abborrita,
Nasconderò sotterra, onde nol vegga
Mai più persona: ivi la notte e l' Orco
Ne sien custodi. Io, poi che don men fea
L' aspro nemico Ettorre, ombra di bene
Non ebbi più. Vera sentenza è quella:
« Dono non è degl' inimici il dono. » —
Quind' innanzi agli dei piegar la fronte
Noi pur sapremo, e venerar gli Atridi.
Imperanti son essi; onde ubbidirli
È d' uopo a noi. Cede all' onor qualunque
Più forte cosa. Alla feconda estate
Dan loco ognor le nevicose brume;
La tenebrosa notte si ritrae
Alla luce del dì; del mar fremente
Le burrasche una lene aura addormenta;
E gli occhi all' uom l' onnipossente sonno
Lega, e poscia discioglie: or perchè noi
Non farem senno? Appresi alfin che dessi
Chi n' odia odiar come se amarne un giorno
Pur anco ei possa, e accarezzar l' amico
Qual non per sempre amico. Ai più mortali
È spesso il porto d' amistà mal fido. —
Ma tutto in ben si volgerà. Rientra,
Donna, con preghi ad implorar da' numi

Che mie brame sien paghe. E voi, compagni,
Pari favor non mi negate; e quando
Teucro verrà, d' assumer di noi cura,
E insiem di voi, gli dite. Io vado intanto
Ove andarne degg' io: quanto v' imposi
Oprate voi. Forse che in breve udrete
Me dal furor d' invida sorte in salvo.

CORO.

Strofe. L' alma in petto esultarmi, e di contento
Brillar mi sento.
O Pane, o Pan marivago,
Tu che preside sei
Ai balli degli dei,
Vien dal petroso vertice
Del nevato Cillene, onde la lieta
Meco di Nisa intessere
Tresca e di Creta.
Danzar vogl' io. Deh! su gl' Icarj flutti
Qua dalla Delia sponda
Varca, re Febo, e tutti
Fausto e presente i voti miei seconda.

Antistrofe. D' ogni nube d' affanno è sgombro il ciglio:
Passò periglio.
Or bella, o Giove, or candida
Luce per noi risplende,
E securtà ne rende;
Poi che de' mali immemore
Già il nostro sire i giusti omaggi al cielo
Porge pacato, e fervido
Di santo zelo.
Tutto il tempo consuma; e nulla io dico
Non possibile in terra,
Quando agli Atridi amico
Veggo Ajace tornar da tanta guerra.

NUNZIO. CORO.

Nunzio. Compagni, io vengo ad annunziar che Teucro
Dà' Misj monti or giunse. Il piè nel campo
Ei pose appena, e fu di spregi e d'onte
Dagli Achei sopraffatto. Il venir suo
Visto da lungi, ad aspettarlo in cerchio
Si schierâr quelli, e tutti a prova poi
L'assalìr co' motteggi, in suon di scherno
Del forsennato insidiator de' Greci
Lui fratello nomando, e minacciando
Tutto pesto da' sassi a morte trarlo.
E a tal venuti erano già, che i brandi
Uscian delle guaine, ed a fatica
Fu dal prudente perorar de' vecchi
Ricomposta la calma. — Or dite: Ajace
Ove trovar poss'io? Narrar l'evento
A chi tanta n'ha parte, appien si dee.

Coro. Nella tenda non è. Di qua poc'anzi
Ei si togliea, nuovi pensieri e nuovi
Sensi spiegando.

Nunzio. Ahi ahi sciagura! O tardo
Fu chi mandommi, o troppo tardi io venni.

Coro. Ciò che rileva?

Nunzio. Impor fa Teucro a lui
Di non uscir, pria che qui giunto ei sia.

Coro. Uscì de' numi ad espiar lo sdegno.
Ben più saggio consiglio.

Nunzio. Assai t'inganni;
Se Calcante ben vide.

Coro. E che diss'egli?
Che presagia da ciò?

Nunzio. Presente io v'era,
E ben lo so, che dagli Atridi il vate
E dal circo regal solo in disparte

Si trasse, e quivi nella man di Teucro
La sua ponendo in amichevol atto,
Gli fe' priego e comando, che per questo
Intero dì con ogni mezzo adopri
Di contener nella sua tenda Ajace,
Se vivo il brama riveder. Sol questo
Giorno ancor la tremenda ira di Palla
Perseguitarlo egli dicea; che i numi
Fanno in gravi piombar lunghi disastri
Chi grande e forte ha d' uom persona, e d' uomo
Senno non ha. Quando animoso Ajace
Dal patrio tetto si partì, del padre
Fu sordo ai detti. Ei l' ammonia: » Va, figlio;
» A vincer va, ma vinci ognor coi numi. »
E quel superbo sconsigliatamente:
» Padre, anco l' uom che nulla sia, pur vince
» Col soccorso de' numi; ed io senz' essi,
» Inclita fama conseguir m' affido. »
Così allor millantava; e per più fallo,
Poi che ad oprar contro i nemici il braccio
Gli fe' Pallade invito, empia risposta
E nefanda le diè: » Regina, al fianco
» Statti pur tu di tutti gli altri Argivi.
» Dove siam noi non giungerà la pugna. »
Tanto orgoglio insolente a lui lo sdegno
Acquistò della dea: ma pur, se illeso
Ei riman questo dì, forse potremo,
Dio concedente, a lui recar salute. —
Così l' augure disse, e tal comando
A riportar senza dimora a lui
Teucro qua mi spedì. Se indarno io vengo,
Se ben vede Calcante, ei più non vive.

Coro. — Esci, o Tecmessa, o sventurata donna,
Trista cosa ad udir. Sommo periglio
Or sovrasta a tal uomo...

TECMESSA CON EURISACE. NUNZIO. CORO.

Tecmessa. A che mi fate
Qui ritornar, mentre da' mali miei
Prendea riposo appena?
Coro. Odi che parla
Costui d'Ajace, onde accorato io sono.
Tecmessa. Oimè! che fia? Perduti siam noi forse?
Nunzio. Di te non so; ma per Ajace io temo,
S' ei della tenda uscì.
Tecmessa. Deh! che n' arrechi?
Mi stringi il cor. — Dianzi egli usciva.
Nunzio. E Teucro
Comando fa di rattenerlo, e solo
Non lasciargli far passo.
Tecmessa. Or dov' è Teucro?
Perchè ciò ne comanda?
Nunzio. Ei testè giunse,
E tale uscita assai funesta or teme.
Tecmessa. Lassa!..— Ma pur da chi 'l sapea?
Nunzio. Dal figlio
Ei di Testore intese, esser tal giorno
Vita o morte ad Ajace.
Tecmessa. — Ah tosto, amici,
Soccorrete a tant' uopo: altri qui Teucro
Adduca, ed altri ver l' Occaso, ed altri
Corra ver l' Orto a rintracciar suoi passi. —
Ben veggo, ei m' ingannò; scaduta io sono
Dal primiero amor suo... Me lassa! — O figlio,
Che far degg' io? — Più non si tardi: io stessa
Ir vo' per tutto ove potrò. — Su via;
Andiam, corriam. D' uopo non è d' indugi
Per uom salvar che di morir s' affretta.
Coro. Presto son io; nè il dirò sol: veloce
L' opra de' piè verrà co' detti a paro.

LUOGO SOLITARIO CON BOSCO.

AJACE.

Ajace. Ecco, già pronto e di ferire in atto
Il brando sta, brando che in dono io m' ebbi
Dal più acerbo fra tutti ed abborrito
Nemico Ettorre. Alla rodente cote
Affilato pur or, qui nell' ostile
Trojana terra io lo piantai: ben saldo
Stassi; a me caro e sovra tutti amico
Apportator di subitanea morte. —
Altro a far non rimane. — Or odi, o Giove,
I preghi miei. Non chiederò gran cosa:
Mandane sol chi del funesto caso
Rechi a Teucro l' annunzio, ond' ei primiero
Accorra, e me su questo acciar caduto
Non lasci a cani ed a rapaci augelli
Preda gittar: di ciò ti prego, o Giove.
E insiem dell' ombre il sotterraneo duce
Mercurio invoco ad occupar miei sensi
Di profondo sopor, tosto che il fianco
Da questo ferro io giacerò trafitto.
E le vergini sempre, e de' mortali
Sempre ogni opra veggenti, il piè veloci,
Tremende Erinni io chiamo a mirar come
Per gli Atridi or mi muojo: io le scongiuro
A trar que' tristi a trista morte infame.
Deh, com' io di mia mano estinto or cado;
Di propria man, dai lor più cari figli
A disperato colpo strascinati,
Morti cadano anch' essi! Ite, correte
Furie ultrici; gustate, saziatevi
Dell' esercito tutto. — O Sol, che guidi
Per l' alto il cocchio, allor che giunto sei

Sovra il patrio mio suol, deh l'auree briglie
Stringi, e narra i miei casi e il morir mio
Al genitor cadente, all' infelice
Madre... Oh misera madre! d' alte strida
La città tutta assorderà... — Ma tempo
Questo non è d' inutili querele:
Di compier l' opra è tempo. — Morte, Morte,
Guatami, vieni... Or che diss' io? tra breve
Là verrò teco a far dimora io stesso. —
O tu, di questo dì splendida lampa,
E tu, Sol carreggiante, ultima volta
Ch' io vi parlo, ella è questa. — Oh luce! oh sacra
Terra natia di Salamina! oh seggio
De' miei patrj penati! Inclita Atene!
Concittadini; e voi, Trojani campi,
E fonti, e fiumi, addio. Gli estremi accenti
Questi sono d' Ajace. Io già per sempre
Vo con gli estinti a favellar sotterra. (1)

CORO.

Semic. I. Lungo travaglio le forze affatica.
Ove ove mai non ricercammo? E loco
Pur non v' ha che di lui traccia ne insegni.—
Ma parmi udire un calpestio.

Semic. II. Compagni
Siam della nave.

Semic. I. Ebben?...

Semic. II. Tutta a ponente
Visitammo la spiaggia.

Semic. I. Ed hai?...

Semic. II. Fatica
Molta, e null' altro.

---

(1) *Corre nel fondo della scena, e si abbandona sulla spada. Sopraggiunge il Coro diviso in due Semicori, l' uno dopo l' altro, e da opposta parte.*

Semio. I. È neppur io lo vidi,
Che d' oriente perlustrai la parte.
Coro. Qual dunque o curvo pescator, che intento
Vegli alla preda, ovver qual dea d' Olimpo,
O de' fiumi nel Bosforo scorrenti,
Mi dirà dove or va quel fiero errando?
Duro mi sa del faticoso corso
Non attinger buon fine, e non per anco,
Dov' ei sia non saperlo.

TECMESSA. CORO.

Tecmessa. Ahi! ahi!
Coro. — Qual grido
Uscì del bosco?
Tecmessa. — Ahi misera!
Coro. Che veggo?
Tecmessa ell' è che tal manda lamento,
L' infelice sua sposa.
Tecmessa. Ita, perduta,
Morta, amici, son io,
Coro. Che avvenne?
Tecmessa. Ajace
Prosteso sta, tutta nel petto immersa
Or or la spada.
Coro. Ahi ahi! me lasso! Oh vane
Del ritorno speranze! Oimè! chè ucciso
Hai questo ancor fido compagno, o sire.
Misero me! — Misera donna!
Tecmessa. Il pianto
Or ben ne sta.
Coro. Ma di qual mano ei giacque?
Tecmessa. Di propria man; dubbio non v' ha. N' è prova
Lo stesso entro la terra infitto brando,
Su cui gettossi.
Coro. — Oh mia sciagura estrema!

Tu disgiunto da' tuoi, col ferro il petto
Ti squarci; ed io stolto, insensato, io nulla
Previdi! — Or dimmi: ove ove posa il fiero
Inflessibile Ajace?

Tecmessa. Ad ogni sguardo
Vuolsi celarlo; ond' io tutto il ricopro
Con questo manto. Ah no, nessun che l' ami
Avria cor di mirar fuor dalle nari
E dall' ampia ferita il negro sangue
Sgorgargli a rivi. — Ahi! che farò? Qual fia
L' amica man che ti sollevi? Teucro,
Teucro dov' è? Quanto or verrebbe all' uopo
Di compor meco il suo fratello in tomba! —
O tu misero Ajace! un tanto eroe
A tal ridotto, a tal che trar potresti
Anco dagli occhi de' nemici il pianto!

Coro. Certo anelava il feroce tuo spirto
Per morte uscir di tanti guai; con tale
Implacabil rancor contro gli Atridi
Notte e giorno fremevi. Ah! di sciagure
Gran principio fu il dì, che lite nacque
Per quell' armi d' Achille.

Tecmessa. Oimè!

Coro. T' accora
Forte angoscia, lo veggo.

Tecmessa. Oimè!

Coro. Di piangere,
Di sospirar ben hai ragione, o donna;
Che di tanto consorte orba rimani.

Tecmessa. Pur tu non fai che immaginarlo, ed io
Altamente sentirlo.

Coro. Assai tel credo.

Tecmessa. Oh figlio mio, qual ne sovrasta duro
Servaggio! oh quai tiranni!

Coro. Un rio t' aspetta:

Governo, oimè! di non pietosi Atridi.
Nol permettano i numi!

Tecmessa. Ah! ne avvennuto
Saria pur ciò, senza il voler de' numi.

Coro. Troppo gran danno inver fu questo.

Tecmessa. E tutta
Opra fu di Minerva a pro di Ulisse.

Coro. In sua fosc' alma or quel maligno alcerto
Ne schernisce, ne insulta, e fa gran riso
Dell' evento funesto. Ahi rabbia! e seco
Ne rideranno alla novella entrambo
I regi Atridi.

Tecmessa. E ridan pur; de' mali
Godano pur di quest' eroe. Se vivo
Non lo bramâr, lo piangeranno estinto
Forse all' uopo del brando. In man lo stolto
Tien sua ventura, e non lo sa, se prima
Non la perde. Più amaro è il morir suo
Per me: che dolce per color non fia.
Dolce ben fu per lui; poi che e sè stesso
Ottenne alfin ciò che ottener bramava:
Morte a suo grado. — Or di che ridon quelli?
A lor non già, vittima ai numi ei cadde.
Garra Ulisse, e n' oltraggi: essi non hanno
Ajace più. Me nel dolor lasciando,
Ei per sempre disparve.

Teucro. (*dentro*) Ahi! ahi!

Coro. — T' accheta.
Parmi voce di Teucro udir, che sclami
Su tal disastro.

TEUCRO. TECMESSA. CORO.

Teucro. Oh mio diletto Ajace!
Oh fratel mio! Vera è la fama dunque

Che di te sì diffuse?

Coro. Ei più non vive.
Sappilo; o Teucro.

Teucro. Oh mia funesta sorte!

Coro. In tal vicenda...

Teucro. Ahi ahi, me lasso!

Coro. Il pianto
Ben ti s' addice.

Teucro. Oh colpo rio!

Coro. Pur troppo,
Teucro, pur troppo!

Teucro. Ahi misero! — Ma intanto
Il figlio suo che fa? dove si aggira?

Coro. Solo stassi alla tenda.

Teucro. (*a Tecmessa*) E tu qui tosto
Non l' addurrai, sì che nemica mano,
Qual d' orba lionessa imbelle parto,
Nol rapisca? Va, corri. Ad uom che spento
Giace, suol farsi ogni dispetto.

TEUCRO. CORO.

Coro. Ei stesso
Poco pria di morir, del figlio, o Teucro,
Qual già l' assumi, a te lasciò la cura.

Teucro. — Oh spettacolo atroce, e più d' ogni altro
Doloroso per me! per l' alma mia
Doloroso cammin questo che in traccia
Tenni di te, l' orribil nuova udita,
Mio caro Ajace! In un balen la fama
Del tuo morir, qual d' un iddio, si sparse
Per gli Achei tutti: io nell' udirla, ahi lasso!
Proruppi in pianto; or ciò mirando, io moro.
Oimè! — Su via; scopritelo; chè tutto
L' orror ne vegga. — Oh fiera vista! oh colpo!

Quante cure morendo in questo petto
Disseminasti! Or dove andar poss' io?
A chi volgermi, a chi, se te nell' uopo
Derelitto lasciai? Telamon forse,
Tuo padre e mio, con placido sembiante
Senza te m' accorrà? Come ciò fia
Se ad esso mai ne' più felici eventi
Non fu dolce il sorriso? Anzi qual onta
Non oppormi ei vorrà? di schiava donna
Illegittimo parto udrò nomarmi;
E di te traditor, diletto Ajace,
Per alma vile ed infingarda, od anco
Per empia fraude, onde i tuoi dritti, il tuo
Usurparmi retaggio. Dispettoso
Ei ciò dirà, dagli anni aspro già molto,
Prono all' ira per nulla; e alfin cacciato
N' andrò in bando, qual servo. In patria questo;
Molti in campo nemici; util nessuno:
Dal tuo morir ciò ne ritraggo. — Or, lasso!
Che farò? come trarti dall' acuto
Infisso ferro? Ahi misero! pensato
Avresti tu che, benchè spento, Ettorre
Dar morte a te dovea? — D' ambo mirate
Destino. Ettorre già col balteo stesso,
Ch' ebbe d' Ajace in dono, al carro avvinto,
Fin che spirò, fu strascinato: Ajace,
Che questo brando ebbe d' Ettorre in dono,
Si muor con esso. Opra non fu tal brando
Di malefica Erinne, e non dell' Orco
Fu quel balteo lavoro? In danno sempre
Van de' mortali ogni più trista cosa
Fabbricando gli dei. Pensi altramente
Chi al mio dir non s' acqueta: io così penso.

Coro. Cessa i lamenti, ed a compor sotterra
Questo defunto, e perorar per esso

T' accingi insiem; poi che vegg' io nemico
Uom, che forse protervo a rider viene
De' nostri mali.

Teucro. E chi sarà costui?

Coro. È Menelao, che pur cagion fu solo,
Per cui salpammo dalle patrie rive.

Teucro. Sì, lo veggo: gli è desso.

MENELAO. TEUCRO. CORO.

Menelao. Olà; t' impongo
Di non por mano a quell'estinto corpo.
Lo si lasci com' è.

Teucro. Donde tu assumi
Un siffatto parlare?

Menelao. Io così voglio,
E vuol così chi a tutta l' oste impera.

Teucro. Ragion ne porgi?

Menelao. Alta ragion: che amico
Sperammo a' Greci e federato in armi
Costui qua trarre, e più de' Frigj a noi
Qua nemico il trovammo. Intera strage
Di noi tutti tramando, ei questa notte
S' aggirò per lo campo, onde macello
Farne col ferro: e se l' empio attentato
Non rendea vano un dio, vittima noi
Del destin che il percosse, al suol caduti
Di ria saremmo obbrobriosa morte,
Ed ei vivrebbe. Or ben provide un nume,
Che su la greggia e su le mandre invece
Fe' quell' ira cader: ma sì potente
Uomo or non v' ha, che dar sepolcro a lui
Valga. Gittato su la nuda arena,
Degli augelli del mar pasto egli fia. —
Non superbir; non infierir. Se vivo
Moderar nol potemmo, in nostra possa

Terremlo estinto, ancor che tu nol vogli,
Ed a forza il terremo. A' detti miei
Sordo in vita ei fu sempre: e l'uom soggetto
Che de' capi la voce udir non degna,
È trista cosa. Ove timor non havvi,
Sono indarno le leggi; e ben non puossi
Esercito guidar che di temenza
Non sente in sè, nè di pudor ritegno.
Pensar sempre de' l'uom, benchè di forti
E gran membra egli sia, che può lieve urto
Farlo cader. Quei che ubbidisce e teme,
Salvo ne va; ma dove ognun far tutto
Ciò che più vuole e perturbar s'arroga,
Città siffatta a sua rovina corre,
Ed in quella alfin piomba. Ogni opra mia
Opportuno timor sempre governi,
E il pensier, che sua voglia ognor seguendo,
Poi si sconta dolor. Vicenda usata
Quest'è. D'orgoglio insultator finora
Bollente egli era: or io primeggio, e tomba
Dar ti vieto a costui, se nella tomba
Cader non vuoi, nel dargliela, tu stesso.

Coro. Poi che savie sentenze, o re, spiegasti,
Non insultar gli estinti.

Teucro. Or più non fia,
Che mi colga stupor, se l'uom del volgo
Errato va, quando i più illustri ancora
Tanto poi vanno in ragionando errati. —
Via, ricomincia. E che di' tu? che a Troja
Degli Achei federato Ajace hai tratto?—
Non veleggiò fors'egli a queste rive
Donno di sè? Quando di lui tu capo?
Quando capo di quei che di sua terra
Egli seco adducea? Signor di Sparta,
Non di noi, qua venisti: nè a te mai

Ragion d' impero sovra lui spettava,
Più che a lui sovra te. Suddito d' altri
Venuto sei, non capitan di tutti,
E men d' Ajace, quindi. — Or va, comanda
A cui comandi, e d' assoluti accenti
Tremar li fa: ch' io, benchè tu mel vieti,
E l' altro duce ancor, l' esangue spoglia
Comporrò, com' è dritto, entro la tomba
Tue minaccie sprezzando. Ei mosse l' armi
Non per vendetta della donna tua,
Qual gregario guerrier; ma pel giurato
Solenne patto, e non per te: chè nulla
Esso i nulli stimava. Or via: con turba
D' araldi innanzi e il sommo duce al fianco
Qui torna pure. Infin che sei chi sei,
Io nè d' un passo al tuo garrir m' arretro.

Coro. In avversa fortuna un tal non amo
Tenor di lingua. Ancor che giusto, offende
Un aspro dire.

Menelao. Il sagittario invero
Di sè basso non sente.

Teucro. Ignobil arte
Non è la mia.

Menelao. Se tu guerrier di scudo
Fossi, qual vampo or qui menar t' udremmo!

Teucro. Inerme ancor contro te armato io basto.

Menelao. Quanto orgoglio ha tua lingua!

Teucro. In giusta causa
Spiegar lice alti sensi.

Menelao. E giusto è dunque
Che ritrovi favor l' uccisor mio?

Teucro. Uccisor tuo? Gran cosa inver tu parli,
S' ei ti diè morte, ed ancor vivi.

Menelao. Un nume
Salvo me volle, ei mi voleva estinto.

Teucro. Dunque gli dei non insultar, tu salvo
Per voler degli dei.
Menelao. Lor leggi io frango?
Teucro. Sì, e gli estinti sepellir non lasci.
Menelao. Nemici miei, no, sepellir non lascio;
Poi che bello non è.
Teucro. Ma tuo nemico
Fu Ajace forse?
Menelao. Io l' abborria; poi ch' esso
M' abborriva; e tu il sai.
Teucro. Perchè tradito
L' hai col suffragio tuo.
Menelao. Non fu mia colpa;
Ma de' giudici quella.
Teucro. Invan le molte
Occultar tu vorresti opre tue rie.
Menelao. Certo, a talun daran tai detti affanno.
Teucro. Ma non maggior, cred' io, di quel che ad altri
Daremo noi.
Menelao. Ciò sol per or ti dico:
Tomba costui mai non avrà.
Teucro. Ciò solo
Io ti rispondo: egli avrà tomba.
Menelao. — Io vidi
Uom che ardito di lingua a scior dal lido
Spinse il nocchiero a torbo ciel; ma voce
Più non trovavi in lui, quando ravvolto
Fu nel furor della tempesta. Chiuso
Tutto nel pallio, a conculcar sè stesso
Dava alla ciurma. — E te pur anco, e il tuo
Gridar procace ammorzerà fra poco
Forse un gran turbo, che da picciol nembo
Scoppierà strepitoso.
Teucro. Ed io già vidi
Uom che pien di demenze ai mali altrui

Insultando venìa; ma lui mirando
Tal che d' alma e di modi era a me pari,
Gli disse: » O tu, mal non trattar gli estinti;
» Mal ten verrà, se ciò farai: t' accerta. » —
Così quel tristo egli ammonia. Quel tristo
Parmi ancor di vederlo, e tu sei desso.
Oscuro forse io ti favello?

Menelao. Io parto;
Poi ch' è turpe a sapersi, di parole
Garrir chi puote adoperar la forza.

TEUCRO. CORO.

Teucro. Va; chè più turpe egli è per me, d' un folle
Ascoltar le stoltezze.

Coro. Una gran lite
Or minaccia levarsi. Ah! quanto puoi,
Teucro, t' affretta a designarne il loco,
Ove sempre a' mortali memoranda
Ei possegga la tomba.

Teucro. Ecco venirne
La consorte ed il figlio, onde la fossa
Meco dispor del misero trafitto.

TECMESSA CON EURISACE. TEUCRO. CORO.

Teucro. Figlio, t' appressa, e con devota mano
Tocca il tuo genitor, questo che vita
Ti diede già. Qui presso a lui t' assidi
Supplice in atto, e le recise chiome
Gli offri di me, di questa donna, e tue;
Pio tributo d' amor. Che se strapparti
Dal morto padre alcun soldato ardisse,
Giaccia l' empio insepolto in empia guisa
Fuor di sua terra, e da radice tutta
Rasa sia la sua stirpe, com' io rado
Questo mio crine. — Eccolo, o figlio: tienlo;
Il custodisci; e dall' esangue corpo

Niun ti rimova: a lui sta presso. — E voi,
Uomini siate, e il soccorrete all'uopo,
Fin ch'io qui non ritorni a dar sepolcro
(S'anco ogni uom lo vietasse) al fratel mio.

CORO.

Strofe I. Qual fia l'estremo? Al termine
Quando il lungo verrà novero d'anni,
Che vicenda perpetua
Di bellicosi affanni
Ognor m'appresta
Sotto l'eccelsa Pergamo,
De' Greci onta funesta?

Antistr. I. Sparir dappria nell'aere,
O giù nell'Orco profondar dovea
Chi l'esecrando a' Danai
Dell'armi uso apprendea:
Trista di mali
Fonte eterna; onde il perfido
Tutti oppresse i mortali.

Strofe. II. Più per colui nè cingere
M'è dato il crin di fiori.
E dolci nappi in compagnia vuotar;
Nè le canore tibie,
Nè de' felici amori
La soave gustar
Notturna gioja.
Ahi! dagli amori in bando,
Sempre quì giaccio, il crine
In vile obblio bagnando
Alle cadenti brine,
Memorie ingrate dell'acerba Troja.

Antistr. II. Dalle notturne insidie,
E contro l'aste Ajace
Scudo finora e difensor mi fu:

Ma da nemico demone
Poi che prosteso or giace,
Qual per me resta più
Senso di bene?
Deh! là foss' io 've sorge,
E sovra il mar dal lido
Alto il Sunio si porge,
Onde giulivo un grido
Alzar, la sacra salutando Atene.

TEUCRO. CORO.

Teucro. Io ratto riedo, Agamennon veggendo
Qua venir concitato: e mostra in volto,
Che sinistre parole a scior ne viene.

AGAMENNONE. TEUCRO. CORO.

Agamenn. Tu contro noi, tu impunemente osasti
Nefande voci proferir? tu nato
Di schiava donna? Oh! se d'ingenua madre
Nascevi tu, qual arrogante orgoglio
Il tuo sarebbe, e come fiero andresti,
Quando nulla qual sei, per uom ch'è nulla,
Contender osi, e noi giurar nè duci
Degli Achei, nè di te: duce egli stesso
Anzi, a tuo dir, qua navigava Ajace.
E vergogna non è sì stolti detti
Udir da servi? E di chi poi tu spandi
Tanto alte cose? Ove trascorse, ed ove
Stette egli mai, che non pur io? Non hanno
Dunque gli Argivi, altr' uom non han che questo?
Inver mal femmo a por di premio oggetto
L'armi d'Achille in fra gli Achei, se ingiusti
Parer n'è forza in qual sia modo a Teucro.
E non basta per voi, per acquetarvi,
Il giudizio de' più. Perdenti ancora,
Di ferirne co' detti, o a' nostri danni

Insidie ordir non cesserete mai.
Ma più star non potrebbe ordin nessuno,
Se trabalziam chi a dritto vinse, e innanzi
Chi va retro spingiam. Tanta licenza
Vuolsi impedire. Alta persona e lato
Dorso il mortal non assecura: il saggio
Sol di tutto trionfa. Ir fa la verga
La gran mole del bove a retto calle:
E tal rimedio a te venirne io veggo,
Se non prendi consiglio; a te che audace
Per uom ch'ombra è già fatto, insulti ed onte
Scagliar t'affidi. Or non farai tu senno?
Perchè, nato qual sei, qui non adduci
Un liber' uom che tue ragioni a noi
Spieghi in tua vece? Io non t'intendo: ignota
M'è tua barbara lingua.

Coro. In voi deh pace,
Deh sia pace fra voi! Miglior consiglio
Non v'ha per ambo.

Teucro. — Oh come ratto passa
Ogni senso nell'uom di conoscenza
Inver gli estinti, e traditor sen rende!
Ecco, Ajace, di te nè un'ombra serba
Di memoria costui, per cui sì spesso
Ti travagliasti con la lancia in pugno,
L'alma innanzi ponendo: ecco gittato
Ogni tuo benefizio. — O tu che tanto
Pur garristi finor, più non rimembri
Quando voi tutti entro il vallo rinchiusi
Nulli omai fatti al maneggiar dell'armi,
Egli solo salvò? Già su le prore
Divampava la fiamma, e fra le navi
Balzava già d'in su i ripari Ettorre:
Chi chi 'l respinse? E non fu questi forse
Questi che mai contro il nemico il passo

Non portò, qual tu dici? In pro di voi
Opra sua non fu quella? E quando ei stette
Sol contr'Ettore sol, non comandato,
Non fra le sorti altrui la sua mescendo
Fatta d'umida terra, ond'essa in fondo
Rimanesse, ma tal ch'anzi dell'elmo
Fuor balzasse la prima? Ei pur fe' questo;
E presente io pur v'era, io servo, io figlio
D'una barbara madre. Oh sciagurato!
Donde osi mai tu di ciò farmi accusa?
Forse non sai che padre di tuo padre
Pelope fu, barbaro Frigio? Atreo
Tuo genitor, di scelleranza mostro,
Non sai che al fratel suo de' proprj figli
Cena imbandiva? E di Cretense donna
Tu nato sei, che di furtivo drudo
Colta in braccio dal padre, esca de' pesci
Fu commessa gittar. Così tu nato,
A me il natal rinfacci? a me progenie
Di Telamon, che di valor nel campo
Primeggiando fra tutti, a sposa ottenne
La madre mia, di Laomedonte prole
Sangue regale: inclito don che fatto
Gli ha d'Alcmena il gran figlio. — Or io di tali
Illustri genitori illustre germe,
Onta far deggio a' miei; che in tanto danno;
Anco insepolti abbandonar comandi?
Nè arrossisci nel dirlo? — Or ben, ciò sappi:
Se va quest' uom senza tomba gittato,
Insiem noi tre n'andrem gittati. Assai
Maggior gloria mi fia pugnar per esso,
E per esso morir, che per colei
O di te donna o del fratello tuo.
Però pensa a te stesso. Ove in mio danno
Osi far passo, bramerai codardo
Ver me fossi tu stato anzi che prode.

ULISSE. AGAMENNONE. TEUCRO,
CORO.

Coro. Ulisse, a tempo è il giunger tuo, se vieni
Di pace autor, non di contese.

Ulisse. Amici,
Che fia? Gridar su questo forte estinto
Lunge uditi ho gli Atridi.

Agamenn. E da costui
Noi non udimmo empie parole infami?

Ulisse. Biasmar non so chi d'aspri detti offeso,
Aspri detti risponde.

Agamenn. E tali ei n'ebbe,
Quali son l'opre sue.

Ulisse. Ma che ti fece?
E qual n'hai danno?

Agamenn. Ei fuor di tomba niega
Questo corpo lasciar; ma sepellirlo
Vuole a dispetto mio.

Ulisse, — Lice a chi t'ama
Dir franco il vero, ed amistà concorde
Teco serbar non men di pria?

Agamenn. Sì, parla.
Mal farei di vietarlo a te che amico
Mi sei primo fra' Greci.

Ulisse. Odi. — Insepolto
Non voler, per gli dei! spietatamente
Quest'uom gittar; nè l'odio tuo ti vinca
Sì che giustizia a calpestar ti tragga.
E a me nemico, il più di tutti, egli era
Dappoi che l'armi del Pelide ottenni;
Ma benchè tal ver me, spregiar nol posso,
E non dir che lui solo ognor vid'io
Fra quanti ad Ilio navigammo Argivi,
Dopo Achille il più forte; onde or faresti

Non giusta cosa a dinegargli onore;
E lui non già, ma le supreme leggi
Offenderesti degli dei. Non lice
Spento insultar, s'anco l'abborri, il prode.

Agamenn. In favor di costui tu dunque, Ulisse,
Contro me pugni?

Ulisse. Avverso ad esso io fui
Quando era bello essergli avverso.

Agamenn. E morto
Col tuo piè conculcarlo or non ti giova?

Ulisse. Non compiacerti in rei guadagni, Atride.

Agamenn. Pia moderanza ad assoluto sire
Facil cosa non è.

Ulisse. Ma facil cosa
È il consiglio apprezzar de' savj amici.

Agamenn. Buon cittadino al suo signor la fronte
Piegar de' sempre.

Ulisse. Acquetati. Se vinto
Anco cedi agli amici, il re pur sei.

Agamenn. Pensa ben chi proteggi.

Ulisse. A me nemico,
Ma grande egli era.

Agamenn. E tanto onori estinto
Nemico?

Ulisse. Sì; poi che Virtude assai
Può più d' ogni odio in me.

Agamenn. Di stupid' uomo
Chi così cangia, appo i mortali ha nome.

Ulisse. Pure il più de' mortali odio ed amore
Cangia alternando.

Agamenn. E l' acquistar tu laudi
Siffatti amici?

Ulisse. Un' inflessibil alma
Io già non laudo.

Agamenn. In questo dì noi vili
Parer farai.

Ulisse. Giusti parere a tutta
Grecia.

Agamenn. Tu vuoi che seppellirlo io lasci?

Ulisse. Ah sì. Pur troppo a tal vicenda anch'io
Venir dovrò.

Agamenn. Come a sè pensa ogni uomo!

Ulisse. A chi pensar più che a me stesso io deggio?

Agamenn. Opra dunque di te, non mia, nomata
Questa sarà.

Ulisse. Se ben farai, di buono
Fama otterrai dovunque.

Agamenn. A te non fia
Che grazia alcuna anco maggior di questa
Io nieghi mai. Costui sempre abborrito
Sarà in morte da me, qual vivo egli era;
Pur fa di lui quanto più far t'aggrada.

ULISSE. TEUCRO. CORO.

Coro. Uom rude è inver chi te non dice, Ulisse,
Uom pien di senno.

Ulisse. Annunzio a Teucro io porgo,
Che d'oggi in poi quanto nemico ei m'ebbe,
Sempre amico m'avrà. Seco sotterra
Di questo prode or vo' locar la salma,
Nè cosa alcuna tralasciar di quanto
Per gli egregi mortali ogni uom far dee.

Teucro. Egregio Ulisse, or d'ogni laude invero
Coronar ti degg'io. La mia credenza
Tu fallisti d'assai. Primo fra' Greci
Tu nemico d'Ajace, e sol per esso
Generoso pugnasti; e non soffrivi
Ch'alta ingiuria recasse al morto corpo
Ebbro di rabbia il sommo duce, e seco
Quel fratel suo, che lo volean di tomba
Strascinar privo, e d'onte carco. Iniqui!

Di quest' Olimpo il correttor supremo,
E la memore Erinne, e delle colpe
Giustizia ultrice, struggano, disperdano
Gli empj così, com' ei volean dispersa
Mandar la spoglia di cotanto eroe! —
Ma se te lascio a tal opra por mano,
O figliuol di Laerte, ingrata cosa
Io far temo all' estinto. Ogni altra impresa
Con noi dividi; e se vorrai di tomba
Altri donar, non ne dorrà. Qui tutta
La cura è mia: tu di saper t' appaga,
Che ver noi ben oprasti.

Ulisse. Io lo volea;
Ma se caro non hai che in ciò m' adopri,
Biàsmar non oso il tuo consiglio, e parto.

TEUCRO. CORO.

Teucro. Compagni, omai troppo indugiar s' è fatto.
Altri escavi la fossa; il pio lavacro
Altri appresti nel tripode, e il sospenda
Alla fiamma nel mezzo; altri il corredo
Dell' armi sue dal padiglion n' arrechi. —
Tu, figlio, il padre tuo con quanta hai forza
Amorevol sorreggi; e meco il fianco
Gli solleva dal suol. Vedi: ancor calda
È la ferita, e spiccia in alto il sangue. —
Su su: chiunque amico a lui si noma,
Vada, rieda, s' adopri in pro di questo
Magnanimo guerrier, d' Ajace io dico,
Infin che visse a null' altro secondo.

Coro. — Varia sempre a' mortali e non fallace
Scuola è il veder. Pria di veder, non evvi
Mente quaggiù dell' avvenir presaga.

FILOTTETE,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

ULISSE

NEOTTOLEMO

FILOTTETE

CORO DI SEGUACI DI NEOTTOLEMO

UN ESPLORATORE

ERCOLE

UN MARINAJO

SCENA

Spiaggia nell' isola di Lenno.

FILOTTETE.

ULISSE. NEOTTOLEMO. UN ESPLORATORE.

Ulisse. QUESTA di Lenno è la deserta riva,
Da uman piè non calcata, ov' io già tempo,
O del maggior fra tutti i Greci Achille
Neottolemo prole, ubbidiente
Al comando de' regi, abbandonai
Il Meliense di Peante figlio,
Cui di piaga vorace un piè stillava.
Ei nè queti libar, nè sagrificj
Compier mai ne lasciava, e tutto sempre
Empiea di fiere imprecazioni il campo,
Querelando, ululando. Ma che giova
Ciò ricordar? Di lunghi detti or d' uopo
Non è: scoprirmi ei qui potrebbe, e vuota
Mandarne ogni arte, onde afferrarlo io spero. —
Sia tua cura il guatar se v' è qua presso
Con due porte una grotta, ov' entra il Sole
Da doppio lato a intepidirla il verno,
E passando d' estate la fresc' aura

Vi mena il sonno: ivi un po' basso a manca
D' acqua una vena zampillar vedrai,
Se ancor v' avrà. Ma cheto movi, e cenno
Fammi, s' ei quivi o in altra parte ha stanza;
Perch' io ti possa a tempo e loco appieno
Istruir della trama, ed ambo insieme
Quindi eseguirla.

Neottolemo. Opra non lunga, Ulisse,
Imposto m' hai: già di veder mi sembra
L' antro che accenni.

Ulisse. In alto, o basso? Io nulla
Scerno.

Neottolemo. Quassù; ma di sentier null' orma.

Ulisse. Guata, ch' entro prosteso addormentato
Ei giaccia forse.

Neottolemo. Un vuoto albergo io veggo,
Senz' uom veruno.

Ulisse. E non v' è pur di cibo
Apparecchio, nè segno?

Neottolemo. Evvi di fronde,
Come per uom che vi si corchi, un letto.

Ulisse. Spoglio il resto di tutto? altro non havvi?

Neottolem. Fuorchè di legno un rozzo nappo, e queste
Focaje selci.

Ulisse. Ebben, l' intera accenni
Suppellettile sua.

Neottolemo. Deh deh, che veggo!
Pendon laceri panni ad asciugarsi
Gravi di tabe.

Ulisse. Ei qua soggiorna alcerto;
E non lungi or sarà: d' antica piaga
Infermo il piè, come vagando ir puote?
Di cibo in traccia, o gito è forse a corre
Qualche medica frasca. E tu spedisci
Questo seguace a vigilar che sopra

Non mi giunga improvviso. Egli in sua mano
Vorria me sol più che gli Argivi tutti.

Neottolem. (1) Ecco; già mosse, ed esplorato il calle
Sarà. S'altro vuoi dirmi, or franco il puoi.

Ulisse. Figlio d'Achille, aver coraggio è d'uopo
Nell'impresa, a cui vieni; e non di mano
Coraggio sol, ma qual compagno all'opra,
Tutto far ciò ch'io dico, anco se cosa
Udrai pria non udita.

Neottolemo. Or ben, che imponi?

Ulisse. Di Filottete avviluppar lo spirto
Dei con arte parlando. Al chieder suo
Donde vieni, e chi sei: » Figlio d'Achille »
Rispondi tu: chè in ciò mentir non giova.
E seguirai, che degli Achivi il campo
Abbandonato, a' lidi tuoi veleggi
Pien di dispetto ver color, che tratto
T' han supplicanti dalle patrie soglie,
Al conquisto di Troja unico mezzo;
E poi l'armi d'Achille a te negaro,
Che a gran ragion le domandavi, e invece
Ad Ulisse le dier. E qui m'aggrava
Di quanti sai più obbrobriosi oltraggi:
Me non offendi, e se nol fai, gran danno
Rechi a tutti gli Achei; chè s'arco e strali
Non abbiam di costui, non ti fia dato
Esterminar di Dardano la terra. —
Or perch'io seco a favellar non posso
Venir franco e creduto, e tu lo puoi,
Vedi ragion. Tu navigasti a Troja
Non giurato a nessuno, e non costretto,
Non insiem con l'armata: io queste colpe

(1) *Fa cenno all' esploratore, che parte.*

Ho tutte in me; tal che se qua mi vede,
Mentre in mano ha quell'armi, io son perduto
E te pur con me perdo. Il modo vuolsi
Quindi trovar con che tu a lui rapirle.
So che al mentire, ad a quest' arti oblique
Nato non sei; ma la vittoria è pure
Gioconda cosa. Ardir: giusti altra volta
Ci mostrerem. Per poca parte almeno
Di questo giorno a me ti dona, e nome
Sempre abbi poi dell' uom più santo in terra.

Neottolem. O figliuol di Laerte, io ciò che abborro
Udire, abborro anco eseguir. Malvage
Arti non io nacqui ad usar, nè quegli
Che a me die' vita. Eccomi presto a trarre
Quest' uom di qua; ma con aperta forza,
Non con vil fraudolenza. In piè mal fermo,
Indarno opporsi ei tenterebbe a noi.
Tuo compagno all' impresa io son; ma sdegno
Esser nomato un traditor: perdente
Rimaner, ben oprando, io voglio pria,
Che, male oprando, aver vittoria.

Ulisse. O figlio
D' eccelso padre, in giovinezza anch' io
Pigra la lingua, e pronto il braccio avea;
Ma passò giovinezza; e ben librando
Gli umani eventi, or fra' mortali io veggo,
L' opre non già, ma tutto far la lingua.

Neottolem. Mentir dunque m' imponi?

Ulisse. Un' util fraude
A ghermir Filottete or io t' insegno.

Neottolem. Ma perchè fraude, e non ragion più tosto?

Ulisse. Ragione ei non udrà: nè trarlo a forza
V'arresti.

Neottelemo. Tanto ha in suo poter fidanza?

Ulisse. Infallibili dardi, apportatori
Di morte egli ha.

Neottolemo. Nè s' accostar può l' uomo
Impunemente a lui?
Ulisse. Non già, se colto
Pria con arte non l' hai.
Neottolemo. Ma turpe cosa
Tu non estimi il proferir menzogna?
Ulisse. No, se salute la menzogna arreca.
Neottolem. Or come a tal viltà scender con esso
Altri oserebbe?
Ulisse. In far ciò che far giova,
Esitar non conviene.
Neottolemo. A me che giova,
Che ad Ilio ei venga?
Ulisse. Ilio espugnar potranno
L'armi sol di costui.
Neottolemo. Dunque espugnarlo
Qual pur diceste, io non potrò?
Ulisse. Nè senza
Quell' armi tu, nè senza te quell' armi.
Neottolem. Torle dunque è mestieri.
Ulisse. E di tal fatto
Doppio premio otterrai.
Neottolemo. Qual fia? favella.
Ulisse. Detto sarai saggio ad un tempo, e prode.
Neottolem. Orsù: rimosso ogni pudore, all' opra
M' accingerò.
Ulisse. Que' detti miei rimembri?
Neottolem. Non dubitar: già tel promisi, e basta.
Ulisse. Qui tu dunque l' aspetta. Io mi diparto
Per sottrarmi al suo guardo, ed alla nave
Tornar farò l' esplorator: ma poi,
Se più lungo dell' uopo il tardar vostro
Mi sembrerà, qui lo rimando in tale
Foggia e sembianza di nocchier, che possa
Non sospettato appresentarsi; e frutto

Cogli di sue fiute parole, o figlio. —
Io, di questo la cura a te commessa,
Riedo alla nave. A noi sia duce il nume
Delle fraudi Mercurio, e la vittrice
Palla, che sempre i giorni miei protegge.

NEOTTOLEMO, CORO.

Coro. Io forestiero in forestiera terra,
Che dir, mio re, che tacer deggio a tale
Sospettoso mortal? Tu me l' imponi.
Vince ogni senno il senno di colui,
Che lo scettro divin stringe di Giove;
E tutta in te si derivò degli avi
La possanza regal. Di' qual s' aspetta
Ch' io ti porga servigio.

Neottolemo. Or, se tu il brami,
Ir puoi securo a contemplar l' albergo
Del feroce romito: ma s' ei giunge,
Di là tosto t' arretra, e s' cenni miei
Pronto al tutto qui sta.

Coro. Novella cura,
Mio signor, non m' imponi, al tuo comando
Sempre intento vegliar. Dimmi or qual parte;
Qual ricetto l' accoglie. Inopportuno
Non è il saperlo, onde su me non venga
Impreveduto. Ov' è il suo tetto? E dove
I passi ei volse?

Neottolemo. In quella rupe un antro
A due porte ben vedi.

Coro. Ed ei frattanto
Ove n' andò?

Neottolemo. Per questo calle, io penso,
Esca cercando. Un' aspra orrida vita
Fama è ch' ei tragga, ognor co' dardi in caccia

Andar di fiere, e un sanator de' mali
Non trovar mai.

Coro. Mi fa pietà, pensando
Che qua nessun cura ha di lui; che scevro
Dell' aspetto d' ogni uomo, solo sempre,
Fiero morbo il travaglia, e d' ogni cosa
Necessità lo stringe. Oh come, oh come
Regge il misero a tanto? Oh de' mortali
Industre ingegno! Umana vita, in cui
Non equabil de' mali è la misura!
Questi che forse nell' onor degli avi
A null' altro è minor, privo di tutto
Qua derelitto, in compagnia sol vive
Di maculate ispide belve; e duolo
E fame, ahi lasso! insopportabil cruccio
Gli danno; e solo da lontan la mesta
Alle acerbe sue grida Eco risponde.

Neottolem. Ciò stupor non mi fa. S' io mal non veggo
Vendetta son dell' irritata Crise
I patimenti suoi; nè avvien de' numi
Senza il voler, ch' ei dalle genti in bando
Or qua rimanga, onde contr' Ilio indarno
I divini non volga invitti strali,
Pria del tempo in cui fato è che per essi
Ilio cada.

Coro. — T' accheta.

Neottolemo. E che?

Coro. Romore
S' udì, qual d' uom che per dolor si lagni.

Neottolem. Di qua? di là? Fiede a me pur l' orecchio
Voce; come di tal che a gran fatica
Si strascini per via. Certo la cupa
Sua voce è questa: egli da lunge il suono
Udir chiaro ne fa.

Coro. Figlio...

Neottolemo. Prosegui.

Coro. All' impresa t' appresta: ei non è lunge;
Presso egli è già; nè qual pastor pe' campi
Traendo ei vien dalla siringa il canto,
Ma sclamando altamente, o che tra' sassi
Urtò col piede, o che veduto ha forse
Alla spiaggia la nave; un tal premanda
Orribil grido.

FILOTTETE. NEOTTOLEMO. CORO.

Filottete. Ospiti; olà, chi siete
Voi che approdaste, remigando a questa
Non abitata, importuosa terra?
Di qual patria nomarvi, o di qual gente
Degg' io? Le care amate fogge in scorgo
Di Grecia in voi (ma udir vorrei la voce),
Non vi rattenga o v' atterrisca il mio
Selvaggio stato; anzi pietà vi stringa
D' un infelice, derelitto, solo,
Privo d' amici, e pien di mali; e dite,
Se propizj veniste. Ah rispondete.
Giusta cosa non è che voi risposta
A me neghiate, e ch' io la nieghi a voi.

Neottolem. Dunque sappi, o stranier, pria d' ogni cosa,
Che Greci siam, poi che saper ciò brami.

Filottete. Oh gratissima voce! Oh come dolce
Mi giunge al cor di tal favella il suono,
Dopo tempo sì lungo! — Ah narra, o figlio:
Qual cagion, qual impulso or qui t' adduce?
Qual faustissimo vento? Ah tutto narra:
Dimmi chi sei.

Neottolemo. Nella marina Sciro
Ebbi il natal: ver le mie case io riedo:
Neottolemo ho nome, e son d' Achille
Figlio. Ecco tutto a te palese.

Filottete. Oh nato
Di carissimo padre in cara terra;
Oh del provetto Licomede alunno,
Come qua t' addirizzasti? e donde vieni?
Neottolem. Vengo di Troja.
Filottete. Or che favelli? A Troja
Tu pria con noi non veleggiasti.
Neottolemo. Ed eri
Uno tu pur di quell' impresa?
Filottete. O figlio,
Dunque me non conosci?
Neottolemo. E come io posso
Conoscer uom ch' io non vedea giammai?
Filottete. Nè punto udisti il nome mio, nè il grido
De' mali miei, ond' io tutto mi struggo?
Neottolem. Di quanto parli io nulla so; t' accerta.
Filottete. Oh me misero troppo! Ai numi in ira
Tanto son io, che nè la fama pure
Di tal mio stato alle mie case, o in altra
Greca contrada ancor non giunge! Intanto
Quei che qua mi gettâr, cheti fra loro
Fan di me scherno, e la mia piaga intanto
Vieppiù sempre s' inaspra, e sempre cresce. —
O tu, prole d' Achille, io son quel desso,
Cui dell' armi d' Alcide udito hai forse
Posseditore di Peante il figlio,
Filottete son io; quel Filottete,
Ch' entrambo i duci e il Cefallenio sire
Qua infamemente abbandonâr, solingo,
E infermo il piè, cui di mortifer' angue
Fieramente piagommi il crudo morso.
Sì, figlio, sì: così piagato e solo
Qua color mi lasciaro, a queste prode
Volto il cammin dalla marina Crisa.
Poi che stanco dal mar gli empj m' han visto

Dormir sotto una rupe, alacri tosto
Salparo, a me, come à mendico, innanzi
Pochi cenci gittando e poco cibo,
Che ad essi un dì toccar deh possa! — O figlio,
Qual pensi tu ch' io rimanessi, quando,
Partiti tutti, mi levai dal sonno?
E che pianger fu il mio! Quali ululati
Furono i miei, quando tutte sparite
Mirai le navi, onde venuto io m' era,
E qua nessun che mi soccorra, e porga
Al mio dolor sollievo; e intorno intorno
Mandar lo sguardo, e non veder per tutto
Fuorché mestizia, alta mestizia! Il tempo
Passava intanto, e mi si fea pur forza
Là da me solo in quell' angusto tetto
Sostenermi la vita. Al ventre allora
Cominciò l' esca a procacciar quest' arco,
Le volanti colombe trafiggendo,
Ch' io poi, lasso! coll' egro piè mi traggo
Barcollando a raccorre: e se m' è d' uopo
Attinger acqua, o un po' tagliar di legna,
Mentre il verno di gelo il suol ricopre,
A gran fatica qua e là strascinandomi,
Tutto io m' affanno a proveder. Nè foco
Eravi: ond' io selce battendo a selce,
La favilla ne trassi che mi serba
In vita ancor; poi che tutto col foco,
Fuorchè salute, or l' antro mio mi porge. —
Ma qual isola è questa, odi. Nocchiero
Qua volontario non approda mai;
Chè non v' ha porto, ed a cercarvi indarno
Verria lucro ed ospizio. Accorta gente,
No, non veleggia a questa terra: a caso
Ben vi giunse talun; chè in lungo tempo
Suol di tutto avvenir: ma questi, o figlio,

Mi compiansero in detti, ed anco un poco
D'esca o di panni per pietà mi diero;
Ma nessun mai ciò che chied' io, m'ha dato:
Me ricondurre a' lari miei. Frattanto
Son dieci anni che, lasso! mi consumo
Di travaglio e di fame, edace morbo
Alimentando. A ciò ridotto, o figlio,
M'han gli Atridi ed Ulisse, a cui deh pena
Dieno pari alla mia gli olimpj numi!

Coro. O figliuol di Peante, anch' io pietade
Sento per te, non men degli altri.

Neottolemo. Ed io
De' veraci tuoi detti esser ti posso
Attestator, poi che d'Ulisse io pure
E degli Atridi il maltrattar provai.

Filottete. E che? tu pur contro i perversi Atridi
Hai ragion di querela e di dispetto?

Neottolem. Deh! possa un dì con questa man lo sdegno
Io saziar, sì che Micene e Sparta
Veggan che Sciro anco di forti è madre.

Filottete. Viva, o garzon! — Ma tanto ad essi irato
Perchè ne vieni?

Neottolemo. Io tel dirò; con pena,
Sì, Filottete, io ti dirò qual torto
Fean que' perfidi a me. — Poi che la Parca
Troncò i giorni d'Achille...

Filottete. Oimè! d'Achille?—
Altro non dirmi anzi ch' io sappia il fato
Del figliuol di Peleo.

Neottolemo. Giacque per mano
D'uomo non già, ma d'un iddio: trafitto,
Al dir di tutti, dall' arciero Apollo.

Filottete. Grande l'ucciso e l'uccisore. Incerto
Io sto, se udire i casi tuoi dapprima,
O lui piangere io debba.

Neottolemo. Assai d' affanni,
Misero! hai tu, da non dover, cred' io,
Pianger gli altrui.

Filottete. Pur troppo il ver dicesti.
Ricomincia tu dunque i tuoi sofferti
Spregi a narrarmi.

Neottolemo. — In arredata nave
Il divo Ulisse e il nutritor d' Achille
Vennero a me, vero o non ver, dicendo
Che, spento il padre mio, nessun potea
Troja espugnar, tranne me solo. Ed io
Il navigar non indugiai, bramoso
Di veder primamente, anzi che in tomba
Composto fosse, il genitor, che vivo
Io mai non vidi; e s' aggiungea la bella
Ragion, che là della Pergamea rocca
M' attendea la caduta. Il dì secondo
Era sol da ch' io sciolsi, e già scorrendo
A piene vele, il rio Sigeo toccai.
Là tutta l' oste a salutarmi accorsa
Mi fe' intorno un gran cerchio, in me giurando
Il non più vivo riveder Pelide.
Ei già in tomba giacea. Lasso! poi ch' io
Il lagrimai, trassi agli amici Atridi,
Com' era dritto, arme chiedendo, e quanto
V' era del padre mio; ma gli empj (oh rabbia)!
Tal mi diero audacissima risposta:
« O progenie d' Achille, è pronto ogni altro
» Paterno arredo a' cenni tuoi; ma l' arme,
» Altri già tienle: di Laerte il figlio. »
Io di dolor di pianto, d' ira pieno,
In piè balzando: » Ah sciagurati (esclamo)!
» Voi senza me, senza a me dirlo pria,
» Osasti altrui dar l' armi mie? » — Presente
Era Ulisse, e risponde: » A me, garzone,

» A me le diero, ed a ragion; ch' io posto
» L'armi ho d'Achille, e lui pur anco, in salvo. » —
Ribollendo di sdegno io su quel tristo
Ogni danno imprecai, se le furate
Armi a me non rendea. Ma da' miei detti
Morso coluí, benchè non presto all' ira,
Baldanzoso ripiglia: Insiem con noi
« Tu qua non eri ad affrontar perigli;
» Ma di qua lungi; e poi che dir tant' osi,
» Teco mai più verran quest' armi a Sciro. » —
Vilipeso così riedo a mie case,
Spoglio del mio da quell' infame Ulisse,
Prole d'infami. Eppur colui non tanto,
Ma i re ne incolpo: arme, ed armati, e tutto
Sta in man de' re; se scellerato è l'uomo,
Da chi lo regge ad esser tale apprende —
Tutto dissi. Deh! sia de' numi amico
E in un di me chi più gli Atridi abborre.

CORO.

Strofe. O di Giove onoranda genitrice,
Terra, di tutti altrice,
Che dell' aureo Pattolo in riva stai,
A riparar la rea,
Che sul mio re cadea,
Degli Atridi insolenza io t' invocai,
O veneranda madre,
Che lion tauricidi
Aggiunti al cocchio guidi;
Quando le tolte ad esso armi del padre
Dier con empio consiglio,
Onor supremo, di Laerte al figlio.

Filottete. Ospite, a me d'alto rancor compresi
Ben si par che approdaste; e persuaso

Rimango io già, che degli Atridi tutta
È la colpa, e d' Ulisse. Io so, che presto
Sempre a mal dire ed a mal far colui
Nulla mai reca a giusto fin: nè d' esso
Stupor mi fa; ma che il maggiore Ajace,
Presente al fatto, il sopportasse.

Neottolemo. Ajace
Non era più. S' egli vivea, spogliato
Io così non andrei.

Filottete. Deh! che dicesti?
Ei pur morì?

Neottolemo. Più questo Sol non vede.

Filottete. Me lasso? Morto non sarà Tidide,
Nè quel figliuol di Sisifo, che compro
Fu da Laerte nel materno grembo:
Gente che indegna era di vita.

Neottolemo. E vive,
Sappilo; ed anzi ora in gran fior son questi
Nel campo Argivo.

Filottete. E quell' egregio vecchio
Signor di Pilo, e amico mio, Nestorre?
Co' saggi avvisi egli affrenar solea
L' empie lor opre.

Neottolemo. Un' egra vita ei vive,
Poi che Antilco giacque, il sol che a lui
Rimanea de' suoi figli.

Filottete. Oimè! recata
Trista nuova tu m' hai di que' due prodi,
Ch' io spenti udire ah! non volea. Che fia,
Deh! che fia mai, se muojon questi, e salvo
È Ulisse ancor, cui sì dovea la morte
In vece loro?

Neottolemo. Schermidor sagace,
O Filottete, egli è: ma pur delusi
Spesso poi vanno anco i più scaltri ingegni.

Filottete. E dove mai, di' per gli dei, dov' era
Patroclo allor, la più diletta cosa
Del padre tuo?

Neottolemo. Morto egli pure. In breve
Ecco ragion: di suo voler la guerra
Mai non miete i malvagi, i buoni sempre.

Filottete. Ver dicesti pur troppo; ond' io novella
Ti chiederò d' uom vile sì, ma scaltro
E valente di lingua.

Neottolemo. Or di chi parli,
Se non d' Ulisse?

Filottete. Io di colui non parlo.
Era un Tersite in fra gli Achei, che dire
Volea sempre e ridir quando pur niuno
Udir volea. Vivo lo sai?

Neottolemo. Veduto
Non l'ho, ma vivo ricordar l' intesi.

Filottete. Vivo sarà; chè non peria di tristo
Nulla finor: gli dei n' han cura, e gli empj
E i fraudolenti dalla via d' Averno
Godon ritrarre, e i giusti e i buoni invece
Precipitarvi sempre. Or che pensarne
Dovremo noi? come poss' io de' numi
L' opre laudar, se ingiusti i numi trovo?

Neottolem. Ilio sempre e gli Atridi io quind' innanzi
Mi terrò lunge a riguardar: chè dove
Puote il rio più del buono, e langue il prode,
E primeggia il codardo, io mai tal gente
Non amerò. La mia petrosa Sciro
Bastante in avvenir grato ricetto
Mi presterà. Riedo alla nave. Addio,
Buon Filottete, addio. Compiano i numi
La tua piaga sanando, i voti tuoi. —
Compagni, andiam, per dar le vele al vento
Tosto che fausto un dio nel mandi.

Filottete. O figlio,
Già te ne vai?

Neottolemo. Troppo indugiammo: il tempo
L' onde or ne chiama ad osservar dappresso.

Filottete. Ah! pel tuo genitor; per la tua madre;
Per quanto in casa hai di più caro, o figlio,
Io ti prego e scongiuro: ah! non lasciarmi
Solo così, così deserto, in tali
E tanti guai, quali tu stesso vedi
Quanti udisti da me. Prendimi teco.
Molto, il so, di tal carco il tedio fia;
Ma tu deh! soffri. Ad alto cor nemica
È ogni opra turpe, ogni bell' opra è cara.
Se ciò nieghi prestarmi, onta non lieve
Te ne verrà; ma laude otterrai somma,
Se vivo io giunga nell' Eteo terreno.
Su via dunque: nè d' uno intero giorno
Può costarti la noia. Osa; risolvi:
Trammi alla nave, e pommi ad essa in fondo,
In prora, in poppa, ov' io non possa insomma
Fastidire i compagni. Ah sì, per Giove
Che de' supplici ha cura, ah cedi, o figlio!
Ecco, io mi prostro a tue ginocchia, infermo
Qual son, lasso! e malconcio: ah non lasciarmi
Da ogni orma di uom così diviso e solo!
A tue case mi salva, o nell' Eubea,
Seggio regal di Calcodonte: all' Eta
Quinci, a Trachine, e dello Sperchio all' acque
Non è lungo il tragitto, onde all' amato
Padre mostrarmi... Ah! ma già guari io temo
Ch' ei più in vita non sia. Da ognun che venne
A questa terra, io lo mandai pregando
Che di tanta miseria a liberarmi
Spedisse alcun; ma o vivo ei più non era,
O (come avvien) chi n' assumea l' incarco,

Nulla poi sen curando, a' proprj lari
Dritto il corso volgea. Quindi a te vengo.
Tu di me nunzio e condottier pietoso,
Salvami tu. Guata da quanti è sempre
Circondato il mortal danni e perigli;
Ed or gioja, ed or pianto. Alla sventura
L' occhio tener de' chi n' è scevro, e quando
Lieto è più, più de' l' uom librar la sorte,
Per non cader d' inaspettato colpo.

CORO.

Antistr. Signor, pietà. Lunga ei narrò di guai
Serie; che tal non mai
Tocchi a nessun de' nostri amici affanno!
Ma se agli Atridi acerbi
Odio e rancor tu serbi,
Io rivolgendo a pro di questo il danno
Or su ben corredato
Presto navil per l' onde
Alle natie sue sponde
Tornerei l' infelice abbandonato,
Che supplice l' aspetta,
Del ciel l' ira fuggendo e la vendetta.

Neottolem. Ve' che facile troppo or ti piegando,
Stanco dappoi di cotal morbo a lato,
Più lo stesso non sii.

Coro. Ciò non fia mai
Che giustamente a rinfacciar tu m' abbi.

Neottolem. Ebben, turpe saria che in suo soccorso
Men di te pronto io mi mostrassi a lui.
Se piace, andiam: venga egli pur; s' affretti:
Senza repulsa il porterà la nave.
Sol che fausti gli dei di qua salpando
Ne scorgan salvi alla prefissa meta.

Filottete. Oh lieto giorno! oh dolcissimo uomo!
Ospiti amati! oh potess' io con l' opra
Rendervi grazie a tanto merto eguali! —
Or vieni, o figlio; a salutar vien meco
Là quell' orrida casa; e là com' io
Vissi, e qual forte alma è la mia, vedrai.
Altri che me, di tanto orror l' aspetto
Nè sofferto avria pure; anco ad amarlo
Me dotto fea necessità.

Coro. Fermate.
Veggiam; vengono due. L' un del tuo legno
È remator, l' altro straniero. Udite
Che recan essi, ed entrerete poi.

L' ESPLORATORE IN ABITO DI NOCCHIERO.
ED UN MARINAJO. NEOTTOLEMO.
FILOTTETE. CORO.

Esplorato. Figlio d' Achille, io là quest' uom veggendo
Con altri due star di tua nave a cura,
Insegnarmi il richiesi ove tu fossi,
Poi che per caso a questa terra io pure
Approdato mi trovo. Navigando
(Nocchier son io) con poco stuol da Troja
Alla mia Pepareto, udii che tutte
Eran tue quelle genti; e non mi parve
D' oltre seguir pria di narrarti cosa,
Ond' io spero mercè. Nulla tu forse
Per anco sai quali su te consigli
Van fermando gli Argivi; e non consigli
Soltanto, no; fatti saranno, e in breve.

Neottolem. Se un ingrato io non son, di tal tua cura
Premio appo me ritroverai. Ma tutto
Chiaro mi fa, sì ch'io de' Greci apprenda
Le recenti consulte.

Esploratore. Ad inseguirti

Già s' avviâr con molta mano il vecchio
Fenice, e i figli di Teséo.

Neottolemo. Per trarmi
Con essi a forza, o supplicando?

Esploratore. Ignoto.
Ciò che udii sol t' annunzio.

Neottolemo. E per gli Atridi
Fenice e gli altri con sì caldo zelo
Ciò pur faranno?

Esploratore. Ei già lo fan; t' accerta.

Neottolem. Pronto l' onde a solcar per tale impresa
Non si offeria volonteroso Ulisse?
Timor forse il rattenne?

Esploratore. Esso e Tidide,
Quand' io salpai, sciogliean d' un altro in cerca.

Neottolem. E di qual uom va ricercando Ulisse?

Esplorato. Di tal... Ma dimmi pria! chi è costui?
E di' sommesso.

Neottolemo. Il rinomato è questi
Filottete.

Esploratore. Non più: da questa terra
Tosto, senz' oltre domandar, t' invola.

Filottete. Ma che dice costui? Furtivamente
Forse di me mercanteggiando viene?

Neottolem. Non ben l' udii. Ciò ch' ei dir vuole, in faccia
Di te, di me, di tutti questi il dica.

Esplorato. O d' Achille figliuol, non accusarmi
Di tradito segreto all' oste Achea.
Povero io sono, e co' servigi miei
Molto pro da lor traggo.

Neottolemo. Io degli Atridi
Nemico sono, e sovra tutti amico
Emmi quest' uom perchè gli Atridi abborre.
Se giovarmi tu vuoi, nulla dei quindi
A noi tacer di quanto udisti.

*

Esplorato. Ah figlio,
Pensa.

Neottolemo. Pensai.

Esplorato. Te d' ogni danno io poscia
Accuserò.

Neottolemo. M' accusa pur, ma parla.

Esplorato. Or ben: que' due che già nomar m' udisti,
Ulisse e il figlio di Tideo, cercando
Van di quest' uomo, e di tornarlo a Troja
Co' detti, o a forza, sacramento han fatto.
Udian tutti gli Achei pubblicamente
Ciò Ulisse asseverar; ch' ei più dell' altro
Nell' evento fidava.

Neottolemo. Onde gli Atridi
Tanto pensiero hanno or di lui, ch' espulso
Ebber già guari? Or qual desio li preme?
Forse l' ira del ciel, che delle inique
Opre ammenda richiede?

Esploratore. Io ciò che udito
Forse non hai, farò palese. — Illustre
Evvi un profeta che di Priamo è figlio,
Eleno; or ben: solo una notte uscendo
Colui che i turpi obbrobriosi nomi
Tutti ode darsi, il fraudolento Ulisse,
L' afferra, il lega, ed agli Achivi in mezzo
Bella preda l' adduce. Eleno ad essi
Tutto aperse il futuro, e che giammai
Non potian d' Ilio rovesciar le torri,
Se pria di qua non addurranno a Troja
Persuaso quest' uomo. Ebbe que' detti
Uditi appena di Laerte il figlio,
Ch' egli stesso agli Achei darlo promise;
E il pensò far co' dolci modi pria,
Indi a forza, s' ei niega; e dell' evento
Pegno a tutti profferse il proprio capo. —

Or tutto sai. Te quindi, o figlio, e s'altri
V'ha che ti caglia, a presta fuga esorto.

Filottete. Deh che sento! Colui, quel d'ogni danno
Perfido fabbro, al campo Acheo me trarre
Persuaso giurò? Tanto fia vero,
Quanto ch'io dopo morte a veder torni,
Qual già il padre di lui, del dì la luce.

Esplorato. Altro io non so: riedo alla nave. A voi
Ogni sorte miglior mandino i numi.

FILOTTETE. NEOTTOLEMO. CORO.

Filottete. Dura cosa non è, quel di Laerte
Perfido figlio con dolci parole
Sperar me ricondurre al campo Acheo?
No. Udir vorrei pria l'esacrata serpe,
Che mi fe' questa piaga. È ver ch'egli osa
Dire e far tutto, e qui verrà, son certo;
Ma noi, figlio, corriam, sì che da lui
Molto mar ne diparta. Or via, si vada.
Un'opportuna fretta, al fin dell'opra,
Sonno adduce e riposo.

Neottolemo. E noi sciorremo
Tosto che il vento, ch'or ne batte in prora,
Si queterà.

Filottete. Bel navigare è sempre,
Quando fuggi da' mali.

Neottolemo. Anco ad Ulisse
Avverso or è.

Filottete. Vento a' ladroni avverso
Non evvi mai, pur che predar sia dato.

Neottolem. Andiam, se vuoi. Vanne là dentro a torre
Ciò ch'hai brama o bisogno.

Filottete. Inver non molte,
Ma tal cosa pur havvi, onde m'è d'uopo.

Neottolem. Qual fia, che manchi alla mia nave?
Filottete. Io serbo
Una fronde colà che assai mi vale
A quetar la ferita.
Neottolemo. Ebben, la prendi.
D' altro ti cale?
Filottete. E vo' guatar, se forse
Ivi alcuna obbliai di queste frecce,
Ch' altri poi non le trovi.
Neottolemo. È questo, dimmi,
Quell' inclit' arco?
Filottete. È questo, sì.
Neottolemo. Mirarlo
Poss' io dappresso, in man tenerlo, e come
Sacra cosa, baciarlo?
Filottete. A piacer tuo
E questo, e quanto havvi di mio, terrai.
Neottolem. Brama invero io n' avrei, ma se pur lice;
Se no, tralascia.
Filottete. Onesto parli, o figlio.
Sì, tenerlo a te lice, a te che solo
Di mirar questa luce ancor mi doni!
E riveder l' Eteo terreno, e il vecchio
Padre, e gli amici, e su' nemici miei,
A cui giacqui soggetto, alto m' elevi.
Sì; toccarlo e trattarlo a te fia dato;
E gloriarti che tu sol fra tutti
Tenuto l' hai di tua virtude in merto.
Beneficando io pur l' ottenni; e grave
Or non m' è che tu il miri, e in man lo tolga,
Tu mio benefattor. D' ogni tesoro
Più pregevole amico è chi risponde
Al favor dell' amico altro favore.
Neottolem. Su via, t' affretta.
Filottete. E vien tu pur; chè l' egro
Piede sostegno al mio fianco ti brama.

CORO.

Strofe. I. Nol vidi io già, ma ben per fama udito
Ho che il Saturnio alla corrente avvinse
Rota Issìon, che ardito
Ne' talami del nume il piè sospinse;
Pur non udii, nè più vid' io di questo
Altro mai fra' mortali
Carco d' orrendi mali.
Non reo d' opra o di fraude altrui nocente,
Sovra gli onesti onesto,
Ei d' affanno si strugge indegnamente.
E meraviglia ho bene,
Che solitario ascoltator dell' onde
Flagellanti le sponde,
Così misera vita ancor sostiene.

Antistrofe I. Qua ognor compagno ei di sè stesso errando,
In piè mal fermo, un sol non trova, un solo,
Con chi sfogar plorando
Il cruento, incessante, edace duolo.
Nè il caldo sangue ad affrenar, che sgorga
Dalla ferita acerba,
V'ha chi una fronda, un'erba
Colga passando dalla terra altrice,
E per pietà gli porga.
Come infante però, cui la nudrice
Di sostegno abbandona,
Di qua, di là, dov' è l' andar più lieve
Carpando ei va se breve
L' aere spasmo talor tregua gli dona.

Strofe II. Ei non deliba frutto
Che seminato nasce:
E nulla pur di tutto,
Onde il mortal si pasce;

Tranne se mai co' rapidi
Suoi dardi un qualche volator trafitto
Porge all' alvo per vitto.
Oh miserabil anima!
Senza nè pur libar di vino un sorso,
Già il decim' anno ha scorso,
Ove putrida vede
Acqua che stagna, ognor traendo il piede.

Antistr. II. Or che de' forti il forte
Figlio incontrar gli è dato,
Dalla malvagia sorte
Risorgerà beato,
E dopo lungo novero
Farà di lune al patrio suol ritorno,
Là dove sede intorno
Han le Ninfe Meliadi
Al bello Sperchio, e dove un dì si vide
Tutto sull' Eta Alcide
Sfavillante di foco
Salir fra' numi ad occupar suo loco.

NEOTTOLEMO. FILOTTETE. CORO.

Neottolem. Vieni dunque, se vuoi. — Ma che? t' arresti
Mutò ad un tratto, e istupidisci?
Filottete. Ahi lasso!
Ahi!...
Neottolemo. Che fia?
Filottete. ... Nulla: andiamo, o figlio, andiamo.
Neottolem. Senti forse il tuo mal farsi più fiero?
Filottete. No, no: più lieve anzi mi sembra omai.
Oh numi! oh numi!
Neottolemo. A che gli dei tu dunque
Gemendo invochi?

Filottete. Onde propizj in salvo
Or ne scorgano... Oimè!

Neottolemo. Di che ti duoli?
Dir non mel vuoi? tacer t' ostini? E certo
Gran duol t' affanna.

Filottete. Io moro, o figlio, io moro.
Più celar non vel posso. Ahi! chè m' uccide,
M' uccide il crudo!... Oh me infelice!... oh lasso!...
Straziarmi le viscere mi sento. —
Deh per gli dei, deh per gli dei, se un ferro
Hai pronto, o figlio, il piè troncami tosto:
Non risparmiarmi anco la vita, o figlio.
Su via dunque, su via.

Neottolemo. Ma che t' avvenne
Tutt' improvviso, onde così sospiri,
Onde sclami così?

Filottete. Nol sai?

Neottolemo. Che fia?

Filottete. Nol sai, figlio?

Neottolemo. Ma che?

Filottete. ... Nol so.

Neottolemo. Tu stesso
Puoi non saperlo?

Filottete. Ahi! ahi! me lasso!

Neottolemo. Atroce
Spasmo ti prende alla ferita?

Filottete. Atroce,
Ineffabile spasmo. Ah! ma pietade
Abbi di me.

Neottolemo. Che poss' io farti omai?

Filottete. Non tradirmi per tema. Il duol sen viene
A quando a quando, allor che stanco è forse
Di vagar da me lungi... Ahi!...

Neottolemo. Sventurato!
Te sventurato, a tutti mali in preda!
Vuoi che alquanto con mano io ti sorregga?

Filottete. No no: prendi quest' arco, onde richiesta
Mi facevi poc' anzi, e tu mel serba
Fin che passato è il furor del dolore.
Quand' ei recede, ad occuparmi il sonno
Sen vien; ma pria non v' è respiro. Or lascia
Ch' io riposi e m' addorma; e se frattanto
Giungon coloro, ah! per gli dei ten prego,
Buon grado, o a forza, o per inganno, ad essi
Mai quest' armi non dar, se a me non vuoi
E a te stesso dar morte.

Neottolemo. Ogni sospetto
Sgombra: fuor ch' io, non le terrà persona.
A me franco le porgi.

Filottete. Eccole, o figlio.
E tu d' Invidia or ti propizia il nume,
Onde cause non siano a te d' affanni,
Come a me furo, e a chi primier le tenne.

Neottolem. Ciò non avvenga, o numi! E date a noi
Salvi in breve approdar, dove la mente
Ne vuol di Giove, e preparato è il corso.

Filottete. Voto inutile, temo. Vivo sangue,
Ecco, prorompe dalla fonda piaga.
Nuovo inciampo io preveggo. Ahi lasso! - Oh piede,
Quanti tormenti mi darai! ... Già torna,
Già viene... Oimè! — Deh! voi che ciò vedete,
Deh! non fuggite. — O Cefallenio, in petto
Sempre a te stesse un tal dolor confitto! —
Oh dio, quai spasmi! — O sommi duci, a voi,
Agamennòne e Menelao, deh a voi
Per tanto tempo affanno egual toccasse! —
Morte, morte, perchè sempre implorata
Con sì caldo pregar, non vieni mai?
Tu dunque, o figlio, o generoso, in queste
Lennie vampe invocate ad arder pommi.
Opra pari ad Alcide anch' io prestai

Per quest' armi, ch' or tieni. Ebben? che pensi?
Non rispondi? Che fai?

Neottolemo. Di tue sciagure
Tutto già guari io mi contristo, e gemo.

Filottete. Non t' atterrir però. Fiero m' assale
Lo spasmo, è ver, ma presto passa. Ah! solo
Qua non volermi abbandonar, ten prego.

Neottolem. T' attenderò.

Filottete. M' attenderai?

Neottolemo. T' accerta.

Filottete. Chieder già non vogl' io che tu mel giuri.

Neottolem. Io senza te partir non posso.

Filottete. In pegno
Porgi a me la tua mano.

Neottolemo. Ecco la mano.

Filottete. Or me..., là...là,..

Neottolemo. Dove?

Filottete. Lassù...

Neottolemo. Vaneggi?
Fisso in alto hai lo sguardo?

Filottete. Lascia, lasciami...,

Neottolem. A che?

Filottete. Lasciami omai.

Neottolemo, No, no.

Filottete. M' uccidi,
Se tu mi tocchi.

Neottolemo. Ebben, ti lascio. Or quale
Hai di ciò frutto?

Filottete. — O terra, moribondo
M' accogli tu. Questo morbo crudele
Non mi concede omai più rialzarmi.

Neottolem. — Sembra, un sopor voglia occuparlo: il capo
Gli cade addietro: per tutte le membra
Gli discorre sudor: dal piè gli sgorga
Negra vena di sangue. Or quetamente
Lasciamlo, amici, abbandonarsi al sonno.

Epodo. Il vento è prospero.
L' egro si tace,
E in cieche tenebre
Prostesto giace.
Fausto è il punto; e mani e piedi
Ei non move: ad uom, cui l' anima
Scese a Dite, ugual lo vedi.
Lieve è a noi l' impresa, o figlio.
Quella ognor di tutte è l' ottima,
Che più scevra è di periglio.

Neottolem. Or silenzio e prudenza: ei gli occhi move,
Ed alza il capo.

Filottete. Oh succedente al sonno
Amica luce! Oh fedeltà di questi
Ospiti miei, che mie speranze ha vinto!
No, figlio, io nol credea, che sì pietoso
Tu del mio mal, qui rimaner finora,
Presto a giovarmi di presenza e d' opra,
Sofferto avresti. Ah non lo fean gli Atridi,
I magnanimi Atridi; ma tu grande,
E progenie di grandi, in lieve conto
Tutto ponesti, e le mie strida e il lezzo.
Or mentre par che alquanto abbia tal morbo
Calma ed obblio, tu mi solleva, o figlio,
Tu in piè mi rizza, onde al cessar del languido
Abbattimento affrettarci alla nave,
E salpar tosto.

Neottolemo. Io di vederti or godo
Scevro di doglie, oltre ogni speme, e l' aure
Spirante ancor, mentre che in te di vita
Segnale omai più non parea. — Su dunque;
Oppur questi, se vuoi, ti porteranno.
Grave a lor ciò non fia, quando a te piaccia,
E piaccia a me.

Fil o ttete. Ben ti son grato, o figlio;

Ma tu sol mi rialza, e questi in pace
Irne pur lascia, onde anzi tempo il tristo
Mio sentor non gli offenda. Assai per essi
Tedio fia poi compagno avermi in nave.

Neottolem. E sia così. Fa di levarti, e franco
Tienti.

Filottete. Non dubitar: l'usata forza
Mi sosterrà.

Neottolemo. — Deh! che far deggio io mai?

Filottete. Figlio, che fu? che parli?

Neottolemo. — Io non so come
Tale or mi svolga inestricabil nodo.

Filottete. Dubbio stai? Deh! non sia.

Neottolemo. Fiera pur troppo
Incertezza mi turba.

Filottete. Inciampo è forse
Questo mio morbo a te, che più non vogli
Teco addurmi alla nave?

Neottolemo. Inciampo è tutto,
Quand'uom s'accinge a sconvenevol cosa
Contro l'indole sua.

Filottete. Ma tu non fai
Del tuo gran genitor non degna cosa,
Beneficando un innocente oppresso.

Neottolem. Vil parrò: ciò m'attrista.

Filottete. Ah per tal opra,
No; per tai detti, io ben pavento.

Neottolemo. — O Giove
Che far degg'io? Reo diverrò due volte,
Tacendo ciò che dir si debbe, e turpi
Componendo menzogne?

Filottete. Ecco, tradirmi
Or vuol costui, se il mio pensier non erra.
Abbandonarmi ei vuole.

Neottolemo. Abbandonarti,

Non già; ma quinci a tuo maggior dispetto
Trarti mi duole.

Filottete. Io non intendo, o figlio.
Che dir vuoi tu?

Neottolemo. Nulla ti celo omai. —
Ad Ilio, a' Greci, e degli Atridi al campo
Tu dei meco venirne.

Filottete. Ahi! che dicesti?

Neottolem. Non pianger, no, pria di saper...

Filottete. Che deggio
Saper? di me, che mai di me far pensi?

Neottolem. Di questo morbo in pria sanarti, e poi
Teco di Troja devastar la terra.

Filottete. Ciò far pensi davvero?

Neottolemo. Alta il comanda
Necessità; non adirarti.

Filottete. Ahi lasso!
Perduto io sono. Oh! qual oprar fu il tuo?
Dammi tosto quell' arco.

Neottolemo. Io più nol posso.
Al voler pe' supremi ubbidiente
Mi fan l'utile e il giusto.

Filottete. Oh fiamma! oh mostro!
Oh d'atroci empietà fabbro esecrando,
Che m'hai tu fatto, e qual m'ordisti inganno!
Nè arrossisci me supplice veggendo
A' tuoi piè, sciagurato? A me la vita
Or togli tu, se l'arco mio mi togli.
Deh no! mel rendi: io te ne prego, o figlio
Te ne scongiuro. Ah! per li patrj numi
Il mio vitto non tormi... Oh me infelice!
Ei nè pur mi risponde, e volge altrove,
Come se più render nol voglia, il guardo. —
O rive, o scogli, o fiere abitatrici
Di questi monti, o dirupate balze,

Parlo con voi, ch' altri non ho; con voi
Use ad udirmi, il tradimento io piango
Del figliuolo d' Achille. In patria addurmi
Giurava, e ad Ilio or mi traduce. In pegno
Data la destra, ei l' armi mie, le sacre
Armi tiensi d' Alcide, e fra gli Argivi
Far ne vuol pompa, e me trar seco a forza,
Quasi un uom di gran lena ei preso avesse.
Nè sa che un morto egli uccideva, un' ombra,
Un' immagine d' uom. Conquiso alcerto
Ei non m' avrebbe in mia salute integro,
Quando infermo così sol per inganno
Il potea. Lasso! or che farò?... Deh rendi,
Rendimi l' arco: in tua natura torna. —
Ebben? non parli? Ah! chè più nulla io sono.—
O mia cava spelonca, in te rientro
D' armi privo e di cibo: solitario
Quivi di fame io morrò consumato,
Poi che ferir più non poss' io co' dardi
Nè volanti, nè fiere; ed anzi io stesso
Pasco darò di mie misere carni
A chi pasco a me dava, e me verranno
Quelli a predar, ch' io già predar solea.
Morte con morte io sconterò per tale
Che non parea saper mal fare. — Il cielo
Vivo ti lasci ancor fin ch' io m' accerti,
Se tu cangi pensier; ma se nol cangi,
Morte ti colga, orrenda morte, e tosto!

Coro. Or che si fa? Volgere ad Ilio il corso,
O piegar di quest' uomo anco alle brame,
Sta, sire, in te.

Neottolemo. Forte per lui mi parla
In cor pietà.

Filottete. Pietà ti prenda, o figlio,
Deh! per gli dei; nè me frodando, a tutti
Dar di te stesso obbrobrioso esempio.

Neottolem. Che mai farò? Meglio era pur, che Sciro
Giammai lasciata io non avessi; in tanto
Conflitto ondeggio.

Filottete. Ah tu non sei malvagio;
Ma da malvagi ammaestrato, a turpe
Opra venuto or sei. Lasciala ad altri,
Cui si confà: tu il mio mi rendi, e vanne.

Neottolem. Che risolviam, compagni?
(*porgendo l' arco a Filottete*)

ULISSE. NEOTTOLEMO. FILOTTETE.
CORO.

Ulisse. Olà, che fai,
Perfido? Cedi á me quell' arco, e parti.

Filottete. Oh ciel! qual voce? Ulisse è forse?

Ulisse. Ulisse,
Ecco, son io, che a te presente or vedi.

Filottete. Venduto, oimè! morto son io. Costui
Dunque fu che mi colse a tradimento,
E dell' arme spogliommi.

Ulisse. Io fui quel desso;
Io, non altri; t' accerta.

Filottete. — Or dammi, dammi,
Figlio, quest' arco.

Ulisse. Ei nol farà, quand' anco
Far lo volesse. Anzi venir tu stesso
Dei con quest' armi, o a forza ti trarranno.

Filottete. A forza, o tristo e sovra tutti audace,
Me trar di qua?

Ulisse. Se non verrai buon grado.

Filottete. — O Lennia terra, o sacro di Vulcano
Onnipossente foco, e soffrirete
Ch' io da voi sia divelto?

Ulisse. È Giove, è Giove
Signor di Lenno, e suo decreto è questo.
A Giove io servo.

Filottete O maledetto, e quali
Fingendo or vai fole e pretesti? I numi
Nomando tu, fai menzogneri i numi.

Ulisse. No, ma veraci; e venir dei.

Filottete. Nol dico
Io.

Ulisse. Iô lo dico, ed ubbidir t'è forza.

Filottete. E che? dunque non liberi, ma servi
Il genitor ne procreò.

Ulisse. No; pari
A que'sommi guerrier, con cui t'è dato
Da' fondamenti suoi rovesciar Troja.

Filottete. No, mai: soffrir quanto ha di peggio ancora
Dovess' io, là non vengo, infin che ferma
Sta questa terra.

Ulisse. E che farai?

Filottete. Fra' sassi
Questo mio capo infrangerò, da un'alta
Rupe precipitandomi.

Ulisse. (*al Coro*) — Afferratelo
Dunque; chè tanto egli eseguir non possa.

Filottete — Oh, mie mani, che mai, prive del caro
Arco, soffrire or da costui vi tocca! —
O tu; che d'innocenti ingenui sensi
Tutto sei vuoto, oh come illuso e colto
M'hai tu, spingendo a tuo riparo innanzi
Questo ignoto garzon di te non degno,
Di me degno bensì, che sol finora
Sa comandi eseguir. Ve', già gli duole
Del suo fallir, de' danni miei; ma il rio
Tuo spirto obbliquo e tenebroso a lui
Repugnante ed integro assai pur bene
Ad esser dotto in mal oprando apprese
Empio! e in lacci or tu pensi di qua trarmi,
Ove tu mi gittasti esule, e solo,

Privo di tutto, ancor fra' vivi estinto.
Muori! ciò spesso io t' imprecai; ma nulla
Di dolce a me nulla mai danno i numi.
Tu vivi in gioja, io m' affanno e mi struggo
Un' orribile vita strascinando,
Da te, da entrambo i sommi duci Atridi
Cui tu servi, deriso. E sì con essi
Tu ingannato e costretto navigasti;
Ed io che mossi volontario, e meco
Sette navi adducea, qua infamemente
Da lor, tu dici, io fui gittato, ed essi,
Da te, diranno. E ricondurmi a Troja
Or volete? perchè? Nulla io più sono;
Morto per voi son da gran tempo. Or come,
O de' numi abbominio, a te non sembro
Storpio, fetente? E me fra voi tornato
Come l' ostie agli dei arder potreto,
Come libar? chè tal protesto il tuo
Era pur di cacciarmi. — Ah di ria morte
Perite tutti! E perirete in pena
De' danni miei, se cal del giusto ai numi.
Sì, lor ne cale; e questo mar solcato
Per uom tanto infelice or non avresti,
Senza impulso divino. — O patria terra,
O dei sopravveggenti, ah voi punite,
Tutti questi empj un qualche dì punite,
Se di me sventurato in voi rimane
Qualche pietà. Costor mirando in polve
A me parrebbe racquistar salute.

Coro. Fiera alma è questa, e fieri sensi ei parla
Non cedenti alla sorte.

Ulisse. A' detti suoi
Ridir molto io potrei, se tempo fosse;
Or sol dirò, chè tal son io, se tale
Esser fa d' uopo: ove d' uom giusto e pio

Giudizio va, non troverai nessuno
Miglior di me. Vincer con tutti in somma
Sempre vogl' io, tranne te sol: buon grado,
Ecco, io ti cedo. — Libero lasciate
Ch' ei pur sen vada, e più nessun lo tocchi.
S' ei vuol, rimanga. Or che quest' armi abbiamo
Più di te non mi curo. Arcier perito
Fra noi v' è Teucro, e vi son io, che d' arte
Pur non mi penso, e di ben fermi polsi
Da men di te. Qual v' ha di te bisogno?
Passeggia pur, passeggia Lenno: addio.
Andiam, compagni, or noi. — Forse quest' arco
A me l' onor compartirà, che tuo
Esser dovea.

Filottete. Deh! che farò? Dell' armi,
Dell' armi mie tu fra gli Argivi adorno
Apparirai?

Ulisse. Più non mi dir parola,
Ch' io già mi parto.

Filottete. — O tu, germe d' Achille,
Degno più di tua voce or non son' io?
Così ten vai?

Ulisse. — Vieni tu pur, nè troppo
Generoso volgendo a lui lo sguardo,
L' opra tradir della propizia sorte.

FILOTTETE. NEOTTOLEMO. CORO.

Filottete. E voi, ospiti, e voi qua derelitto
Mi lasciate così? Non vi rattiene
Di me pietà?

Coro. Di nostra nave è capo
Questo garzon: quanto egli a te risponde,
Ti rispondiam noi pure.

Neottolemo. Io da colui

Di soverchia pietade udrò tacciermi;
Pur, se questi il desia, qui rimanete
Fin che a salpar tutto fia pronto, e fausti
Pregati avrem gli dei. Cangiarsi in meglio
Ei potrebbe frattanto. Io vado, e voi
Alla chiamata affretterete il passo.

FILOTTETE. CORO.

Filottete. O cava rupe, che mi sei la state
Fresco ricetto, e tiepido nel verno,
Non fia, misero me! ch' io più ti lasci
Fino all' ultimo spiro. Ahi lasso! Oh povero
Antro, che de' lamenti miei sei pieno!
Che fia di me? Come ogni dì trovarmi
Vitto potrò? Donde sperarlo? Un volo
D' Arpie deh venga con acute strida
A rapirmi nell' aria: io più non reggo.

Coro. Sventurato! tu stesso un tanto danno
Ti mercasti, tu stesso. A tal ria sorte
Non ti costrinse violenza altrui:
Sceglier potevi, ed al miglior partito
Tu il peggior proponesti.

Filottete. Ahi me infelice,
Infelice! da tutti abbandonato
Qua di fame io morrò, più non potendo
Con le mie man, co' m'ei volanti dardi
Procacciarmi alimento. I falsi detti
M' affascinâr d' un fraudolento. Oh! l' empio
Che l' inganno tramò, veder potessi
Per tanto tempo in tanti affanni avvolto.

Coro. Opra è ciò degli dei, non fraude od opra
Della mia mano; onde sovr'altri versa
Il tuo fiero imprecar. Bramoso io sono,
Che mia schietta amistà tu non rigetti,

Filottete. — Oh rabbia! ei forse in riva al mar seduto
Ride or di me, vibrando in man quell'arco,
Nudritor mio, pria da nessun mai tocco. —
Arco amato, da queste amate mani
Svelto a forza, se alcun senso pur hai,
Certo ti duol, che te mai più non possa
Trattar d'Alcide l'infelice amico.
Or fra le man di perfido impostore
T'avvolgi invece, e vili fraudolenze
Veder ti tocca, e l'abborrito aspetto
Di lui, che mille da turpi argomenti
Turpi effetti ne trae, quanto a mio danno
Macchinò l'empio Ulisse.

Coro. In pro d'ogni uomo
Dire il ver però vuolsi, e la maligna
Condannar di chi 'l tace invida lingua.
Da' più fu quegli a tale impresa eletto,
E d'Ulisse i consigli ei secondando,
Porge or comune a tutti i suoi soccorso.

Filottete. — O augelli, o fiere indomite, che in questi
Monti annidate, or dai covili vostri
Ver me venite non più trepidanti.
Il terror di quell'arco io più nel pugno
Or non tengo, infelice! Appien securo,
Sgombro è per voi d'ogni paura il loco.
Correte: or bello è di mie carni il vostro
Vindice ventre saziar: di vita
Io me n'esco fra poco. E chi dell'aure
Solo pascer si può, nullo toccando
Nullo mai frutto dell'altrice terra?

Coro. Deh per gli dei, se in qualche onor ti piace
Ritener chi a te venne, or tu vien seco
Fidatamente, e credi alfin, che scampo
Da sì ria sorte avrai. Tristo consiglio
È un tormento nudrir fiero, incessante;
Che soffrir non si sa.

Filottete. Tu in me l' antico
Dolor tu rinnovelli, ospite invero
Miglior d' ogni altro a questo suol pria giunto.
Perchè tu pur m' uccidi?

Coro. Io? che favelli?

Filottete. Se d' Ilio addurmi ai detestati lidi
Speri con te.

Coro. Poi che il tuo meglio è questo.

Filottete. Lasciami, va.

Coro. Non duro cenno imponi,
E buon grado l' adempio. Andiam; compagni;
Torniam tosto alla nave.

Filottete. Ah no, per Giove!
Non partir, ti scongiuro.

Coro. Omai t' acqueta.

Filottete. Restate amici; io per gli dei ven prego.

Coro. A che gridi?

Filottete. Ahi me lasso! Ahi cruda sorte!
Io mi sento morire. — O piè, che mai
Di te far deggio? — Ospiti miei, deh state!

Coro. Ed a che far, se tu medesmo or ora...

Filottete. Merta perdon chi fuor di sè favella,
Assorto in fiera di dolor tempesta.

Coro. Seguimi dunque, o misero.

Filottete. No, mai,
Mai; volesse pur anco, il sommo nume
Folgorando e tonando incenerirmi.
Ilio rovini, e tutti quei sott' esso,
Che per questo mio piè lungi cacciarmi
Ebbero core. — Ospiti miei, deh solo
Un mio prego esaudite.

Coro. E quale?

Filottete. Un brando,
Una bipenne, un qualche ferro in somma
Datemi, deh!

Coro. Che far ne vuoi?

Filottete. Troncarmi
Vo' questo capo, e queste membra. Morte,
Morte sol bramo.

Coro. Onde tal brama?

Filottete. Il padre
Io trovar voglio.

Coro. E dove mai?

Filottete. Nell'Orco.
Già questa luce ei più non vede. — O mia,
O mia patria città, come poss' io
Più rivederti, io che de' tristi Achei,
Le tue sacre sorgenti abbandonando,
Mossi un tempo in aita, or più non sono.
(*entra nella grotta*)

Coro. Ito alla nave io già sarei, ma veggo
A questa volta ritornarne Ulisse,
Ed il figlio d' Achille.

ULISSE. NOETTOLEMO. CORO.

Ulisse. E dir non vuoi
A che sì ratto e risoluto i passi
Qua porti ancora?

Neottolemo. Ad ammendar l' errore
Da me commesso.

Ulisse. Alto linguaggio è il tuo.
L' error qual fu?

Neottolemo. Quello, che a te cedendo
E de' Greci alle brame...

Ulisse. Ebben, che festi
Di non degno di te?

Neottolemo. Con turpe inganno,
Con fraudi inique ho un miser uom tradito.

Ulisse. Deh! qual nuovo disegno in mente or volgi?

Neottolem. Nuovo non è; ma di Peante il figlio...
Ulisse. E che farai? — Qual mi sottentra in core
Incerta tema!
Neottolemo. A lui quest' arco...
Ulisse. Oh Giove!
Che dici? A lui renderlo forse?
Neottolemo. Il voglio;
Poi che per vile ingiusto mezzo io l' ebbi.
Ulisse. Ma che? dimmi: per gioco or così parli?
Neottolem. S'egli è gioco il dir vero.
Ulisse. E che mai pensi,
Figlio d' Achille? e che dicesti mai?
Neottolem. Vuoi che il ripeta?
Ulisse. Oh non l' avessi udito
Anco una volta!
Neottolemo. Or nondimen l' udisti.
Ulisse. Havvi chi far tel vieterà.
Neottolemo. Che parli?
Chi vietar mel potrebbe?
Ulisse. Il popol tutto
De' Greci, ed io.
Neottolemo. Saggio tu sei, ma invero
Non da saggio or favelli.
Ulisse. E tu da saggio
Non favelli, e non opri.
Neottolemo. Ove per giusto
Sia l' oprar mio, meglio è d' assai che saggio.
Ulisse. Giusto il perder sarà ciò che ottenesti
Co' miei consigli?
Neottolemo. Un turpe fallo io feci;
Ammendarlo vogl' io.
Ulisse. Nè degli Achei
Temi tu la vendetta?
Neottolemo. Il giusto oprando,
Io nulla temo i tuoi terrori; e nullo
Fa il poter del tuo braccio a me ritegno. **

Ulisse. Non contro i Teucri pugnerem noi dunque;
Ma contro te.
Neottolemo. Sia ciò che può.
Ulisse. Su l' elsa
Vedi tu la mia destra?
Neottolemo. E me lo stesso
Far tu vedrai senza indugiar momento.
Ulisse. — Ma no; ti lascio; e narrerò tal cosa
All' esercito intero. Esso castigo
Te ne darà.
Neottolemo. Savio partito: e tutta,
Se così tu farai, forse la vita
Ti vivrai senza pianti. — O Filottete,
O figliuol di Peante, esci da questo
Petroso albergo.

FILOTTETE. NEOTTOLEMO. ULISSE IN DISPARTE. CORO.

Filottete. A che nell' antro echeggia
Tal nuovo grido? E che volete or voi?
Perchè fuor mi chiamate? Ahi trista cosa!
Per giunger forse a' danni miei qualch' altro
Più grave danno?
Neottolemo. Ah no, t' affida, e senti
Quai detti or vengo ad arrecarti.
Filottete. Io temo;
Poichè già da bei detti, in te fidando,
Tristi fatti io raccolsi.
Neottolemo. All' uom ritrarsi
Non lice?
Filottete. Quando a me furato hai l'arco,
Tale appunto eri tu: fido in parole,
In cor perverso.
Neottolemo. Or non così. Ma dimmi,

Se fisso hai pur di rimanerti, o pieghi
A venirne con noi.

Filottete. Cessa: t' accheta.
Quanto dir vuoi, tutto diresti indarno.

Neottolem. Sei fermo in ciò?

Filottete. Più che nol dico.

Neottolemo. Addurti
Co' miei detti a ragione io pur vorrei;
Ma quando è tutto inopportuno, io taccio.

Filottete. Tutto. Mai più tu del mio cor l' affetto
Non otterrai, tu che con empio inganno
Del mio vitto m' hai privo, ed or consigli
Anco dar mi vorresti, o di buon padre
Abborrito figliuol. Morte deh colga
Gli Atridi pria, poi di Laerte il figlio,
E te!

Neottolemo. Pon fine all' imprecar. Quest' armi
Da me ricevi.

Filottete. E sarà ver? Deluso
Non son di nuovo?

Neottolemo. In testimon ne chiamo
La maestà del sommo Giove.

Filottete. Oh cari
Detti, se pur veraci sono!

Neottolemo. Il fatto
Prova sarà. Porgi la destra, e l' armi
Tue ti ripiglia. (1)

Ulisse. Io te lo vieto (i sommi
Iddii n' attesto) degli Atridi in nome,
E di tutti gli Achei.

---

(1) *Gli dà l' arco. Ulisse esce improvviso, non veduto da Filottete.*

Filottete. Figlio, qual voce?
Forse d' Ulisse ancor la voce ascolto?
Ulisse. Si, me tu vedi; e son quell' io che trarti
(Voglia o non voglia di Pelide il figlio)
Saprò d' Ilio alle mura.
Filottete. Impunemente
Non già, se dritto colpirà lo strale.
Neottolem. Ah ferma, ah no, non avventar lo strale;
No, per gli dei!
Filottete. Deh per gli dei, la mano,
La man tosto mi lascia, amato figlio.
Neottolem. Non la ti lascio.
Filottete. Oh! perchè mai mi togli,
Ch' io co' miei dardi un esecrato uccida
Nemico mio?
Neottolemo. Nè a me, nè a te s' addice.
Filottete. Sappi, che tutti i falsi nunzj, i primi
In fra gli Achei, sono a parole arditi,
Alla pugna codardi.
Neottolemo. E sia; ma l'arco
Tu ricovrasti, e più ragion di sdegno,
Nè di querela or contro me non hai.
Filottete. È ver: tu il nascer tuo ben mostri, o figlio.
Sisifo no, ma ti fu padre Achille,
Ch' ebbe tra' vivi ottima fama, ed anco
In morte or l' ha.
Neottolemo. Da' labbri tuoi m' è dolce
Udir di me, del padre mio la lode.
Or dà retta a' miei sensi. — All' uom pur troppo
Forza è di fato il sopportar gli eventi,
Che ne mandan gli dei; ma chi ne' mali,
Come tu, pertinace durar vuole,
Pietà, perdono ritrovar non merta.
Fiero sei tu: sprezzi ogni avviso; e quando
Altri un consiglio per amar ti porge,

Qual nemico l'abborri. Io dirti il vero
Pur voglio, e Giove in testimon ne chiamo. —
Sappi, e scrivilo in mente: egro tu giaci
Per divino voler, poi che di Crisa
T' appressasti al custode, a quel ch' annida
Nell' aprico delubro occulto serpe.
Nè pace avrai da sì grave tormento,
Mentre che il Sol qua sorga e là tramonti,
Se d' Ilio ai campi andar ricusi, e quivi
Pria dalla man degli Asclepiadi figli
Trovar salute, e meco poi con queste
Armi le torri conquistar di Troja. —
Donde io ciò sappia, or ti dirò. — Fra noi
Trojano prigionier, sommo profeta,
Eleno sta, che apertamente assevra
Dover questo avverarsi; anzi l' intera
D' Ilio disfatta alla presente estate
Ne predice matura, e dà sè stesso,
Se il ver non parla, volontario a morte. —
Vieni dunque, vien meco. È bello acquisto
Fra gli Achei tutti in sommo onor tenuto
Pria da sagge venir peonie mani
Trattato, e il doloroso Ilio espugnando,
Eccelsa gloria conseguir dappoi.

Filottete. O mia vita odiosa, a che m' arresti
Ancor tra' vivi, e non mi lasci ancora
Scendere all' Orco? Oimè! che far degg' io?
Come agli accenti di costui star saldo,
Che amoroso m' esorta? E s' io m' arrendo,
Come, infelice! al chiaro dì mostrarmi?
A chi volger parole? E soffrireste,
O voi celesti onniveggenti sfere,
Là mirarmi co' figli empj d' Atreo,
Che così mi tradìr? col detestato
Perdutissimo Ulisse? E non mi punge

Del passato il rancor; ma già mi sembra
Già traveder ciò che soffrir di nuovo
Mi saria forza. A chi la mente è madre
D'ogni mal opra, ognor mal'opre insegna.
Meraviglia ho di te, che ad Ilio mai
Ritornar non dovresti, e me pur anco
Da quegl' iniqui allontanar, che l'armi
Con tanto oltraggio ti rapîr del padre.
Ed a pugnar tu vai per essi, e travvi-
Tenti me pur? No, figlio, ah no! me porta,
Qual poc'anzi giuravi, alle mie case;
Quinci a Sciro tu vanne, e morir lascia
Que' tristi là di trista morte infame.
Da me, dal padre mio per tanto merto
Doppia otterrai mercè, nè tu, degli empj
Non giovando la causa, empio parrai.

Neottolem. Bello il tuo dir; ma pur vogl'io che al senno
Or de' numi cedendo, e a' preghi miei,
Meco tu venga.

Filottete. A Troja? all'abborrito
Figlio d'Atreo, con questo infermo piede?

Neottolem. A chi quetar di questo piè gli spasmi
E sanarti saprà.

Filottete. Deh che mai dici!
Qual funesto consiglio!

Neottolemo. Util consiglio
Per te, per me.

Filottete. Non hai pudor de' numi?

Neottolem. Chi aver ne debbe, util recando altrui?

Filottete. A me dir pensi, od agli Atridi?

Neottolemo. Amico
Io di te sono, e tal ti parlo.

Filottete. Amico
Tu, che vuoi darmi a' miei nemici in preda?

Neottolem. Sventurato, ne' mali apprendi omai
A depor la fierezza.

Filottete. In perdimento
Trar con tai detti or mi vorresti, il veggo.
Neottolem. No; tu non sai.
Filottete. So che gli Atridi espulso
M'ebber già tempo.
Neottolemo. E chi t'espulse allora,
Or t'accoglie, e ti salva.
Filottete. Io nondimeno
Troja buon grado io non vedrò più mai.
Neottolem. — Or che farem, se per ragion ch'io dica,
Pur nulla ottengo? A me tacer fia lieve;
Ma tu piena di mali ognor tua vita
Vivrai così.
Filottete. De' mali miei la cura
Lasciala a me. Tu promettesti, in pegno
La man toccando, alle mie case addurmi:
Ciò attiemmi, o figlio, e non tardar; nè Troja
Nomarmi più, che assai pianto mi costa.
Neottolem. Tu il vuoi? Si vada.
Filottete. Oh generoso accento!
Neottolem. Affranca il piè.
Filottete. Quanto il poss'io.
Neottolemo. Ma come
Io poi de' Greci eviterò l'accusa?
Filottete. Non curarti di ciò.
Neottolemo. Ma che fia poi,
Se la mia terra a devastar verranno?
Filottete. Io là movendo...
Neottolemo. E che farai?
Filottete. Con l'armi
D'Alcide...
Neottolemo. Or che di' tu?
Filottete. Li terrò lunge
Da' lidi tuoi.
Neottolemo. Se ciò prometti, amico,
Queste spiagge saluta, e meco vieni.

ERCOLE. FILOTTETE. NEOTTOLEMO.
ULISSE. CORO.

Ercole. No, pria che udito i detti miei non abbi,
O figliuol di Peante. Or tu la voce
D' Ercole ascolti, e ne contempli il volto.
Vengo per te dalla celeste sede,
Di Giove il senno ad annunziarti, e in quella
Via, cui t' appresti, a rattener tuoi passi.
Dunque orrecchio mi porgi. — Io dopo tante
Superate fatiche, e tanti affanni,
Stato immortal, quale or tu vedi, ottenni.
E tu pur, sappi, a gloriosa vita
Sorgerai da tue pene. A Troja giunto
Con questo prode, all' egro piè ristoro
Troverai primamente, e là fra tutti
Poi riputato per valor primiero,
D' alma privo cader con mie quadrella
Quel Paride farai, funesto capo
Di tutti mali, e struggerai di Troja
La fortuna e le mura. Alle tue case,
Al padre tuo là nell' Etea contrada
Le opime spoglie invierai del campo;
E trofeo de' miei strali alla mia pira
Tu poi le reca. — E a te pur anco io parlo,
Figlio d' Achille; chè nè tu senz' esso,
Nè senza te compier l' impresa ei puote;
Ma l' un l' altro si guardi, a par di due
Accordati lioni. Ivi Esculapio
Risanator della ferita in breve
Ti manderò. Fato è che Troja in somma
Ricada ancor per l' armi mie. Ma voi
Quella terra struggendo e depredando,
Pensate i numi a rispettar; chè Giove

Religion sovra ogni cosa estima.
Religion con l' uom non muore: o viva
O pera l' uomo, ella non cade mai.

Filottete. O tu che la bramata udir tua voce
Ancor mi doni, e riveder l' aspetto,
I tuoi comandi eseguirò.

Neottolemo. Del pari
Io pur con lui.

Ercole. Non indugiate. Amica
È l' onda, e in poppa or vi sospinge il vento.

FILOTTETE. NEOTTOLEMO. ULISSE.
CORO.

Filottete. Già il piè movendo, gli ultimi saluti
A quest' isola io porgo. — Addio, custode
Antro fedel: pratensi Ninfe, addio:
E tu, maschio fragor del mar che al lido
Frange, e dentro venìa, Noto soffiando,
Spesso il capo a bagnarmi: e tu che spesso,
O monte Ermeo, mi ritornasti il suono
Di mie querule grida. — O fonti, o dolci
Acque, vi lascio; io nol credea giammai.
Salve, o terra di Lenno, e da' perigli
Franco or là mi rimanda, ove alto fato,
E consiglio d'amici, e di quel divo
D' ogni fatica domator, m' appella.

Coro. Tutti ad una avviamci, al corso amiche
Venir pregando le marine Ninfe.

FINE.

INDICE.